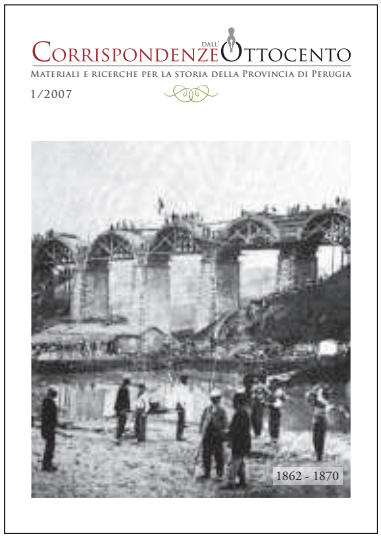
CORRISPONDENZE DALL'OTTOCENTO

MATERIALI E RICERCHE PER LA STORIA DELLA PROVINCIA DI PERUGIA

1/2007



In copertina:
Tra Fontivegge e Ponte San Giovanni si lavora alla costruzione del viadotto a cinque luci di San Vetturino, particolare (collezione Lemmi, Perugia)

Rubrica trimestrale
"Corrispondenze dall'800"
in collaborazione con l'ISUC
Supplemento alla rivista piano.forte
Direttore responsabile Alberto Giovagnoni

Direttore Editoriale
Marinella Ambrogi

A cura
Direzione Generale Provincia di Perugia

Ideazione e progettazione
Maurizio Terzetti

Comitato Scientifico
Roberto Abbondanza
Luigi Tittarelli
Mario Tosti

Collaboratori
Franco Bozzi
Francesco Felici
Francesco Imbimbo
Stefania Magliani
Francesco F. Mancini
Paola Monacchia
Daniela Mori
Raffaele Rossi
Simone Slaviero
Laura Zazzerini

Divulgazione e comunicazione internet
Ferdinando Luciani

Progetto grafico
Simone Caligiana
Giancarlo Mosconi

Sommario

CORRISPONDENZE DALL'800

		L'OPINIONE
Raffaele Rossi	3	La nostra contemporaneità
		DIBATTITO SULL'UMBRIA
Mario Tosti	6	Anni di transizione
Roberto Abbondanza	8	La Provincia dell'Umbria come antecedente dell'istituzione regionale
Luigi Tittarelli	12	Assistenza agli esposti a Perugia negli anni successivi all'Unità
		CORRISPONDENZE
Maurizio Terzetti	18	Passato prossimo. Gli anni Sessanta
Francesco Imbimbo	24	Ritratto di città. Perugia 1862-1870: una città italiana
Daniela Mori	30	La classificazione delle strade provinciali
Daniela Mori	32	Strada di Valfabbrica già Salara-Fabrianese
Francesco Imbimbo	35	25 gennaio 1863: Fratta cambia nome
		IN ARCHIVIO E IN BIBLIOTECA
Francesco Imbimbo	38	Il Censimento dei Beni culturali
		IL QUADRO DELL'ANNO
Francesco F. Mancini	41	Una deliziosa teletta: *L'Educandato di Sant'Anna a Perugia*
		CORRISPONDENZE
Simone Slaviero	44	Le ferrovie in Umbria. Uno sviluppo all'insegna dell'isolamento?
Stefania Magliani	51	La presenza militare a Perugia nel primo decennio postunitario
Laura Zazzerini	56	I più votati da chi non vota... I consiglieri provinciali negli anni 1862-1870
Simone Slaviero	61	La Provincia nell'unificazione amministrativa del Regno: luci e ombre di un compromesso
Laura Zazzerini	65	L'istruzione nella Provincia dell'Umbria dall'Unità alla presa di Roma
Daniela Mori	67	L'assistenza ai dementi poveri
Laura Zazzerini	69	Il Consiglio Provinciale acquista il Lago Trasimeno per salvarlo
Simone Slaviero	71	La Provincia dell'Umbria fissa il tempo della caccia e della pesca
Paola Monacchia	73	Massoneria perugina tra 1862 e 1870
Franco Bozzi	76	Cornelia e Marianna: due dame, due salotti, due città
Marinella Ambrogi	80	Dalle pagine dei periodici locali: uno scontro di idee
		INTERVISTA AGLI AUTORI
Francesco Felici	82	A colloquio con Renato Covino

Per la concessione delle riproduzioni fotografiche si ringraziano:
Accademia di Belle Arti "P. Vannucci" di Perugia, Archivio di Stato di Perugia, Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, Biblioteca del Senato di Roma, Collezione Guido Lemmi di Perugia, Collezione Mario Bellucci di Perugia, Collezione Settimi di Assisi, Collezione Silvestri di Perugia, Comune di Perugia, Comune di Umbertide, Fondazione Cassa di Risparmio, Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti di Firenze, Museo Centrale del Risorgimento di Roma, Museo di Palazzo della Penna di Perugia, Museo Praz di Roma, Pinacoteca di Monaco di Baviera.

Abbreviazioni utilizzate:
ASPg = Archivio di Stato di Perugia
OSMM = Ospedale di Santa Maria della Misericordia
SAUR = Saur allgemeines kunstlerlexikon Bio-bibliographischer Index A-Z, Saur, München - Leipzig

La nostra contemporaneità

RAFFAELE ROSSI

Da questo primo numero il fascicolo di "Corrispondenze" inizia con la pubblicazione di un articolo di impressioni e valutazioni sul lavoro svolto dalla rivista, sulle scelte metodologiche e sul taglio giornalistico della rilettura dell'Ottocento che autorevoli testimoni della politica e della cultura, del giornalismo e della storiografia mettono a disposizione della redazione.
A compiere questo primo passo in direzione di «Corrispondenze dall'800» è stato il sen. Raffaele Rossi, che sentitamente ringraziamo.

È occasione per qualche utile considerazione l'iniziativa della Provincia di Perugia nel pubblicare una rivista di cultura, anzi un'altra rivista, dal momento che essa ha promosso anche «Percorsi umbri», dai contenuti antropologici. Se si tiene presente che l'ente pubblica l'agenzia di stampa «Cittadino e Provincia», che si è dotata dello *Sportello del cittadino* e di altri strumenti, si deve constatare una particolare attenzione per l'informazione e la comunicazione.
C'è motivo per una positiva valutazione almeno per due ragioni.
Nella passata attività delle istituzioni (anche dei partiti politici) non vi è stata una apprezzabile presenza di riviste culturali e di mezzi d'informazione, fatto questo che segnala una sottovalutazione dell'impegno per la ricerca e per la riflessione critica sulla propria attività, che è il necessario presupposto per correzioni e nuovi sviluppi. Inoltre, in tempi in cui scontiamo un certo distacco tra istituzioni e pubblica opinione e mentre i poteri mediatici tendono a relegare sempre più i cittadini nella passività, acquista significato ogni iniziativa che va nella direzione di un recupero della comunicazione e dell'ascolto, della pratica di una democrazia partecipata.
La nuova rivista ha un titolo originale, ***piano.forte***. Lo spiega (e ce n'è bisogno) nel numero 0 dell'editoriale il Presidente Giulio Cozzari come il passaggio che si realizza nel comunicare da "un più contenuto clamore" del messaggio amministrativo (***piano***) ad una "più decisa amplificazione della ragione socio-culturale verso cui quel messaggio è orientato (***forte***)… si parte dall'istituzione e ad essa si ritorna, ma con una serie di percorsi di arricchimento giornalistico che seguono leggi proprie… a partire dai quali è lo stesso ente ad essere inquadrato, oggetto e soggetto fra i tanti che compongono lo scenario provinciale". Come si vede originale è il titolo, ma anche l'intento: l'ente Provincia riflette sulla propria storia, guarda la realtà esterna, ma sembra anche voler ragionare su se stessa.
La rivista si compone di due parti ricche di contributi. Nella prima è di particolare interesse l'intervista al Vice presidente Palmiro Giovagnola sulla riforma endoregionale, problema di grande rilievo (e di difficile soluzione) ai fini di una semplificazione della struttura amministrativa: pare di capire che ci si accontenta di un piccolo passo auspicando però qualcosa di più significativo, di cui si avverte il bisogno. Se si tratta dell'avvio di un processo, è già molto, dal momento che il ministro per gli Affari Regionali e le Autonomie locali, Linda Lanzillotta, si confronta (scontra) in molte regioni con forti resistenze e addirittura con la tendenza alla creazione di altri enti intermedi, soprattutto di mini-province.
Nella seconda parte dal titolo ***Corrispondenze dall'Ottocento*** si presentano i primi contributi in materiali e ricerche per la storia della Provincia di Perugia, naturalmente partendo – come scrive il Direttore Generale Stefano

Mazzoni – dal biennio 1860-1861, quando si costituiva la Provincia dell'Umbria.
Numerosi e interessanti gli articoli dedicati a quella importante fase storica (i saggi di Roberto Abbondanza e di Mario Tosti), sia, avvalendosi del ricco archivio, su diversi aspetti della società del tempo. Da essi si può valutare la non facile impresa di costituire la nuova realtà amministrativa e politica in un territorio fatto di sub-regioni autonome dai caratteri dispersivi e con una storia le cui vicende non avevano concorso a definire uno spazio regionale unitario: regione di città diverse con debole coesione interna, contrapposizioni e gravitazioni verso l'esterno. Gli studi della cartografia storica infatti ci hanno sempre rivelato un territorio dai confini indefinibili, con zone di transizione, rapporti economici, culturali e influssi linguistici con le regioni vicine.
C'è un altro aspetto che caratterizza questo nostro territorio: quello della molteplicità dei centri, il policentrismo umbro. Si può osservare a chi critica giustamente la valorizzazione della policentricità come manifestazione di municipalismo che esso, tuttavia, è stato l'altra faccia del centralismo e che il secondo ha sempre rafforzato il primo. Invocare il policentrismo per riaffermare il particolarismo municipale è posizione quanto mai arretrata, anche se sono i processi della mondializzazione che talvolta inducono a ripiegamenti sul campanile, alla difesa o alla ricerca della identità minacciata o perduta. Mi pare che si debba considerare la realtà policentrica dell'Umbria non un obiettivo di valore; essa è soltanto il retaggio storico, il dato di fatto da cui partire per valorizzare il locale e, nello stesso tempo, per portarlo a superiore unità.
Per rimanere agli anni delle origini, si può osservare che l'archivio della Provincia testimonia con grande eloquenza la portata del localismo umbro. La legge comunale e provinciale del 1865, che stabiliva la soppressione di tutti i Comuni che non superavano il numero di 1500 abitanti, fu oggetto di un travagliatissimo lavoro del Consiglio provinciale: la realtà era fatta di 176 Comuni e 143 Appodiati e i risultati dimostrarono che non si riusciva a seguire una linea coerente, che le eccezioni alla legge avvenivano per preoccupazioni di ordine pubblico o per influenza di notabili, in un groviglio di conflitti territoriali, di contese tra Comuni, tra Circondari e Mandamenti. Rimane esemplare il caso di Collemancio, in un primo tempo appodiato di Bettona, poi costituito Comune, conteso al tempo dell'applicazione della legge tra Cannara e Bettona, "messo all'incanto – come risulta dai verbali – per essere aggiudicato al migliore offerente".
Era una centralizzazione senza razionalità, che lo Stato unitario imponeva nel difficile cammino della sua formazione. È trascorso quasi un secolo e mezzo, ma questi elementi di continuità si ripresentano alla nostra attenzione affinché, in una riflessione sullo Stato, sull'unità della nazione ed anche sull'esperienza del regionalismo, si possa indicare una riforma interna e, nello stesso momento, proporre il ruolo di ponte dell'Umbria nell'Italia centrale: a questo fine, un impegno riformatore dentro e fuori i confini amministrativi.
Esso è necessario ed anche possibile. Piccola e marginale dal 1860 e sempre in bilico tra sviluppo e declino, l'Umbria può trovare oggi, dinanzi alle sfide della globalizzazione, una nuova dimensione dinamica, facendo delle sue molteplici gravitazioni esterne un elemento di forza in un'area vasta di 12 milioni di abitanti con caratteri storici e sociali abbastanza omogenei, di dimensione e livello europeo.
C'è un'altra caratteristica del territorio: una regione di città anche piccole e piccolissime, ma che tutte gravitano attorno ai punti nodali che sono le città medie, vere piccole capitali economiche e culturali di un proprio territorio storico. Senza trascurare le differenze, le città medie dell'Umbria, delle Marche e della Toscana hanno elementi comuni, definitisi al culmine della loro creatività al tempo del capitalismo mercantile, città segnate profondamente da funzioni rurali, dalla disponibilità di prodotti agricoli, di materie prime da trasformare in prodotti finiti da commercializzare.

Silvio Lanaro (*La campagna organizza la città?,* in «Meridiana», n. 5, 1989) ne scrive osservando che l'organizzazione territoriale di queste regioni conservava prima che "venissero invase dalla campagna urbanizzata", le caratteristiche di scarsi rapporti reciproci e però di analogie nell'entità fisica e in quella demografica. "Questa è stata la città media italiana, che in qualche modo ha governato il territorio ma contemporaneamente ne è stata governata, in un rapporto dialettico, per quanto riguarda la distribuzione e la dimensione dei nuclei urbani minori, gli andamenti dei tracciati stradali, la ripartizione del suolo agricolo tra le diverse colture". Si può osservare che, nonostante le grandi trasformazioni dell'ultimo cinquantennio e poche modifiche nella gerarchie territoriali, le città medie costituiscono anche oggi la rete portante di queste regioni dell'Italia mediana, in cui la medianità è qualcosa di più di un fatto meramente geografico.

Le Corrispondenze dall'Ottocento, alle origini di quella che allora era la Provincia dell'Umbria, ci possono apparire lontane o poco più di un utile esercizio di ricerca storica: una lontananza prodotta soprattutto dal fatto che tra quel 1860 e i nostri giorni c'è stato un particolare e decisivo passaggio: quello degli anni Cinquanta-Settanta, che, dopo una lunga fase di relativo immobilismo, hanno segnato, in modo improvviso e accelerato, la più grande trasformazione di una storia plurisecolare. Essa ha fatto revocare in un lontano passato vicende che nei tempi storici sono tutt'altro che remote. Pare invece che la conoscenza di quella fase delle origini, delle sue cause e degli effetti prodotti, aiuti a capire anche il nostro presente. Ha ragione Maurizio Terzetti ad intitolare il suo articolo "Passato prossimo", a significare che, in buona sostanza, si tratta della nostra contemporaneità.

Anni di transizione

MARIO TOSTI

Massimo D'Azeglio, incisione (collezione privata)

«Pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gli Italiani»: questa frase, scritta da Massimo D'Azeglio (in apertura di *I miei ricordi,* pubblicati postumi nel 1867) e nota in una versione leggermente deformata che suona «Fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani», coglie efficacemente il più serio problema che si pose alla classe dirigente del nuovo Stato all'indomani dell'unità. Si scoprì allora la realtà di un paese che era ancora in gran parte sconosciuto a una classe di governo, che proveniva quasi interamente dalle regioni settentrionali della penisola.

L'economia, i rapporti sociali, le tradizioni politico-istituzionali, giuridiche e amministrative, le culture e le mentalità delle varie regioni erano tanto diversificate e articolate da sembrare irriducibili ad unità. Per capire quanto fosse difficile "fare gli italiani", basta pensare al fatto che 8 su 10 di loro erano analfabeti e il 97,6% non parlava la lingua italiana, ma un'infinità di idiomi diversi. L'estrema varietà della società italiana condizionò le forme dello Stato nazionale. Al regno d'Italia fu dato, infatti, un assetto fortemente accentrato non solo per fronteggiare un potere ostile come quello della chiesa, che esercitava una capillare influenza specie sulla popolazione rurale, ma soprattutto per controllare un paese assai diviso e privo – specie nel Mezzogiorno – di una classe dirigente borghese ampia e ramificata. Al vertice della piramide lo Statuto albertino, che divenne la legge fondamentale del nuovo Regno; esso assegnava ampi poteri al re che li esercitava attraverso il Senato, i cui membri erano nominati dal sovrano, e le forze armate, il cui ruolo fu accentuato dall'uso sistematico che ne venne fatto per mantenere l'ordine pubblico: sino alla fine del secolo la spesa militare assorbì circa un quarto della spesa pubblica totale. Nel contempo fu istituita la figura attorno alla quale avrebbe ruotato l'intera impalcatura dello Stato accentrato: il prefetto, vale a dire un alto funzionario non elettivo ma direttamente dipendente dal ministero degli Interni, che controllava non soltanto l'ordine pubblico, ma l'intera vita associata delle 59 province del regno, dirigendo l'attività delle giunte e dei consigli elettivi, emanando decreti e regolamenti, esercitando una costante e pesante ingerenza sugli enti locali. Questa tendenza uniformatrice e accentratrice fu sancita nel 1865 dalle leggi di unificazione legislativa e amministrativa: i comuni ebbero ad esempio ristrette basi elettorali censitarie e competenze limitate, mentre il sindaco non era elettivo ma di nomina regia. Accentrato fu anche il sistema scolastico, retto da una legge del 1859 del ministro Gabrio Casati, che istituì la scuola elementare gratuita e sancì il primato dell'istruzione pubblica e laica. Il sistema elettorale politico riservava il diritto di voto a mezzo milione di cittadini maschi (pari più o meno al 2% della popolazione), la cui ricchezza derivava anzitutto dal possesso della terra. I deputati venivano eletti in base a un sistema maggioritario e uninominale: vinceva cioè il candidato

Caricatura dal «Fischietto»

che riportava più voti in uno dei 443 collegi (saliti a 508 nel 1870) in cui era suddiviso il territorio nazionale. Funzionale all'egemonia di esigue *élite*, tale meccanismo legava gli eletti alla rappresentanza di interessi locali e ne favoriva la dipendenza dai governi, dai quali ottenevano misure a favore dei propri collegi. Si trattava dunque di un sistema localistico che favoriva l'istituirsi di rapporti clientelari tra una base elettorale ristretta e il parlamentare eletto e che accentuò il personalismo delle aggregazioni politiche, centrate sulle figure dei "notabili" locali: possidenti, professionisti, funzionari ecc. Non a caso i confini tra i diversi schieramenti non furono mai molto rigidi, la classe dirigente fu divisa da contrasti a carattere regionale e non si svilupparono moderni partiti politici fondati su chiare e distinte scelte di programma. La loro assenza fu in qualche modo surrogata dalla Massoneria, l'associazione segreta erede delle sette operanti in periodo risorgimentale: nei *Quaderni del carcere,* scritti durante la prigionia patita sotto il regime fascista, Antonio Gramsci individuò proprio nella Massoneria il vero "partito" unitario della borghesia italiana.

Il passaggio dalla "poesia" del Risorgimento alla "prosa" del governo postunitario, avvenne dunque sotto il segno di una contraddizione di fondo tra il volto liberale e modernizzatore che si era espresso nel moto risorgimentale e una fisionomia oligarchica e centralistica; caratteri che non si attenuarono molto nei decenni successivi, tanto che il fossato scavato al momento dell'unità fra paese legale e paese reale si ridusse con estrema lentezza.

Tuttavia, la costituzione di uno Stato moderno rappresentò un fattore dinamico, essenziale per la creazione di un mercato nazionale, per la costruzione di infrastrutture viarie e ferroviarie, per la formazione di un apparato amministrativo omogeneo. Ma in una società che cresceva molto lentamente e nella quale la preminenza delle campagne era accentuata dal carattere sparso dell'insediamento (due italiani su tre vivevano in comuni rurali), la grande maggioranza della popolazione avvertì la presenza dello Stato quasi esclusivamente attraverso la sua pressione fiscale, il suo intervento repressivo sul piano dell'ordine pubblico e il servizio di leva.

La Provincia dell'Umbria come antecedente dell'istituzione regionale

Roberto Abbondanza

Era già alle spalle di Gioacchino Napoleone Pepoli, Commissario Generale Straordinario delle "Provincie dell'Umbria" (Perugia, Spoleto, Orvieto, Rieti), l'indiscutibile successo del Plebiscito, e si erano già costituite, elettivamente, nelle sopraricordate ex-provincie pontificie, le nuove amministrazioni locali, e nominati i sindaci; era altresì compiuta l'estensione all'Umbria della legislazione (con qualche adattamento e con delle novità assolute, quale il matrimonio civile), nonché delle basilari strutture istituzionali del regno sardo; era stata inoltre raccolta, ed era in via di elaborazione, una gran mole di dati conoscitivi, grazie all'importanza annessa dal Pepoli all'indagine statistica; si era, insomma, alla soglia dell'incorporazione dell'Umbria nello stato unitario, quando a metà del dicembre 1860 venne pubblicato, dall'ancora per poco Commissario Generale, il decreto che disponeva la realizzazione della maggiore circoscrizione amministrativa umbra e faceva del territorio del Commissariato Generale (con il preannunciato distacco di Gubbio dalle Marche e relativo passaggio all'Umbria, e con la rinuncia a Visso, che sarebbe stato trasferito alle Marche) *un'unica grande provincia*, con capoluogo Perugia, cui fu dato il nome di Provincia dell'Umbria. Tale denominazione sarebbe rimasta al territorio umbro anche quando questo assunse l'ulteriore denominazione di Regione dell'Umbria, a seguito del disegno dei compartimenti (per il momento solo statistici) dell'appena realizzata nazione unita: disegno dovuto, nel 1864, a Pietro Maestri, che sarebbe stato ufficializzato nel 1913, come riporta l'«Annuario statistico italiano» del 1912.

A proposito della Provincia dell'Umbria vale la pena citare, anzitutto, con il Caracciolo, "la singolarità nel Regno – salvo il caso, all'inizio, della Capitale [ma va aggiunto anche il caso della Basilicata] – di una regione [si allude all'Umbria] comprensiva in sé d'una sola provincia".

Gli atti del Pepoli che istituivano la Provincia dell'Umbria e stabilivano le norme per l'elezione del Consiglio Provinciale sono noti e già studiati. La parte dispositiva del primo decreto è preceduta da un preambolo che ci offre la consapevolezza dello statista di compiere un atto di grande portata, destinato ad incidere e a provocare reazioni, solo che si consideri come la creazione di un'unica provincia implicasse il declassamento di tre delle quattro Delegazioni Apostoliche (ovvero provincie pontificie) che erano state raggruppate nel Commissariato Generale. Ciò creava problemi soprattutto per Spoleto, ma anche per Rieti, Città di Castello, Todi (queste due ultime, per esempio, perdevano, con il nuovo ordinamento endoprovinciale, la titolarità circondariale che avevano goduto, con un Vice-Commissario, durante il governo provvisorio).

Un proclama indirizzato agli Umbri accompagna il decreto, al quale il Pepoli dedica pagine, meno note e meno utilizzate dagli storici, contenute

nel fascicolo, riservato alle materie del Ministero dell'Interno, della sua *Relazione al Consiglio dei Ministri sul governo tenuto nell'Umbria*. Si tratta di un testo, che, insieme allo spiccato protagonismo del nipote di Gioacchino Murat, ci porge elementi utili per far meglio comprendere le motivazioni della significativa operazione istituzionale umbra. Nel riandare alla vicenda con cui aveva concluso la sua missione, il Pepoli ricorda che "la diminuzione delle provincie era nel concetto del Ministero". Lui avrebbe preferito che si pronunciasse il Parlamento, ma ammetteva di aver esercitato un ruolo decisivo nell'opporsi alla suddivisione dei comuni umbri in due province. Aveva pertanto consapevolmente affrontato l'impopolarità, convinto della razionalità "che nell'ordinare il nuovo Stato *si debba deliberare la formazione di ampie province*, determinandone i confini dal corso dei fiumi, dall'utilità comune delle strade, dalla comunanza di interessi commerciali ed industriali". E in un altro passo della relazione si legge: "la provincia storica ha per base la tradizione e la conquista delle città sulle campagne: io credo che le società moderne debbono ad essa sostituire la provincia industriale, commerciale, agricola, che ha per base il principio di associazione, che ne rintraccia e ne circoscrive i confini".

Matteo Tassi, *Sala degli Stemmi,* particolare della volta, 1871-1873 (Palazzo della Provincia, Perugia)

Dell'"istituzione Provincia", così come auspicata dal Pepoli, si riscontrano alcuni tratti che coincidono con l'istituzione regionale, quale andrà nel tempo configurandosi. Ma all'epoca qui considerata le regioni (di cui proprio in quell'inizio del '61 tanto si parlava) sono per lo stesso Pepoli istituti da rifiutare, se intese come centri subalterni del governo, in quanto "moltiplicheranno e rassoderanno la burocrazia e la centralità dell'attuale sistema… La decentralizzazione e la libertà si otterranno soltanto con una divisione liberale e completa degli attributi amministrativi tra lo Stato, la Provincia ed il Comune".
Diverse pagine della relazione dedica il Pepoli all'analisi della struttura troppo frazionata dell'amministrazione locale pontificia in Umbria (176 comuni e 143 appodiati). E conclude "Non credo utili i piccoli comuni; essi, come i piccoli stati, le piccole province, non sono più in armonia con lo sviluppo che ha preso il principio di associazione nelle società moderne". E aggiunge: "la burocrazia, piaga dei moderni stati, trae origine dalla molteplicità dei comuni".
Istruzione e strade appaiono – nella relazione su cui ci si sofferma qui troppo brevemente – due capisaldi nel progetto del Pepoli per l'Umbria, e proprio il programma statale, egli esemplifica, avrebbe tratto vantaggio dal nuovo quadro istituzionale, perché "il piano generale delle strade di tutta l'Umbria sarà evidentemente compiuto con maggiore unità nel concetto, con maggiore prontezza nell'esecuzione, quando sarà votato da un unico consiglio provinciale, che, ponendosi al di sopra degli interessi locali, considererà le questioni dal punto di vista degli interessi generali".
La rilettura delle pagine iniziali (che si devono al Pepoli) della moderna storia amministrativa della nostra regione, suggerì diversi anni fa, a chi scrive, di guardare con particolare interesse alla singolarità istituzionale della Provincia dell'Umbria (tale dal 1861 agli anni Venti del secolo successivo, allorché si divise nelle due province di Perugia e di Terni), come ad un precedente importante dell'attuale istituto regionale. E ciò avvenne quando, nel 1994, si discusse a Perugia di "Regionalizzazione e regionalismo nell'Italia mediana. Orientamenti storici e linee di tendenza", grazie all'iniziativa dell'ISUC (Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea), che ave-

va saputo cogliere l'opportunità di aprire un dibattito sulle attività di ricerca della "Fondazione Agnelli" in materia di regionalismo, attività di ricerca che avevano, tra l'altro, chiamato in questione – e su temi basilari – anche la nostra regione.
Cosa fu nel pensiero del Pepoli la creazione della Provincia dell'Umbria (a prescindere dal fallimento, già in quel '61, dell'ipotesi regionalista), cosa fu tale istituzione, se non il possibile realizzarsi d'una aspirazione (dagli ricercatori torinesi attuali attribuita al Cavour, oltrechè al Farini e al Minghetti, e della quale nel contempo si nega l'esclusiva alla corrente minoritaria del Risorgimento), l'aspirazione cioè "ad avere uno stato centrato sull'autogoverno e sulla valorizzazione di autonomie e poteri locali" (sono parole della "Fondazione Agnelli")? A proposito delle regioni va dato atto agli anzidetti ricercatori di insistere molto sui "criteri di razionalità economica", ma al tempo stesso di riconoscere che "i criteri economici non sono sufficienti al ridisegno regionale", e di fare in diversi luoghi riferimenti alla cultura e alla storia, nonchè di mostrare consapevolezza della gravità di proposti accorpamenti territoriali non consonanti con l'identità storica regionale.
Come pure va dato atto alla ricerca storica, economica, sociale, in generale di essersi già positivamente misurata sul terreno dell'individuazione dei caratteri distintivi delle molteplici aree di cui si compone il nostro Paese. Per ciò che riguarda l'Umbria basta ricordare l'itinerario di studi che dal convegno eugubino del 1976 conduce alla storia regionale di Covino e Gallo del 1989. E tuttavia l'indubbio progresso degli studi non sembra che abbia fornito ancora una persuasiva risposta ai dubbi, ancora diffusi, che l'Umbria possa organicamente definirsi una regione. Troppo spesso troviamo usato il termine "artificioso" per indicare la realtà che si estende da Città di Castello a Terni, da Orvieto a Norcia, dal Trasimeno a Gubbio. Né, forse anche per fastidio dei luoghi comuni, si può accettare "tout court", come si trova in un volume della prima serie di "Attraverso l'Italia" (Touring Club Italiano) che "l'Umbria possiede un'impronta unitaria che le deriva dall'aspetto fisico e da caratteri spirituali assolutamente propri". E nemmeno ci si può accontentare della definizione, per l'Umbria, di "crocevia", cioè di un'entità tutta e solo proiettata verso una molteplicità di direttrici, o, come anche si è detto, di gravitazioni esterne (che del resto si sono rivelate, nel loro ricorrere, abbastanza velleitarie).
A questo punto, senza insistere su argomenti come quelli appena accennati, si vuol richiamare l'attenzione su fatti che sembrano non meno significanti, o meglio non meno idonei di altre categorie di fatti, ad aiutarci a determinare la fisionomia dello spazio regionale umbro. Si allude ai fatti della storia amministrativa, "in primis" proprio a quelli offertici dalla Provincia dell'Umbria, fatti da integrare, confrontare, far reagire con quelli della storia economica e culturale, non meno che della geografia e dell'ambiente. Ebbene, si ritiene che ci si debba muovere proprio dalla gabbia istituzionale nella quale vennero inserite dal Pepoli le Delegazioni ovvero Provincie pontificie, ed esaminare ai diversi livelli, a partire da quelli comunali, quale contributo le forme dell'organizzazione amministrativa e la vita amministrativa, l'attività amministrativa ripetitiva, ma anche l'innovazione, non solo quella realizzatasi, ma anche quella solo progettata e dibattuta, e ancora il costante confronto dialettico autonomia locale-potere centrale, quale contributo abbiano rappresentato strutturazioni durature dello spazio territoriale umbro, fino all'avvento della regione. Di qui lo studio delle istituzioni (non solo di quelle imposte dal disegno unitario dello Stato, ma anche di quelle che siano state, in tutto o in parte, espressione della tradizione storica locale), intese non come semplice cornice di altri fatti (da ritenersi solo questi ultimi significativi), ma considerate anch'esse costitutive di una identità comune, identità regionale, appunto, nel suo farsi. E ciò muovendo dalla premessa che quelle del Pepoli, nei suoi decreti, nei suoi proclami, non erano esercitazioni retoriche, ma esprimevano la convinzione che il nuovo Stato – nonostante le cautele che spingevano verso la soluzione centralistica – doveva essere costruito dal basso, dal contributo di coloro cui era stato

Matteo Tassi, *Sala degli Stemmi,* particolare della volta, 1871-1873 (Palazzo della Provincia, Perugia)

restituito il ruolo di cittadini protagonisti. Un percorso non facile né breve negli archivi degli uffici dello Stato centrali e periferici, nonché in quelli degli enti locali umbri, potrà dirci se e in che misura esista un filo conduttore, un nesso di continuità che conduce dalle prime limitate manifestazioni partecipative, ovvero di autogoverno, postunitarie del popolo umbro, alla coscienza regionalistica che è fondamentale per la costruzione del nuovo stato regionale.

Merita, alla fine di questa breve nota, ricordare che da qualche anno l'Amministrazione Provinciale di Perugia, nonostante le difficoltà dei tempi, ha intrapreso il riordinamento del proprio archivio storico, cui era toccata una sorte quasi fatale. Nel 2004 è apparso un primo quaderno intitolato *DocumentarSi*, sottotitolato *Per il recupero dell'Archivio Storico della Provincia di Perugia*. E sta ora per uscire il secondo rapporto sullo stato dei lavori di riordinamento di tali carte preziose, anche se incomplete. È superfluo ricordare che la documentazione in parola, in corso di salvataggio, non è solo relativa alla "Provincia di Perugia", ma fin quasi agli anni Trenta del secolo scorso abbraccia l'intera dimensione territoriale dell'Umbria, compresa nell'istituzione denominata per un lungo periodo "Provincia dell'Umbria".

Assistenza agli esposti a Perugia negli anni successivi all'Unità

Luigi Tittarelli

Disegno raffigurante una balia dell'Ospedale con l'esposto in braccio. Sopra: il cartiglio dell'Ospedale: *D(om)us M(isericordi)e.* (O.S.M.M., Baliatici 3, copertina)

Il breve articolo di Daniela Mori e Francesco Imbimbo comparso sul n. 0/2007 di «Corrispondenze dall'Ottocento. Materiali e ricerche per la Storia della Provincia di Perugia», che parla – tra l'altro – dei cambiamenti verificatisi nell'assistenza agli esposti negli anni successivi all'Unità, mi ha riportato indietro nel tempo. A quando, insieme ad alcuni miei allievi, mi ero dedicato per parecchi anni proprio allo studio del fenomeno dell'abbandono ("esposizione") dei bambini alla pubblica beneficenza, a Perugia e in altre località dell'Umbria, tutte facenti parte dello Stato Pontificio, dal Medioevo all'Unità, limite cui ero vincolato – convenzionalmente – dalla mia qualifica di demografo storico. Più tardi, per caso, ho avuto modo di verificare che all'inizio del XX secolo istituzioni e modalità per l'assistenza degli esposti erano molto cambiate rispetto ai tempi dello Stato Pontificio.

Volentieri accetto l'invito della Provincia, promotrice della nuova rivista di cui «Corrispondenze dall'Ottocento» è supplemento, a tornare sull'argomento con un contributo che vuole delineare i modi di tale cambiamento nei primi decenni post-unitari e i suoi esiti a Perugia e dintorni, modi sostanzialmente uniformi a quelli verificati o verificabili per altri territori dell'ex Stato Pontificio e forse per altri ancora.

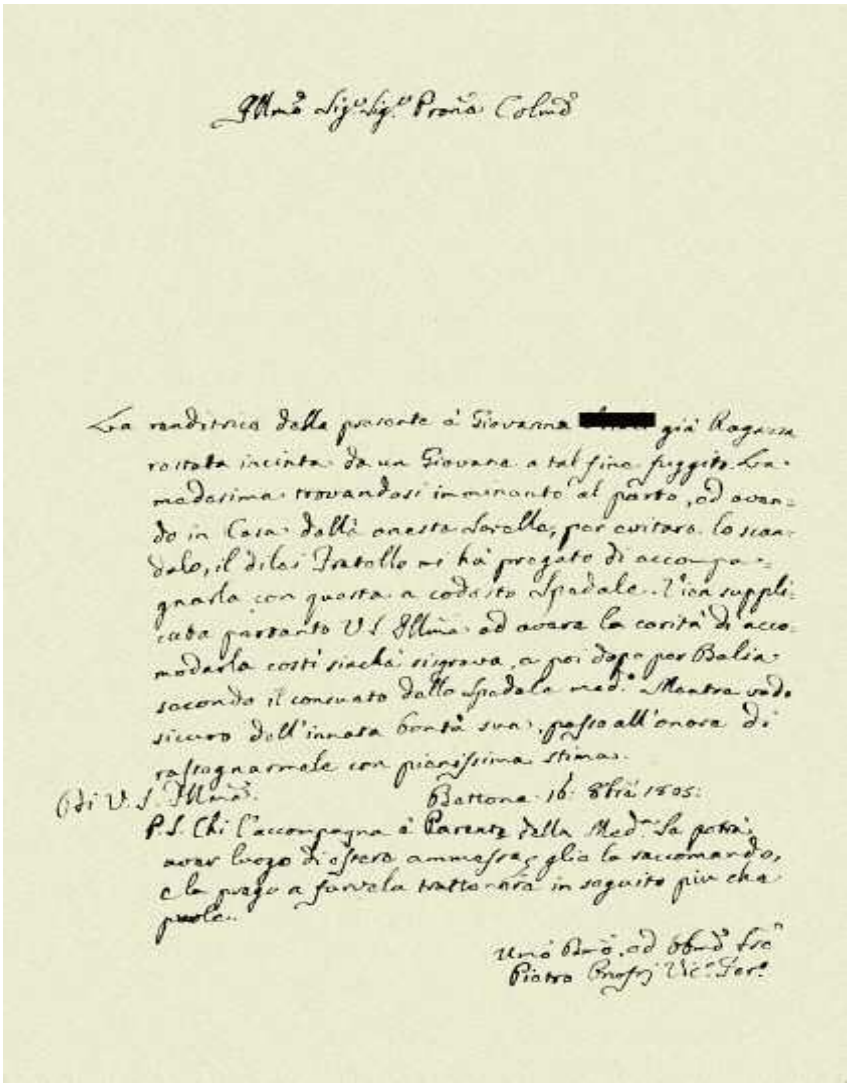
Cominciamo col considerare sinteticamente quale era la situazione nel 1860 e come si era determinata. Fin dalla sua fondazione, negli ultimi anni del secolo XIII, l'Ospedale ("Hospitium") di S. Maria della Misericordia accolse i viandanti (non necessariamente malati) e i bambini, in massima parte neonati, che chiunque poteva trovare dovunque abbandonati, in città come in campagna, e misericordiosamente, quasi sempre di nascosto portati non più in prossimità di un qualche luogo di religiosi/e – chiesa, convento, edicola,… – ma in quello stesso Ospedale che la carità di un pia confraternita laicale aveva voluto erigere in soccorso dei più bisognosi. Possiamo immaginare che il pellegrino che domandava rifugio negli ospedali fosse il pellegrino povero, ché il ricco poteva trovare ospitalità nelle locande. E spesso il pellegrino poteva chiedere di essere ospitato per più

giorni, perché troppo stanco o malato. Così, naturalmente, l'Ospedale si trovò a soccorrere viandanti, esposti, poveri e malati, nell'ordine in cui sono elencati sull'atto di approvazione della fondazione dell'Ospedale da parte del vescovo di Perugia, datato 1305. Forse non è superfluo precisare che sarebbe meglio dire gli ospedali, perché non si pensi che a Perugia ci fosse nei secoli XIII, XIV e fino tutto il XVII il solo Ospedale di S. Maria della Misericordia; ce n'erano a decine, ma la maggior parte consistettero durante tutta la loro vita – che si protrasse generalmente fino all'inizio del XVIII secolo – in una o due stanze, destinate ad alloggiare pochi viandanti, e per brevissimo tempo.
L'Ospedale di S. Maria della Misericordia diventò ricchissimo già durante il secolo XIV, grazie ai numerosissimi lasciti testamentari che ricevette nei tempi delle pestilenze. Forse solamente l'ospedale voluto e sostenuto dall'Arte della Mercanzia resse inizialmente al confronto. Ma nel quarantennio intorno al 1400 il primato dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia era già incontrastato. Ed era l'unico ad accogliere gli esposti, sia pure in numero molto modesto: tra i 10 e i 20 ogni anno. Col trascorrere del tempo, la sua attività assistenziale si rivolse sempre più agli esposti,

Portale dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia, particolare, foto (collezione privata)

quindi ai malati e solo marginalmente ai pellegrini e ai poveri. Inoltre, fin dalla metà del XIV secolo l'Ospedale tese a delimitare il proprio intervento in campo sanitario. Nei tempi di pestilenza non si accettarono malati contagiosi, per i quali si allestì lo "Spedaletto della Pietà", sotto le mura orientali della città, ai piedi degli edifici dell'Ospedale, che sorgevano lungo le attuali Via S. Ercolano, Via Oberdan e contigue, fino all'inizio di piazza Matteotti. Si dichiarò ripetutamente che l'accoglienza andava limitata ai soli "febbricitanti" e "feriti". Così, dopo i contagiosi, non si vollero più accogliere gli "incurabili" e/o "piagati", prevalentemente affetti da sifilide. Dopo varie vicende, sul finire del XVI secolo, costoro furono affidati ai Fatebenefratelli, che li hanno accolti nel loro Ospedale di S. Nicolò, al Parione, fino a tempi recenti.
Nel generale disconoscimento sociale della malattia mentale, l'Ospedale tese per qualche secolo ad ignorare i pazzi, anche se nel XVII dovrebbe avere avuto al suo interno una infermeria segreta ove rinchiuderli: una prigione, con catene fissate al muro e sbarre alla finestra. Nel Settecento la loro presenza divenne più costante ed evidente, e maggiori le difficoltà per accoglierli, finché nel finire del secolo trovarono collocazione nell'Ospedale di S. Crispino, dell'arte dei calzolai in Fontenovo. Accanto a loro furono ospitati i "tisici", altra categoria di malati che l'Ospedale aveva teso a ignorare o marginalizzare, e forse anche, per qualche tempo, gli esposti maschi rientrati in Ospedale al termine del proprio baliatico esterno. Una più corretta presa in considerazione della follia e la predisposizione di spazi esclusivi e

adeguati per la custodia e la eventuale cura dei pazzi si avrà solo con l'acquisizione da parte dell'Ospedale degli edifici del soppresso monastero di S. Margherita, fuori dalle mura, nei primi anni dell'Ottocento. Dopo i necessari lavori di adattamento vi trovarono posto, nel 1824, pazzi, tisici, e l'"Officina delle balie", di cui dirò più avanti.
Una decina d'anni dopo tale Officina ritornò nella precedente sede in via Oberdan e dal 1834 prese avvio quello che sarebbe diventato il grande Manicomio di S. Margherita, soppresso recentemente, in applicazione della legge Basaglia. Mentre nel tempo l'Ospedale di S. Maria della Misericordia andava precisando e per quanto possibile migliorando il proprio ruolo nella cura dei malati, esso era impegnato in misura continuamente crescente nell'accoglimento e allevamento degli esposti. Il perché può essere dedotto dalle cifre che seguono. Dai 10 o 20 annui del 1400, si era passati ai circa 300 della fine del XVI secolo, dovuti alle ricorrenti crisi alimentari. Nel XVII calarono a 220 l'anno, in media. Nel XVIII ancora una flessione fino a 120. Ma nei primi decenni del XIX si era tornati a oltre 200, per salire esplosivamente, tra il 1840 e il 1869 fino agli oltre 500 per anno, mediamente.
Questi numeri – uniti all'informazione desumibile dalla dotazione di letti nelle infermerie degli uomini e delle donne conservata in numerosi inventari – indicano che i malati di entrambi i sessi presenti contemporaneamente in Ospedale non furono mai, tra il 1600 e il 1860, più di poche decine e aiutano a capire perché l'impegno e le risorse dell'Ospedale furono assorbiti fino all'Unità prevalentemente dall'assistenza agli esposti.
Costoro, comunque pervenuti alla porta o alla ruota dell'Ospedale, venivano subito affidati alle "balie di casa", nell'"Officina delle balie", dove i neonati esposti erano accolti, in certi tempi, fino a quattro per culla, e dove erano nutriti e accuditi. Naturalmente nei limiti della disponibilità momentanea delle stesse "balie di casa", "nutrici", chiamate ad allattarne di norma due contemporaneamente, ma talvolta perfino quattro o cinque. Le "nutrici" godevano di buon trattamento per sé e per le proprie famiglie, e tuttavia non era facile il reclutamento, perché, se sane, correvano grave pericolo di contagio da parte di neonati sifilitici, e viceversa.
Una buona parte erano costituite da nubili, per lo più di campagna, "sedotte e abbandonate", rifiutate dalla propria povera famiglia, che, per partorire lontano dal loro ambiente e sfuggire così la vergogna, chiedevano aiuto a un sacerdote perché intercedesse presso l'Ospedale ottenendo che vi fossero accolte per sgravarsi, con l'impegno che si sarebbero poi trattenute come balie di casa, abbandonando o no il proprio bambino, ammesso che fosse sopravvissuto fino al termine dell'allattamento. Altre erano prostitute, accolte per partorire alla medesima condizione.
Comunque, gli esposti venivano trattenuti "in casa" per il minor tempo possibile: se sani, pochissimi giorni. E poi affidati a "balie di fuori", o "di campagna", presso le quali, una sola o molte in successione, soltanto due su dieci riuscivano a raggiungere il "termine dell'assistenza" da parte dell'Ospedale (settimo, decimo, dodicesimo, quattordicesimo compleanno, secondo l'epoca).
I sopravvissuti, nei tempi antichi, quando erano pochissimi, rientravano in Ospedale. In parte lavoravano nell'istituzione, in parte, se maschi venivano mandati a imparare un mestiere in città, se femmine collocate "pro famula" presso "buone famiglie". Già sul finire del XVI secolo la massima parte delle femmine rientrate, piuttosto numerose, erano trattenute all'interno dell'Ospedale, nel "Conservatorio delle alunne".
Dei maschi, poche decine erano accolti nel "Seminario dei putti", allora istituito nell'Ospedale allo scopo di portare i più meritevoli al sacerdozio, i più venivano collocati, o meglio lasciati in campagna, magari presso la famiglia dell'ultima balia.
Notiamo soltanto, per brevità, che con l'accrescersi, nei secoli, delle difficoltà finanziarie dell'Ospedale, dapprima fu ripetutamente diminuito il numero degli ammessi al Seminario, finché, nel 1804, questo fu definitivamente chiuso.



Lettere diverse scritte all'Ospedale, 3.
Fondo Ospedale Santa Maria della Misericordia (Archivio di Stato, Perugia)

Lettera di raccomandazione rivolta al Priore dell'Ospedale affinché accolga una ragazza madre garantendo che la stessa è disposta a trattenersi come "balia di Casa".

Il Conservatorio, dove nel XVI e XVII secolo le alunne superarono persino il numero di 250, fu oggetto di reiterati tentativi di trasformazione prima (da comunità largamente autogestita e inserita nel contesto cittadino a comunità di tipo claustrale), e poi di alleggerimento, dati i rilevantissimi suoi costi, per il mantenimento di una comunità di donne di ogni età dall'adolescenza alla vecchiaia (perché, se non si maritavano o si monacavano, le alunne vi restavano fino alla morte), nonché per le doti assegnate alle maritate, il cui numero tese a crescere già nel corso del Settecento, mentre l'entità delle doti calava. Gli effetti di tali interventi sono desumibili in estrema sintesi dai seguenti numeri: nel 1755 c'erano ancora nel Conservatorio 134 alunne, nel 1814 erano ridotte a una cinquantina, nel 1844 ne rimanevano 26 e il "Conservatorio delle Alunne" era "mantenuto" fino alla loro estinzione.

Dalla metà del Settecento, e con maggior vigore nei primi decenni dell'Ottocento, fu deciso di lasciare anche le femmine, al termine del baliatico esterno, presso "buone" famiglie di campagna; la dote promessa dall'Ospedale era buon incentivo per un matrimonio "di convenienza".

Un particolare sistema di adozione avrebbe dovuto tutelarle durante l'infanzia e l'adolescenza.

Dunque, alla vigilia dell'Unità l'Ospedale di S. Maria della Misericordia conteneva le infermerie di uomini e donne ("Nosocomio"), l'"Officina della balie" ("Brefotrofio", come anche si era cominciato a chiamarla), i resti del "Conservatorio delle Alunne". Credo che anche il "Manicomio" ne facesse ancora parte, sebbene grandemente sviluppato dopo che l'Ospedale, richiamata l'Officina della balie, aveva – dal 1834 – riservato solo ai pazzi

i grandi e idonei spazi finalmente approntati. L'Ospedale, cioè, era ancora, nel 1860, quel che era già alla fine del Settecento, quando un suo cronista lo definiva "brefotrofium, orfanotrofium, nosocomium, xenodochium, prochotropium", in ordine decrescente di prevalenza delle sue molteplici forme di intervento assistenziale e caritativo.
Subito dopo l'Unità, perdurando ancora quella "esplosione" delle esposizioni verificatasi a partire dall'Inghilterra già sul finire del Settecento ed allargatasi poco dopo a Francia, Prussia e Russia, e infine all'Italia settentrionale (Piemonte e Lombardia) e Centro-meridionale (Stato Pontificio e Regno di Napoli) nei primi decenni dell'Ottocento, riprese vigore, in tutta l'Italia così come negli altri paesi europei, un ampio dibattito sul fenomeno, sulle sue cause profonde e sulle circostanze che lo favorivano, sui costi sempre più insostenibili da parte delle istituzioni dedicate a fronteggiarlo, nonché – in definitiva – delle intere comunità. Sulle modalità dell'assistenza e i suoi esiti. Sulla opportunità di innovare le forme dell'assistenza stessa.
In modo assolutamente sommario accenno alle cause: industrializzazione, scadimento dei costumi, povertà delle famiglie; alle concause: la facilità dell'abbandono nell'anonimato, reso possibile dall'esistenza delle ruote; alle modalità dell'assistenza: accoglimento generalizzato o limitato, assistenza in casa o fuori; all'esito, drammaticamente sconvolgente: ancora negli anni Settanta dell'Ottocento, in Italia, all'incirca i tre quarti degli esposti non riuscivano a diventare adulti. Prendevano corpo altri argomenti, proposte di intervento alternativo: apertura di reparti di Maternità negli ospedali, per accogliere le gravide nubili e consentire loro parti meno rischiosi di quelli casalinghi clandestini; abbandono dello scontro pro o contro la chiusura delle ruote per sostenere la proposta di apertura di uffici di accoglimento presso gli ospedali, in grado di rispettare da un lato le esigenze di anonimato delle madri e dall'altro di sottrarre i neonati ai rischi connessi a viaggi disagevoli e soste alle intemperie davanti alla porta o nella ruota; maggior impegno nella ricerca di balie per i Brefotrofi in numero sufficiente e in buona salute; sperimentazione di modalità nuove e più sicure di alimentazione alternativa al latte materno; nonché di farmaci più "moderni" per la cura di certe malattie (per esempio: vaccinazione antivaiolosa).
Dal punto di vista operativo, qualunque buona innovazione appariva più facilmente sperimentabile in strutture specializzate, anziché nel grande e composito calderone degli ospedali preunitari. Nello specifico di Perugia e della sua Provincia, presero avvio iniziative volte a rendere autonomi anche sul piano amministrativo e contabile Brefotrofio e Manicomio, compresi indistintamente – col Nosocomio – negli "Ospedali riuniti di S. Maria della Misericordia e di S. Margherita" di cui si parla subito dopo il 1860.
Il Consiglio e la Deputazione della Provincia e la Congregazione comunale di carità furono i principali protagonisti delle iniziative volte prima a conoscere a fondo la situazione del momento, quindi a esaminare proposte per interventi di riordino tendenti a ottenere risultati migliori che in passato, soprattutto nel limitare la mortalità, nel razionalizzare le forme di intervento, nel richiamare la responsabilità collettiva al fine di fronteggiare le grandi spese necessarie.
I progressi furono, tuttavia, molto lenti.
Per accennare solo all'essenziale, ancora nel 1862 gli "Ospedali riuniti di S. Maria della Misericordia e S. Margherita", una delle numerosissime "opere pie" facenti capo alla Congregazione di carità, risultano articolati in vari reparti tra i quali l'Amministrazione, l'Agenzia di campagna, la Farmacia, nonché il Servizio sanitario o Nosocomio (le antiche Infermerie), il Brefotrofio, il Manicomio.
Il nome di Brefotrofio, per indicare il luogo di prima accoglienza degli esposti, si stava finalmente affermando su quello di Ospizio (l'antica Officina delle balie).
Sempre nel 1862 – 28 febbraio – il "Medico del Brefotrofio Prof. Carlo Nottari" presentò alla Congregazione un "Progetto di miglioramenti nel Brefotrofio".
Nel 1866 – 17 maggio – la Congregazione, in presenza di una circolare della Deputazione provinciale che invitava ad adottare provvedimenti per

ridurre la "grave mortalità degli esposti", sentito il parere del Medico del Brefotrofio, si dichiarò d'accordo sull'opportunità di "stabilire più Brefotrofi succursali".
Sul finire dello stesso anno – 3 novembre – il Consiglio provinciale elesse una commissione di indagine "pel riordinamento dei brefotrofi" nelle persone dei consiglieri Angeletti, Montani e Vincentini, ai quali si unì un membro del Consiglio sanitario, G. Madruzza, per nomina regia. L'anno dopo, a maggio, il consigliere Angeletti, deceduto, venne sostituito dal consigliere F. Francesconi.
Il 25 novembre 1869 il Consiglio provinciale pose in discussione il rapporto della Commissione, illustrato dai relatori Madruzza e Francesconi. La discussione fu vivacissima, molto approfondita e andò ben oltre il riordino dei brefotrofi. Al termine, il Consiglio incaricò "la sua Deputazione" di determinare le risorse necessarie ai brefotrofi e adottare provvedimenti 'acconci' al loro riordinamento", non escludendo la completa autonomia gestionale.
È possibile che su tale esito abbia influito la deliberazione presa dalla Congregazione di carità il 4 novembre 1869, favorevole a che il Brefotrofio avesse "una speciale e separata amministrazione e contabilità". In vista di ciò, esaminò un "Bilancio" (preventivo) datato originariamente 1869, ma corretto in 1870. Però, tra i rendiconti (consuntivi) per il 1870 di tutte le istituzioni di beneficenza facenti capo alla Congregazione, quello del Brefotrofio non figura.
Dunque, il primo decennio dopo l'Unità trascorse senza che almeno una delle grandi novità concernenti l'assistenza agli esposti si fosse verificata. Per l'autonomia del Brefotrofio, la soppressione della ruota e l'istituzione del reparto di Maternità, tanto per accennarne alcune tra le principali, occorse aspettare gli anni Settanta. Dei quali mi auguro di tornare a parlare fra non molto*.

Note

* Per i lettori che non avessero alcuna conoscenza del fenomeno trattato in questo scritto segnalo il volume L. Tittarelli-L. Calzola-D. Lanari, *Gli esposti all'Ospedale di S. Maria della Misericordia di Perugia*, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Appendici al Bollettino, n. 19, Perugia 2003, dove compare un'amplissima bibliografia sull'abbandono dei bambini; ed anche gli Atti del Convegno *Domus Misericordie. Settecento anni di storia dell'Ospedale di Perugia* a cura di C. Cutini, edito nel 2006 dalla stessa Deputazione, nella medesima collana, col n. 25.
Quanto alle fonti archivistiche specificamente consultate nell'Archivio di Stato di Perugia in ordine agli eventi post-unitari, ricordo che appartengono tutte alla sezione Congregazione di Carità e in particolare:
Fondo Congregazione di carità, parte prima; serie Delibere n. 1, 2, 3, 7; serie Risultati dei rendiconti, n. 38.
Fondo Brefotrofio; serie Movimento degli esposti, n. 1; serie Miscellanea, n. 1.
Fondo Maternità, serie Miscellanea, n. 1; serie Documenti delle partorienti e dei bambini, n. 1.
Fondo Ospedale di S. Maria della Misericordia; serie Movimento degli esposti, n. 51, 55, 56, 57, 58, 59, 60.
Sono stati anche consultati gli *Atti del Consiglio provinciale dell'Umbria*, anni vari tra il 1863 e il 1880.

Passato prossimo. Gli anni Sessanta

Maurizio Terzetti

Lo scenario post unitario si apre sugli ambienti rurali e sulla vita dei borghi umbri così come potevano presentarsi al Consiglio provinciale a partire dalle numerose, insistite domande di organizzazione di fiere e mercati che i Comuni fanno pervenire con ricchezza di motivazioni e fioritura di dettagli.
Nel 1862, Sellano, Gubbio, Preggio, Gualdo Tadino, Magione, Fratta, Poggiodomo, San Giustino, Cerreto, Sigillo, Nocera e Foligno perorano la causa delle rispettive economie agricole e si trovano di fronte, forse per la prima volta, a risposte che invocano il "libero mercato" nella regolazione delle attività commerciali. Nuove fiere, spostamento di date, ripristino di antichi mercati, inevitabili sovrapposizioni: la casistica è varia e sintomatica di un confronto di mentalità, prima ancora che rivelatrice di grandezze economiche.
La legge, al riguardo, non prevede altro: hanno titolo a presentare ricorso contro le delibere con cui i Comuni istituiscono fiere e mercati solo quei Comuni che si trovino entro un raggio di 15 km. Per il resto, nel contenzioso, è chiamata a pronunciarsi la Provincia, ma l'attività commerciale che ruota intorno al bestiame va lasciata, dice il Commissario Regio, pressoché esclusivamente alle leggi che regolano il mercato: "Si tenga per sistema la maggiore possibile larghezza, senza gravemente preoccuparsi dei piccoli ostacoli, o dei piccoli dettagli, che possono sorgere nella attuazione pratica dei mercati e delle fiere. Il commercio, lasciato nella sua piena ed intera libertà di sviluppo, fa sempre giustizia della maggiore o minore bontà ed opportunità delle deliberazioni Municipali relative alla materia; imperocché il commercio solo è capace di correggere i difetti intrinseci di cosiffatte deliberazioni, rifuggendo dai provvedimenti, che posano sovra un terreno od una base artificiale".

Ernesto Freguglia, *Piazza del mercato,* particolare, seconda metà XIX sec., olio su tela (Comune di Umbertide)

Però qualche distinzione "di merito" andrebbe fatta, chiosa il consigliere Ravizza, in ossequio al fatto che non tutte le fiere sono fra loro uguali, quanto meno per il periodo in cui si svolgono: mentre per i mercati dei suini, ad ottobre, è utile "un moltiplice avvicendamento, anche a breve

intervallo fra essi", per le fiere di bestiame "non può dirsi altrettanto, avvegnaché consumate le operazioni sovra un mercato è mestieri lasciar campo a' Negozianti per prepararsi a portare i loro bestiami vaccini in un mercato diverso".
In ogni caso, sarà interessante avere brevissimi saggi di ciò che la domanda per una nuova fiera ha avuto alle spalle: Gubbio vuole riportare in città tre appuntamenti estivi – di Mocaiana, della Badia e di San Cipriano – che si tengono in campagna, tanto per rilanciare l'economia locale ("far rivivere il commercio in detto paese totalmente per fama scaduto") quanto per garantire alle fiere condizioni di maggiore sicurezza dentro le mura cittadine; Scheggino vede ripristinarsi i mercati mensili che non si tenevano più da un'ottantina di anni e la causa di questa assenza è addebitata completamente alla "pressione del dispotismo clericale, che blandiva e coltivava per massima l'apatia delle popolazioni in tutto ciò che sapeva d'industria e di combinazioni commerciali e d'istruzione". Ma è probabilmente a Fratta, ancora non diventata Umbertide, che si registra il caso più emblematico. Fratta vuole trasferire in città le fiere che hanno luogo nei castelli di Serra Civitella e Montalto. Civitella vuol dire i conti Ranieri, i quali, secondo

Napoleone Verga, *Le Terme di San Galigano*, tempera su carta, metà sec. XIX (Accademia di Belle Arti Pietro Vannucci, Perugia).

Guardabassi, "ritraggono dalle fiere e dai mercati che colà si celebrano un vantaggio con la vendita del vino e di tutti gli altri generi commestibili". Contro il privilegio ormai anacronistico si scaglia Martinelli e tocca al Commissario Regio annunciare di avere avuto assicurazione che i conti Ranieri desisteranno "dal loro reclamo dietro una conciliazione fatta in questi dì col sindaco di Fratta".
Gradatamente, per fortuna, l'orizzonte degli interessi che vengono a riguardare la Provincia si amplia. Non sempre, però, è facile scegliere, come dimostra l'esempio della richiesta di acquisto di azioni della Società delle Miniere Umbre. Creata appena l'anno prima, la Società sembra a taluni utilissima, ad altri un sostanziale imbroglio: "queste Società" – avverte Segni – "vengono bensì alcune volte in Italia per speculare, ma vi vengono con dei milioni nel cervello anziché nella saccoccia". In questo 1862 si imporranno i fautori, persuasi dai toni leggendari di Martinelli: "oltre gl'indizi di miniere di rame, ferro e di ottimi ligniti noti agli iniziatori della Società Anonima Umbra, altri se ne hanno fra cui nel Comune di Pietralunga, ove si rinvengono traccie di *Oligisto* che molto si assomiglia a

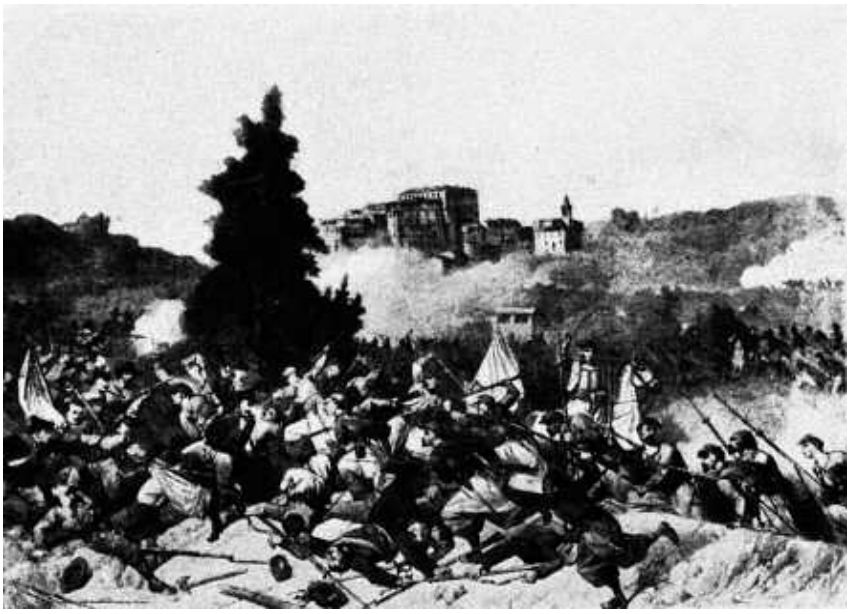
quei dell'Isola d'Elba, ed altri di filoni di lignite quasi alla superficie. La Provincia entra così nella Società con 100 azioni.
Non altrettanto favore incontra la richiesta di allestire uno Stabilimento balneare in Valnerina, a Triponzo. La sorgente d'acqua minerale sulfurea che scaturisce dal monte Scotanara presso Triponzo, nel Comune di Cerreto, ha una specifica utilità per fini medici, come provano autorevoli pareri e soprattutto "il concorso degli individui malati che colà si recono per farne uso". Purtroppo, tanta spontanea domanda non è minimamente assistita, mancando, sul posto, ogni elementare requisito di comodità e di decenza. Cosa di meglio che impiantare tra le gole della Valnerina uno Stabilimento termale, tanto più che in Umbria ne mancano del tutto? La Provincia, in questo caso, non farà invece che allinearsi alla risposta negativa venuta, per Triponzo, dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, che "non arrise ai concepiti desiderii".
Le condizioni commerciali e industriali della Provincia sono comunque al centro dello studio che deve portare alla creazione delle Camere di Commercio in Umbria. E qui l'analisi della situazione umbra spingerebbe verso la costituzione di almeno quattro Camere sulla base di questo ragionamento: "la topografica nostra condizione si è tale, che invece di concentrare in un paese i commerci e le industrie manifesta invece su varii punti, in diverse città la potenza commerciale e industriale che aspetta ogni di più sempre d'esser promossa e coadiuvata onde prendere vita e azione". Ma la legge 6 luglio 1862, fresca di promulgazione, all'articolo 37 esige che si formi un'unica Camera di Commercio.
La topografia dell'Umbria, in ogni caso, emerge come fattore dominante in almeno due casi, essenziali per lo sviluppo provinciale in questo scorcio di 1862: il dibattito sul sussidio al Consorzio del fiume Topino e il "voto per la sollecita attuazione dei lavori della ferrovia Aretina per Camuccia, Fontivegge presso Perugia, Bastia, e Fuligno".
Si ha l'idea che su diversi fronti il governo locale cerchi onestamente di far emergere le potenzialità del territorio, ma che debba sempre fare un passo indietro nel momento decisivo della scelta.
Sul piano che oggi diremmo culturale è particolarmente significativa, al riguardo, l'esperienza fatta, tra il 1862 e il 1867, con il "Monumento morale" a Cavour. Così, nel 1867, riepiloga la vicenda Agostino Mattoli: "mentre dalle altre città si votarono monumenti marmorei al conte Cavour, il Consiglio provinciale dell'Umbria volle conservare all'illustre statista una memoria più duratura e più proficua. Ideò pertanto d'istituire un monumento morale destinato a premiare gli atti generosi e ad incoraggiare le belle arti. Non ostante questi propositi del Consiglio, il monumento morale Cavour venne, non è molto, sagrifigato al consorzio nazionale, ed ora, quasi per cancellarne ogni memoria, si propone di erogarne i frutti a favore della cassa delle pensioni".
Se le risorse destinate a far crescere talenti locali nel campo delle arti finivano per essere dirottate verso altri scopi, si era già da tempo avvertita anche l'inadeguatezza dei fondi provinciali per far fronte ai compiti in materia di tutela e salvaguardia del cospicuo patrimonio di beni culturali di cui l'Umbria appariva portatrice.
Nel 1863 è già attiva la commissione incaricata di "compilare gli inventari degli oggetti di belle arti", ma va pure messa in grado di svolgere il suo lavoro con un minimo di fondi per i sopralluoghi. Già l'anno seguente, la commissione è in grado di presentare i risultati della ricognizione anche se "le consegne delle 20 pagelle e dei 77 fascicoli" vanno a rilento per la mancanza di uno scrivano che le compili.
Più in generale, intorno alla metà degli anni Sessanta, si incrociano, nelle riunioni del Consiglio provinciale, tendenze fra loro contraddittorie, per cui se da un lato bisogna contenere, regolamentare e soddisfare in qualche modo la gran massa di "petizioni" di ogni tipo, dei singoli e dei Comuni, dall'altro non si deve perdere di vista la creazione di linee di intervento prioritarie per il difficile sviluppo del territorio, linee che si aggiungono a

quelle, istituzionali, della viabilità, dell'istruzione, della "sanità" e del rapporto con le singole municipalità.
Vanno in questa direzione, ad esempio, i provvedimenti del 1863 sui Comizi agrari, dai quali ci si aspetta grandi cose: la ricerca sulle tradizioni agricole svolta attraverso i Comizi è ritenuta della massima importanza perché "togliendoci dalle teorie generali non sempre applicabili ovunque, ci avrebbe condotti a quella pratica ragionale che poteva solo avvantaggiare l'agricoltura nostra".
Interventi strutturali sulla società umbra sono ritenuti, inoltre, quelli che devono portare alla creazione dell'Ispettorato della Guardia Nazionale, col suo carico di sorveglianza e di disciplina da impiegare, negli auspici, per una "distributiva giustizia" anche nei centri più piccoli della Provincia.
In questo quadro, i collegamenti ferroviari e la minaccia del prosciugamento del Lago Trasimeno sono, con diverse caratteristiche, i nervi dolenti del sistema amministrativo per tutti gli anni Sessanta.
Un dibattito, fra i tanti che si possono leggere nelle pagine degli *Atti del Consiglio provinciale*, attira l'attenzione perché riassume molti dei contenuti finora visti e prelude ai temi che circoleranno nell'amministrazione durante gli anni a venire, fino alla svolta rappresentata dalla presa di Roma.
Si tratta della discussione consiliare, del 1863, sull'"atterramento dei termini ai confini degli ex Stati italiani", operazione ancora da effettuarsi benché siano trascorsi tre anni dall'unità nazionale. Il "desiderio di far scomparire ogni traccia delle antiche divisioni italiane" è vivissimo e reale, ma bisogna mordere ancora il freno, come invita a fare il Signor Conte Di Campello: "tra le ragioni che consigliano di sospendere ogni risoluzione vi è pure questa, che cioè non si sa ancora se l'ordinamento delle circoscrizioni territoriali sia definitivo, e non piuttosto possa subire delle modificazioni che potessero essere suggerite dal trasporto della capitale a Roma e dello svolgimento che saranno per prendere le strade ferrate".
Ecco, infatti, che con le lenti molto opportune offerte dal Signor Conte di Campello leggiamo gli Atti degli anni fino al 1869.
Le sessioni del 1864 trascorrono con una certa pigrizia, che permette "ai signori consiglieri e agli onorevoli deputati" di interessarsi ai "Cimeli di Alessandro Volta" e all'Esposizione Dantesca di Firenze, al monumento che Carrara erige e Pellegrino Rossi e a quello che in Campania si vuole elevare a Giordano Bruno. Mentre lo spirito anticlericale si mantiene desto con gli attacchi alla Legge forestale pontificia, Montesperelli richiama l'istituzione sulla pratica dell'assenteismo che coinvolge non pochi dei suoi membri.
Nel 1865 si è chiamati complessivamente a un nuovo rigore, che non può più conoscere abbassamenti di tono amministrativo: sono gli effetti della legge comunale e provinciale emessa il 20 marzo di quell'anno. Particolarmente intense si ricordano le sedute dedicate al riordino degli uffici della macchina provinciale e quelle attraverso le quali i sussidi ai Comuni sono posti sotto stretta e attenta sorveglianza consiliare.
In tanto ossequio agli indirizzi governativi, emerge un dibattito veramente interessante, provocato da una mozione di Raniero Brizi sulla "fondata voce, accreditata dalla polemica dei giornali, che il ministero delle finanze stia per riattivare il dazio sul macinato". Il Consiglio, anche se contrario alla tassa, non ritiene di approvare la mozione, che intende "far pratiche presso il ministero suddetto onde desista dal progettato divisamento". La decisione è motivata col fatto che "opporsi ai dazi prima che si conoscano e che si sappia in qual modo vogliono essere attuati" nuocerebbe al "credito pubblico" della Nazione.
E alla vigilia del 1866, con l'aria di guerra che tira, nessuno oserebbe mai, nel Consiglio provinciale, "fare pratiche" antiunitarie. Tutt'altro. Nella sessione straordinaria, del marzo 1866, si decide già il "concorso della Provincia al Consorzio Nazionale", e Faina e Angeletti parlano apertamente di risorse da destinare alla imminente guerra nazionale. Quando si riuniscono per la sessione ordinaria di settembre, ai consiglieri non rimane che

E. Strolin, *Busto del Prefetto Benedetto Maramotti* (Sala del Consiglio, Palazzo della Provincia, Perugia)

prendere atto che la III guerra di indipendenza, col poco o tanto onore che si porta dietro, è conclusa; essi inviano perciò il saluto ufficiale degli umbri alle Province venete liberate, ribadendo la loro felicità con un telegramma al Re in occasione del risultato del Plebiscito veneto.
Nel frattempo, la ferrovia è giunta nel capoluogo e la Provincia si impegna col Comune di Perugia per sostenere la realizzazione della strada dall'acropoli alla stazione, progettata dal nuovo ingegnere capo comunale arrivato da Milano, Alessandro Arienti, che per tanti motivi legherà, nei due decenni successivi, il suo nome alla città di Perugia e alla Provincia stessa.
E altri personaggi-chiave della storia umbra di fine Ottocento si avvicendano sulla scena del Consiglio provinciale. Parlo, in particolare, dei prefetti, di uomini importanti come Giuseppe Gadda (fa i suoi discendenti lo scrittore Carlo Emilio) che cessa dalle sue funzioni nel 1867, come Benedetto Reggio, che sarà a Perugia giusto il tempo, nel 1868, per garantire la successione del prefetto più importante dell'Umbria ottocentesca, Benedetto Maramotti.
L'ultimo discorso di Gadda come rappresentante del Governo, tenuto in apertura della sessione ordinaria 1867, ricordava, in esordio, che "l'Umbria in generale,, durante questo periodo minaccioso di tanta sventura, fu ospitale, e le popolazioni romane, già accolte fra noi negli esigli politici, trovarono aperte le nostre case anche fuggenti dal contagio. E la buona fortuna ci fu propizia nell'opera buona". La "questione romana" si presenta in Consiglio con toni meno paludati allorché, pochi giorni dopo, Bourbon del Monte innesca la miccia di un "voto al ministro per la sollecita convocazione del parlamento nazionale". È questione "politica" e Bourbon si trova di fronte a un fuoco di sbarramento che così sintetizza Guardabassi: "essendo ora in corso trattative per la soluzione della questione romana, non potrebbe essere opportuna la convocazione del parlamento, in cui potrebbero sorgere discussioni troppo vivaci che necessariamente porterebbero maggiori complicazioni alla situazione".
Sta di fatto che il Consiglio si trova ad assistere in diretta al tentativo guerrigliero garibaldino che si conclude tragicamente a Monterotondo, alle porte di Roma, il 3 novembre. L'eco della vicenda si deposita sulle pagine degli Atti come "Proposta Montesperelli per un sussidio ai feriti ed alle famiglie dei morti nei luttuosi fatti dell'agro romano".
Nelle cronache del 1868 e del 1869, sparendo pressoché del tutto l'intenzione "politica" del parlamentino provinciale, tornano a rendersi dominanti gli impegni amministrativi.
Da essi si ricava sempre più l'impressione di un'economia in difficoltà e arretrata, di un'istruzione che fatica a portare all'alfabetizzazione le campagne, di un'attenzione "per l'ambiente" messa in crisi su tutti i fronti e condizionata dalla gravissima minaccia del prosciugamento del Trasimeno.

Il tricolore sul campanile di San Marco a Venezia, incisione francese del 1866



Combattimento di Mentana, litografia di G. Martinelli (Museo Centrale del Risorgimento, Roma)

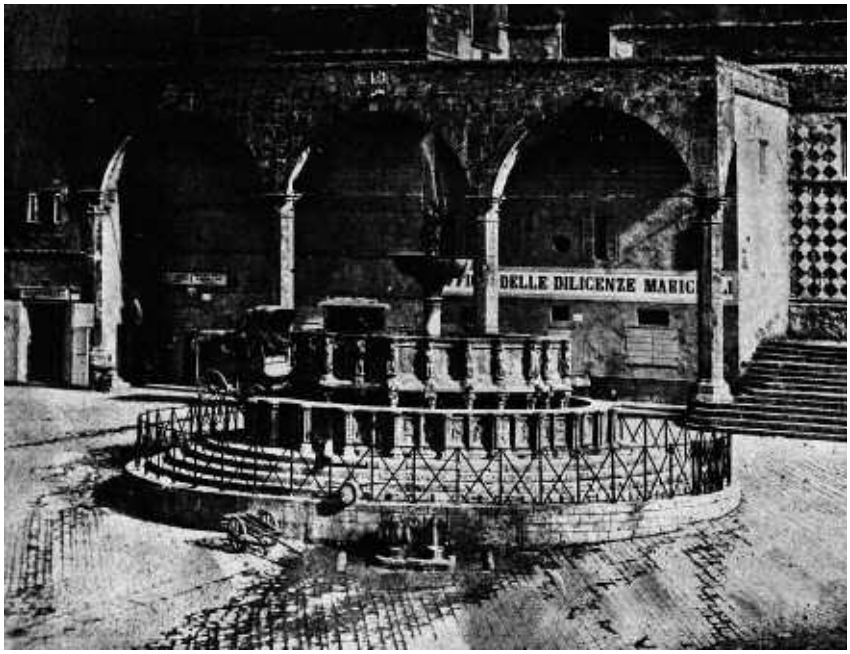
Alcuni segnali sono decisamente negativi. Nel 1869, ad esempio, si deve ricorrere ai buoni uffici del senatore Luigi Chiesi per "patrocinare la conservazione del tribunale di appello in Perugia"; furti campestri e pascoli abusivi tendono a crescere, tanto da imporre la mobilitazione dei cantonieri provinciali non potendo contare sulle guardie campestri che, nonostante i tentativi di costituzione del corpo già dal 1861, nessun Comune è riuscito a istituire. Buon per Maramotti che, nel suo primo discorso al Consiglio del novembre 1969, poté annunciare: "sono 16 i malfattori consegnati alla giustizia, fra quali i più feroci compagni del capobanda *Zigo* che tanto terrore avevano destato in mezzo a quelle popolazioni".
Eppure "quelle popolazioni" lamentano – è il caso, davvero emblematico, di Gubbio – un isolamento la cui semplice descrizione servirà da conclusione a questa "cronaca dall'800": "I rapporti di questa città e mandamento col capoluogo suddetto sono moltissimi, e pochi sono quelli che possono valersi della ferrovia, sia per la entità della spesa, sia per la soverchia perdita di tempo, perchè da Gubbio per Fossato e Foligno a Perugia vi è una distanza di 98 chilometri. Questa verità apparirà anche più manifesta, ove si consideri che un più favorevole ed economico accesso a cotesta città è necessario per trasportare i prodotti di questi terreni fertilissimi che ordinariamente eccedono di due terzi il consumo locale. A cosiffatto trasporto e a quello del bestiame la ferrovia non serve perché appunto per le accennate ragioni presenta tali difficoltà da non far raggiungere lo scopo dell'esportazione, che ordinariamente è la ricerca di un guadagno. Un mezzo adunque economico, facile e breve che metta in comunicazione questa città col capoluogo della provincia, è necessario non solo nell'interesse nostro, ma eziandio in quello del capoluogo medesimo e delle circostanti città cui si estende il commercio dei nostri prodotti agricoli che sono gli unici di questa popolazione".

Ritratto di città. Perugia 1862-1870: una città italiana

Francesco Imbimbo

Non si deve confondere grande città e città popolosa

Aristotele, *La Politica*



Fontana Maggiore e uffici delle diligenze Marignoli, 1861 ca. (collezione privata)

Perugia e il suo territorio tra 1862 e 1870 riassumono i caratteri generali delle città italiane già investite dall'eccitazione risorgimentale e dall'euforia del rinnovamento. Perugia si presentava ancora come il capoluogo di una provincia a economia prevalentemente agricola. Osserviamo ciò che avviene nel principale centro umbro. Nel marzo 1862 si fonda l'associazione del Tiro a Segno nazionale, presidente onorario Giuseppe Garibaldi, promotori Francesco Guardabassi e Antonio Cesarei. Il 12 aprile il marchese Luigi Tanari, senatore del Regno, giunge da Pisa in città a sostituire il prefetto marchese Filippo Antonio Gualterio. Tanari rimarrà in carica fino al 1867. Sempre in aprile Francesco Moretti comincia il restauro della vetrata del finestrone di San Domenico, di cui il 24 febbraio aveva redatto l'inventario. Il 1° maggio la Direzione postale da piazza San Lorenzo, sotto le Logge di Braccio, dove giungevano le vetture di posta (davanti allo "Ufficio delle diligenze Marignoli"), si trasferisce in via Riaria (attuale via Baglioni) "al civico 33", nell'allora incompiuto palazzo Baldeschi Colonna (oggi sede della Banca Sanpaolo, già Banco di Napoli) dove resterà fino al trasferimento, avvenuto nel 1902, al piano terreno di palazzo Cesaroni. In novembre una civilissima novità, l'assistenza sanitaria gratuita in campagna, la giunta municipale delibera l'istituzione di cinque condotte mediche, a Ponte San Giovanni, Ponte Felcino, Castel del Piano, Mugnano e al Colle del Cardinale: nasce la figura salvifica del medico condotto "sentinella del progresso, soldato del dovere nella battaglia della civiltà" contro le superstizioni e gli "empirici abusivi". Verso la fine dell'anno, il sindaco Ansidei ordina la sospensione della distruzione della fortezza[1], essendo rimaste solo le mura di sostegno del colle Landone lungo l'Alberata (viale Indipendenza) e via Marzia. L'opera di distruzione era cominciata nel febbraio 1798 col governo repubblicano, proseguita nel 1848 col simbolico primo colpo di martello del gonfaloniere conte Benedetto Baglioni, poi ripresa nel 1860. La «Gazzetta dell'Umbria» chiede l'istituzione di un corpo dei pompieri, ma bisognerà aspettare ancora nove anni. La tipografia Bartelli e Santucci

si insedia nei locali del monastero di San Fortunato. Con R.D. 27 novembre 1862, n. 1003 viene istituita la Deputazione di Storia Patria per le Province Toscane e l'Umbria, nel febbraio 1863 la «Gazzetta dell'Umbria» proporrà una Deputazione di Storia Patria per l'Umbria. Al principio del 1863 il monastero di Santa Giuliana è consegnato al demanio per istituirvi un ospedale militare, causando le più vibrate proteste della "Commissione artistica". In precedenza, con l'arrivo delle truppe piemontesi si era deciso di realizzare nel convento di San Domenico una sorta di succursale militare dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia, che sarà attiva per un solo trimestre dai primi di settembre alla fine di novembre 1860. L'ospedale militare nascerà un anno dopo a seguito di un ordine ministeriale che concedeva a un ufficiale medico superiore la facoltà di scegliere, per l'ospedale da istituirsi, fra il monastero di Monteluce e quello di Santa Giuliana, mentre a San Domenico restava il Demanio militare. Da Modena giungono carnefice e ghigliottina da erigere in Piazza d'Armi, per due esecuzioni capitali eseguite il 24 marzo. Nell'anno accademico 1862-1863 la Psichiatria compare per la prima volta tra le materie d'insegnamento della facoltà di medicina, dopo il 1863 tale insegnamento si terrà però con una certa irregolarità[2]. Il 2 giugno 1863, nel giorno dello Statuto viene inaugurata la Pinacoteca civica intitolata a Pietro Vannucci, sistemata tra chiesa (soppalcata) e sacrestia dell'Università a Montemorcino Nuovo (fino al 1878, quando sarà ospitata ai piani superiori del Palazzo dei Priori). Dotata di 449 opere (per lo più frutto delle demaniazioni ordinate da Pepoli aggiuntesi al nucleo originale delle raccolte dell'Accademia del Disegno), sarà aperta nei soli giorni festivi "dalle 11 a.m. alle 2 p.m." e dalle 4 alle 7 del pomeriggio, a garanzia del diritto all'arte. In luglio il Comune delibera la sistemazione dello spiazzo antistante l'ex Rocca Paolina, "con prolungamento in via Riaria e via del Corso". In settembre presso la farmacia di Annibale Vecchi al Sopramuro, Francesco degli Azzi Vitelleschi offre esperimenti di illuminazione a gas o "ad aria fotogenizzata" (allora era a olio comune), quindi in ottobre il Comune chiede progetti per l'illuminazione pubblica a gas. In dicembre, grazie alla sensibilità del sindaco Ansidei, sono riaperte e restaurate, a Palazzo dei Priori, altre tre finestre e, si chiede di "patinare i nuovi apporti". Ricordiamo che il Palazzo dei Priori, che il Siepi chiamava "Palazzo Comunitativo Apostolico", ospitava ancora una pluralità di uffici: Municipio, Prefettura, Provincia, Questura e carceri (ora per i delinquenti comuni e politici, ma prima dell'unità nazionale i prigionieri politici erano reclusi nei sotterranei della Rocca Paolina). Anno 1864, l'Università in base allo Statuto di quest'anno, si pone "sotto la immediata dipendenza del Municipio cittadino". Soppressa la facoltà di teologia, è istituita la facoltà di Scienze naturali e matematiche, nata dalle ceneri di quella Filosofico-matematico-filologica, inoltre si istituiscono, nell'ambito della facoltà di Medicina, le Scuole di Veterinaria, Farmacia e Ostetricia, consentendo così alle donne di frequentare per la prima volta i corsi universitari[3]. Con grande scandalo al Collegio di Sant'Anna per "signorine di civile condizione", l'insegnamento viene affidato a insegnanti laiche. Nel mese di aprile si apre la "Trattoria della Strada Ferrata alle Fontivegge", con annesso Caffè, segno di nuovi fermenti nell'area della stazione che sorgerà tra breve. A Fontivegge (un nucleo di cinque residenze con 24 abitanti nel 1861) fuori dazio, era già stata aperta l'osteria di

Lodovico Florenzi, *I resti dello sperone di ponente*, 1868 ca., stampa all'albumina (collezione privata)

Sala d'aspetto di I classe, seconda metà sec. XIX, Perugia, Stazione di Fontivegge. Affreschi di Matteo Tassi datati 1884.

"Trippanera". In maggio il Comune approva l'impianto di una stazione meteorologica a Porta Sole, prendendo in affitto la loggia del conte Cesarei. Il 24 maggio 1864 l'illustre architetto Antonio Cipolla viene scelto dal Comune "perché esprima il giudizio definitivo sul progetto per la sistemazione dell'area dell'ex forte", la presentazione in Consiglio comunale della relazione su i suddetti progetti è prevista per il 2 ottobre successivo[4]. L'undici luglio in Piazza d'Armi il boia giunto da Bologna esegue altre due condanne a morte alla ghigliottina. In settembre si appalta la costruzione di un "carcere giudiziario cellulare" da ultimarsi per il 1867. In ottobre si procede alle espropriazioni per la ferrovia, dal confine con la provincia toscana, e da Fontivegge al confine con San Vetturino. Nello stesso mese, prima grande impopolarità per il nuovo Regno: secondo la legge del 14 luglio 1864, il Comune notifica che bisogna pagare una nuova tassa, l'imposta di Ricchezza mobile che sostituisce il focatico, il "quattro zampe" (per il bestiame) e quella sul mosto. Si decide di trasformare in deposito militare il monastero della Beata Colomba nella via Papale (o di Porta Romana). Nel 1865 Firenze è la nuova capitale d'Italia. Gennaio 1865, si discute dell'abolizione della pena di morte in un'adunanza della Società studentesca "Fratellanza e Istruzione" presso il teatro della Minerva[5]. Ricordiamo che il 27 settembre 1874 proprio a Perugia sarà impiegata la ghigliottina per l'ultima volta nella storia d'Italia. In marzo il cardinal vescovo Gioacchino Pecci (futuro papa Leone XIII) e i vescovi umbri si battono contro il matrimonio civile, introdotto da un decreto Pepoli, ma non ancora esteso a tutto il territorio nazionale dalle Camere. Nel Luglio 1865 riapre la biblioteca civica in palazzo Meniconi (al cui posto, dal 1910 sorge lo splendido nuovo edificio delle Poste di Osvaldo Armanni in piazza Matteotti). Il Consiglio comunale esamina il progetto di una circonvallazione che partendo dalle erigende Carceri (cominciando con l'espropriare gli orti presso la Tenaglia e il Gioco del Pallone) giunga a Porta Conca. Il 1866 è l'anno dell'annessione di Venezia e del Veneto con la pace di Vienna, a Perugia è soprattutto l'anno della ferrovia. Il sogno di Coriolano Monti si è realizzato (almeno in parte), la ferrovia Firenze-Perugia-Roma, la più importante d'Italia, rappresenta la grande novità. Fino all'inaugurazione della nuova Roma-Firenze, con l'apertura del tronco ferroviario Terontola-Chiusi, che avverrà il 15 novembre 1875, il collegamento ferroviario tra Roma e Firenze attraverserà l'Umbria e il suo capoluogo, per complessivi 371 km. Il 19 dicembre 1866 fu aperta la nuova linea, assente il ministro dei Lavori Pubblici conte Stefano Jacini, quello dell'inchiesta agraria omonima (1877-1882), che tuttavia giunse l'indomani, e contestualmente fu inaugurata la stazione ferroviaria, oggi *genius loci* del quartiere di Fontivegge insieme alle antiche ed eponime Fonti del Veggio. Perugia porge un primo biglietto da visita con la sua ben conservata stazione. L'edificio di stile neoclassico, secondo l'ordine tuscanico, con sfumature neorinascimentali negli esterni e dall'arioso atrio concepito come un peristilio di gusto pompeiano, il cui progetto è attribuito ad Antonio Cipolla, l'architetto napoletano "amico di due Re", Francesco II di Borbone e Vittorio Emanuele II di Savoia. La *Compagnie Romaine des Chemins de fer* già nel 1849 aveva commissionato al giovane Cipolla uno studio per una nuova ferrovia in aggiunta alla Roma-Civitavecchia. Il Cipolla (peraltro in rapporto con Perugia, nel 1864 per giudicare i progetti per la sistemazione dell'area dell'ex forte, e nel 1871 perché incaricato delle verifiche statiche sull'edificio dell'Arienti ormai terminato) aveva steso il primo progetto. Il progetto del 1849 sarà in seguito modificato rispettando tuttavia l'impianto originale e ampliandone il disegno. Degli altri progetti, per stazioni ferroviarie, di Antonio Cipolla si ricordano quelli di Albano, Alessandria, Bologna, Ciampino, Macerata, Velletri e soprattutto quello per la stazione Termini di Roma. La "cattedrale del vapore" perugina conserva gelosamente gli affreschi di Matteo Tassi e di Coriolano Mazzerioli. Delle tre sale decorate almeno una fu inizialmente dipinta da un ignoto pittore. Successivamente nel 1884 il Tassi restaura nella saletta del caffè, oggi sala d'aspetto di I classe, gli affreschi datati 1867 e firmati dall'autore con un monogramma entro un cartiglio in cui si legge

chiaramente la lettera "A", probabilmente l'unica cosa rimasta nella sala di questo artista non identificato, mentre l'intera decorazione è nello stile del Tassi, con il consueto repertorio di racemi e finti stucchi a *guillochis*. Matteo Tassi avrebbe risparmiato alcuni elementi della composizione originale, che ha comunque condizionato il suo lavoro. Sovrappose insomma le sue pitture a un'opera precedente, aggiungendo alle pareti due suggestive vedute (anche se un po' convenzionali), nel lato nord la veduta di Firenze e nel lato sud quella di Roma[6]. Del Tassi è anche l'ampia decorazione a grottesche con "emblemata" di vedute umbre alternate a nature morte, nella volta del salone dell'ex bar. La tecnica mista di M. Tassi comprende prevalentemente tempera su calce spenta e pittura a olio su piccoli brani. La sala d'aspetto di II classe sarà in seguito decorata più sobriamente da Coriolano Mazzerioli. La costruzione della stazione iniziata nel 1861, si protrarrà fino agli inizi del Novecento. La nascita della stazione determinò la necessità di un'arteria di collegamento con il centro cittadino: il Viale della Stazione, detto anche "Rettifilo", progettato dall'Arienti. Si prevede che la città tenderà a svilupparsi nell'area della stazione, ma bisognerà attendere almeno il secondo decennio del Novecento. Il 7 luglio 1866 si aprono i Bagni di San

Veduta dal campanile di Santa Giuliana. La tenaglia è in demolizione, 1866. Si noti il "corridore" o corridoio coperto di raccordo con la "tenaglia" (collezione privata)

Galigano, essendosi inquinate le sorgenti ferruginose, le terme sono state trasformate in bagni pubblici. In settembre il Ministero di Grazia e Giustizia autorizza il Comune a espropriare la chiesa di Santa Maria del Popolo, caratterizzata dal portale a loggia con la maestosa "serliana" di Galeazzo Alessi, in Via Nuova (via Mazzini) per destinarla a sede della Borsa. Il 1° dicembre 1866 partono per Firenze sindaco, vice-sindaco e l'ebanista perugino Alessandro Monteneri, autore di uno "stipo della corona d'Italia" alto m. 3,30, dono dei perugini a Vittorio Emanuele II. Il re ricevendoli volle che Monteneri scegliesse personalmente la sala di palazzo Pitti dove meglio collocare lo stipo realizzato su disegno di Domenico Bruschi e Guglielmo Ciani, che oggi si conserva a Firenze nella Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti. Il 21 gennaio 1867 è approvato il progetto dell'ingegnere capo del Comune Alessandro Arienti per la costruzione di un edificio destinato ai due nuovi istituti amministrativi statali, Provincia e Prefettura, in primavera l'impresario edile perugino Filippo Bettini si aggiudica il relativo appalto. Il progetto prevede anche la livellazione e rettificazione di piazza Vittorio Emanuele, nonché del Corso e di via Riaria. Tale progetto comporta un aggravio finanziario che causa forti critiche all'amministrazione. Tutto ciò porterà alle dimissioni del sindaco Ansidei. Pertanto, nel triennio 1867-1869 il Comune sarà retto dall'inglese naturalizzato Evelyn Waddington, secondo marito della marchesa Marianna

Florenzi[7]. Nel marzo1867 il Municipio consegna all'ingegnere Francesco Claudero rappresentante della casa Laidlaw & Sons di Glasgow, Edimburgo e Londra, un terreno vicino alla stazione di Fontivegge, per edificare il gazometro. La Provincia di Perugia ha un nuovo prefetto, Giuseppe Gadda, già prefetto di Foggia e futuro primo prefetto di Roma dopo l'Unità. In maggio un tal Vincenzo Vosa lascia la Locanda di Fontivegge per assumere con Angelo Valiani la gestione del buffè della stazione. In quest'anno tutti gli scritti e le carte di Annibale Mariotti sono donati dagli eredi Vitiani alla Biblioteca Augusta[8]. Nel febbraio 1868 il Comune delibera il prestito di £. 15.000 alla Società Livornese che gestisce la ferrovia, per la costruzione di un portico davanti alla stazione, che ha cominciato a dotarsi di qualche servizio, bisognerà provvedere anche alla costruzione di una scuderia per i cavalli delle diligenze. Si costruisce il primo tratto della strada che va dalla piazza della stazione al passaggio a livello dove incontra la strada di Pila o delle Sette Valli (attuale primo tratto di via Settevalli). Nel 1868 alcuni locali dell'ex convento di San Fiorenzo sono adattati per ospitare la caserma delle Guardie doganali. In ottobre arriva il nuovo prefetto Benedetto Maramotti. Il 30 gennaio 1869 il re visita la città, e Napoleone Verga, pittore e miniaturista, realizza per la regale occasione una stampa su pergamena di *Benvenuto a Vittorio Emanuele II,* dalla preziosa cornice mistilinea. Nel 1869 un braccio dell'ex convento di San Fiorenzo è destinato all'Ispettorato Forestale. In giugno si inaugura all'Università il museo delle Arti del Medio Evo, aperto solo la domenica. Nello stesso mese il Comune appalta un servizio di omnibus per la stazione ferroviaria. Si apre il nuovo Stabilimento balneario (villino Gnoni Mavarelli) progettato da Guglielmo Calderini, sorto su area gratuita del Comune, riutilizzando materiali provenienti dalla demolizione della fortezza, "perché i poveri sotto ordinazione medica potessero bagnarsi", ma nel 1870 al collaudo generale mancherà l'acqua e sarà poi locato al signor Antonio Brufani albergatore. Il 20 febbraio 1870 il conte Reginaldo Ansidei ridiventa sindaco. Il 24 giugno 1870, come sempre per San Giovanni si aprono i Bagni di San Galigano. Già nel 1870 una metà del palazzo dell'Arienti, non ancora completato, diventa Prefettura, cedendo il Governo in permuta al Comune, gli ultimi piani del Palazzo dei Priori. Si termina la cosiddetta"strada pensile" continuazione dell'Alberata che giungerà fino alla futura caserma dei carabinieri che sorgerà a partire dal 1891 su progetto dell'architetto Giulio De Angelis (oggi sede della RAI). È ultimato il Carcere mandamentale a pianta radiale (secondo il sistema panottico), progettato dall'ingegner Beldì (o Baldi), costruito a ridosso delle mura presso la Porta del Rastello, inglobando il soppresso monastero delle Bartolelle e causando la distruzione della

I resti della Rocca Paolina durante la costruzione del palazzo dell'Arienti e lo Stabilimento balneario (villino Gnoni-Mavarelli), 1869 ca. (collezione privata)

Le Carceri, 1870

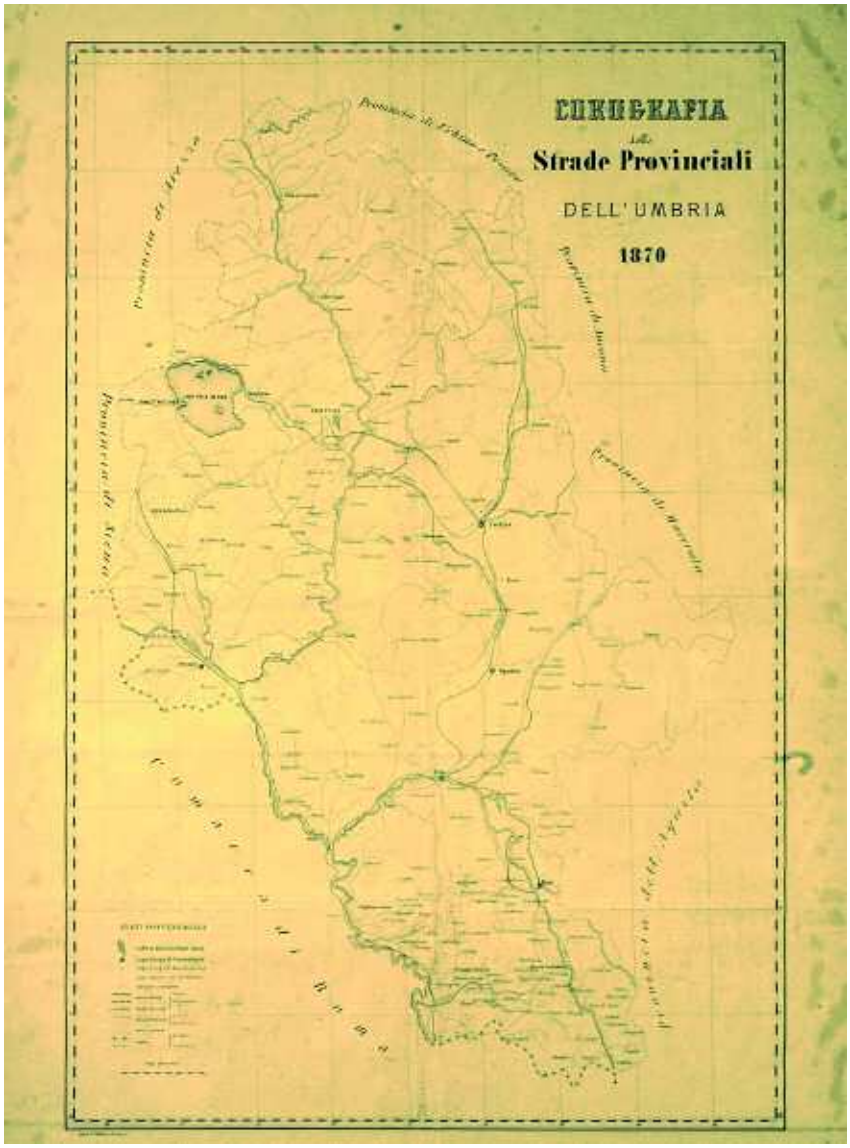
chiesa di San Giorgio della Compagnia dei Tessitori o dei Vellutari (inizialmente "genovesi che lavoravano in Perugia velluti e drappi di seta"). Il Comune dona l'area in piazza Vittorio Emanuele, dove un anno dopo sorgerà l'edificio della Banca Nazionale, progettato dall'ingegnere Guglielmo Rossi. L'architetto Calderini costituisce una società per azioni per costruire un fabbricato diviso "con sistema economico" in più alloggi in comproprietà, che il Bonazzi definisce "poligono e finestroso edificio". Per il palazzo in condominio il Comune, con delibera in data 27 maggio 1870, cede gratuitamente parte dell'area dei Canapé. Per quanto riguarda i viaggiatori stranieri che hanno visitato la città in questi anni, essi sono interessati soprattutto all'arte, ma non meno colpiti dalla bellezza del paesaggio. Tra questi, lo storico francese Hippolyte Adolphe Taine, autore di un *Voyage en Italie*, Parigi 1866, fuggendo dalla confusione e dall'indolenza di Roma, arriva a Perugia il 3 aprile 1864, dove cambierà opinione sugli italiani e fu anche tra i primi a visitare la nuova Pinacoteca da poco inaugurata. Infine, Perugia a partire dal 1870 diventa punto d'incontro di molti artisti anglo-americani come Thomas H. Hotchkiss, George Innes, Frederick Leighton e i pittori preraffaelliti Edgar Barclay, William Davies ed Edwin Ellis[9], affascinati dai capolavori dei maestri della pittura e dalle architetture, come pure dallo stile di vita.

Note

1 A. Grohmann, *Perugia*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 123.
2 M. Pitzurra, *Lo Spedale Grande a Perugia*, Benucci, Perugia 1996, p. 203.
3 G. Dozza, *Università di Perugia. Sette secoli di modernità: 1308-1976*, Delta, Perugia 1991, p. 267.
4 *La Rocca Paolina di Perugia. Studi e ricerche*, Electa Editori Umbri, Perugia 1992, p. 146.
5 U. Ranieri di Sorbello, *Perugia della Bell'Epoca: 1859-1915*, Volumnia, Perugia 1970, pp. 139-140.
6 W. Mandarini, *Matteo Tassi paesaggista e decoratore*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Perugia a. a. 1986-1987, p. 88.
7 A. Grohmann, *Perugia*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 29.
8 U. Ranieri di Sorbello Foundation, *Archivio Carte di Famiglia. Famiglia Ranieri di Sorbello e altre*, Carte Uguccione Ranieri di Sorbello, Schedario n. 1, Perugia della Bell'Epoca, 1848-1872.
9 M. De Vecchi Ranieri, *Viaggiatori stranieri in Umbria, 1500-1940*, Volumnia, Perugia 1986, pp. 153-157.

La classificazione delle strade provinciali

Daniela Mori



Corografia delle strade provinciali dell'Umbria, 1870, ASPg, *Miscellanea di disegni e piante*

Con delibera del 2 ottobre 1865[1], il Consiglio provinciale dell'Umbria, a norma di legge 20 marzo 1865, n. 2248 All. F, incaricava la Deputazione provinciale di redigere un progetto per la classificazione delle strade della Provincia. L'Allegato F o Legge sui lavori pubblici, Titolo II, Delle strade ordinarie, al Capo I intitolato "Della classificazione delle strade", art. 9, distingueva le strade "ordinarie d'uso pubblico" in nazionali, provinciali, comunali e vicinali.
In particolare, la Sezione II, dedicata alle strade provinciali, all'art. 13 così recitava: "Sono provinciali: a) Le strade che servono alla più diretta comunicazione fra il capoluogo di una provincia e quelli delle provincie limitrofe; b) Quelle che dal capoluogo di una provincia conducono ai capoluoghi dei circondari in cui essa è divisa; c) Quelle che collegano i capoluoghi di provincia o di circondario coi vicini porti marittimi più importanti; d) Quelle che sono riconosciute di molta importanza per le relazioni industriali, commerciali ed agricole della provincia o della maggior parte di essa, purchè facciano capo a ferrovie, a strade nazionali o almeno ad un capoluogo di circondario della stessa o di altra provincia". L'art. 14 stabiliva inoltre, che i Consigli provinciali formassero e deliberassero un elenco delle rispettive strade da pubblicare in tutti i Comuni delle rispettive provincie. L'approvazione sarebbe seguita con decreto del Ministero dei lavori pubblici, "sentito il Consiglio superiore dei lavori pubblici, ed anche il Consiglio di Stato nel caso che siano insorti reclami di comuni". Nella seduta del 1 novembre

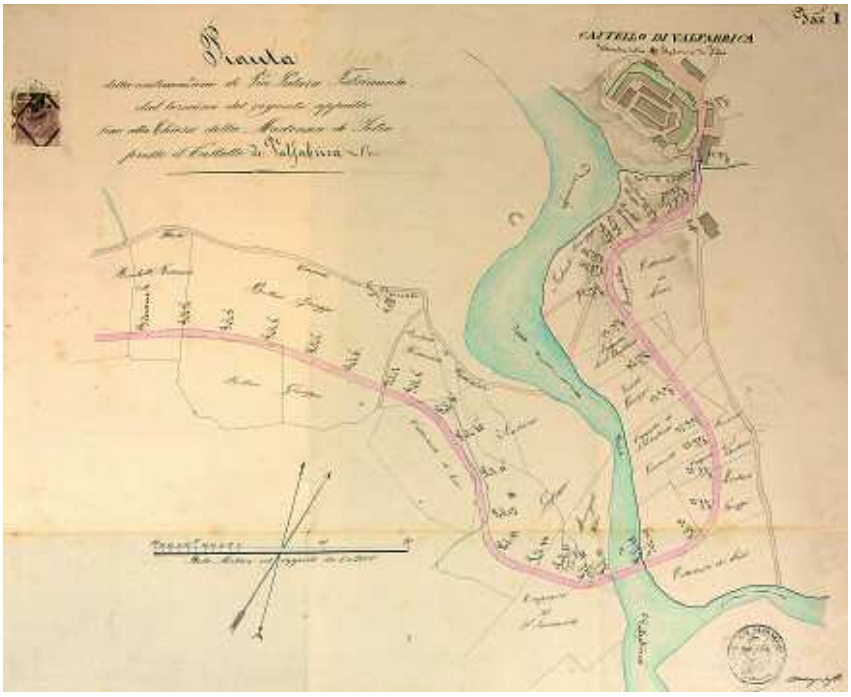
1866, la Deputazione presentava al Consiglio provinciale dell'Umbria l'elenco, che già compilato dagli ingegneri dell'Ufficio tecnico, comprendeva le descrizioni di tutte le strade a carico della Provincia per la manutenzione e il Consiglio l'approvava, ma con grandi riserve, soprattutto riguardo a quelle strade "…che dalla Provincia debbono passare al Governo quanto per quelle che dovranno divenire comunali o consortili dopo attivata la rete delle strade ferrate e dopo un accurato esame[2]".
Una volta pubblicato l'elenco, con manifesto datato 3 dicembre 1866, due furono i reclami addotti, uno da parte del Comune di Belmonte per la strada del Turano e un altro da parte del Comune di Baschi per la strada Amerina. Il dibattito sulla classificazione delle strade, tra l'Amministrazione provinciale, i Comuni, il Consiglio superiore dei lavori pubblici e il Consiglio di Stato andrà avanti a lungo. Gli organi statali chiedevano che alcune strade comprese nell'elenco fossero amministrate in consorzio dalla Provincia e dai Comuni interessati, ma su questo, non era facile accordarsi. Dopo la revisione e correzione dell'elenco, come richiesto dal Consiglio di Stato, e dopo intensa discussione, nella seduta del 17 novembre 1869[3], il Consiglio Provinciale deliberava il seguente ordine del giorno:
"1. Togliersi dall'elenco delle strade provinciali quella detta della Valle, dalla piazza della consolazione al caseggiato della città di Todi, rimettendone la manutenzione a quel comune a principiare dal 1° gennaio 1871.
2. Stabilirsi la classificazione delle strade provinciali come all'elenco che si allega, con le stesse riserve espresse nell'ordine del giorno approvato dal Consiglio il 1 novembre 1866.
3. Riservarsi a pronunciarsi sulla Strada Amerina dopo esaurita la discussione relativa, a seconda della deliberazione che sarà presa in proposito.
4. Riservarsi ancora di stabilire il proseguimento della Strada Giorlandina nella discussione della domanda all'uopo presentata da alcuni comuni della Sabina."
Il regio decreto 11 agosto 1870 n. 5827, approvava la classificazione delle strade provinciali della Provincia dell'Umbria, l'elenco pubblicato il 14 febbraio 1870 includeva anche la Strada Amerina "sotto le condizioni portate dalla deliberazione consigliare 19 novembre 1869"[4] e comunque negli anni successivi, altre modifiche saranno necessarie. In seguito, il "Regolamento per la costruzione, manutenzione e sorveglianza delle strade provinciali, comunali e consorziali nell'Umbria"[5], deliberato dal Consiglio provinciale nelle adunanze 7 e 8 settembre 1870 e poi modificato dalla Deputazione provinciale con delibere del 25 febbraio e 15 marzo 1871, ad ottemperanza dell'art. 24 della legge sui Lavori pubblici sopra citata, regolerà minutamente, le ampie e gravose competenze della Provincia sulla viabilità.

Note
1 *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria nel 1865,* Perugia 1866.
2 *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria nel 1866,* Perugia 1867.
3 *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria nel 1869,* Perugia 1870.
4 *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria nel 1870,* Perugia 1871.
5 *Regolamento per la costruzione, manutenzione e sorveglianza delle strade provinciali, comunali e consorziali nell'Umbria,* Perugia 1871.

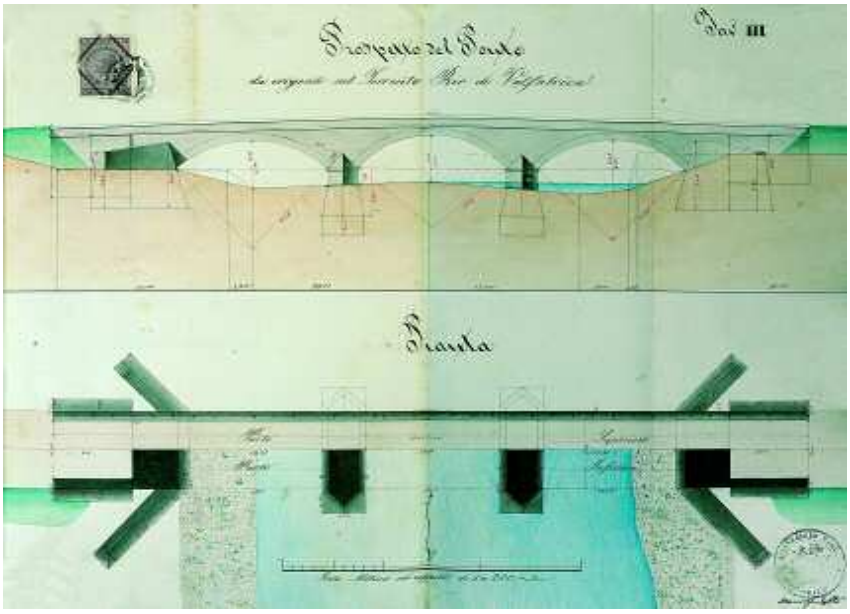
Strada di Valfabbrica già Salara-Fabrianese

Daniela Mori

Nell'adunanza del Consiglio provinciale dell'Umbria dell'11 settembre 1862[1], il consigliere Tommaso Piccolomini informava in merito alla prosecuzione della Strada Salara-Fabrianese, la cui costruzione era stata interrotta, poco dopo Pianello, al Rio di Valfabbrica.
La relazione del Piccolomini concordava con i pareri degli ingegneri provinciali Guglielmo Bandini e Napoleone Cherubini, incaricati dalla Deputazione, di recarsi sul luogo a studiare la linea migliore da seguire per l'avanzamento della strada in questione.
Il tracciato giudicato migliore dagli esperti era quello che, per circa 23 chilometri, avanzava a sinistra del Chiascio passando per Valfabbrica e Casacastalda, da dove scendendo continuava poi lungo il torrente Rasina e infine raggiungeva la nazionale Flaminia a Gualdo Tadino.
L'altra linea, di circa 36 chilometri, che doveva risalire a destra tutta la valle del Chiascio fino al ponte sulla Branca, vicino Fossato, veniva scartata per vari motivi; era più lunga e di conseguenza più dispendiosa, più difficile da costruire per "le dieci balze che s'incontrano" e per i molti corsi d'acqua da attraversare ed inoltre era ritenuta meno utile perché non passava attraverso centri abitati.



Progetto della Strada Salara-Fabrianese, (Archivio Storico Provincia di Perugia, *Strade*, reg. n. 208, tav. I)



Progetto della Strada Salara- Fabrianese, (Archivio Storico Provincia di Perugia, Strade, reg. n. 208, tav. III)

Il Consiglio provinciale deliberava perciò che la strada fosse completata seguendo la linea a sinistra del Chiascio "…salve nei dettagli dei tracciati le modificazioni, che la Deputazione provinciale potesse reputare necessarie…" e per il Bilancio preventivo 1863, stabiliva un fondo di 20.000 lire per l'avanzamento della Salara-Fabrianese che per il tratto già esistente, da Ponte Valleceppi al Rio di Valfabbrica, di 15.463 metri, era a carico della Provincia anche per la manutenzione.
L'anno successivo, durante la discussione del Bilancio preventivo 1864, nella seduta del 23 settembre 1863[2], il Consiglio provinciale accoglieva la proposta, del già a noi noto consigliere Enrico Calai di Gualdo Tadino, che la strada da costruirsi fosse così descritta; "dal Fiumetto di Valfabbrica fino alla stazione della ferrovia in Gualdo Tadino", e non, "sino alla Colonnetta itineraria nella via postale del Furlo in poca distanza dalla città di Gualdo Tadino", riducendo la strada di un chilometro e mezzo e così anche la spesa.
Durante la stessa riunione, il Consiglio provinciale incaricava poi la Deputazione di appaltare, per l'anno successivo, nove chilometri dell'ultimo tratto della strada, il cui piano d'esecuzione ad opera dell'ingegnere Domenico Mondragoni era pronto; dal podere Contado alla stazione ferroviaria di Gualdo Tadino, per una spesa complessiva di 37.000 lire, da finanziarsi con 10.000 lire nel 1864 e per la somma mancante negli anni 1865 e 1866.
Lo stesso Calai, riusciva anche a far approvare dal Consiglio la seguente mozione: "… che la Deputazione ordini all'officio tecnico la più sollecita ultimazione del piano stradale concernente il tronco intermedio rimanente da Valfabbrica al mulino Rasina o Contado".
Un'altra notizia relativa all'argomento che qui trattiamo era data nel corso della stessa riunione dal consigliere Reginaldo Ansidei: il ponte sul Chiascio nella Strada Salara-Fabrianese, " è compiuto ed in istato di consegna, che il Muncipio a termini anche del Decreto Pepoli che accordò un apposito sussidio, deve ora che la strada è divenuta, come si disse, provinciale, essere rimborsato della somma impiegata oltre il sussidio governativo e provinciale…". Per questo l'Ansidei presentando il conto delle spese sostenute dal Comune di Perugia chiedeva e otteneva di assegnare, nel Preventivo 1864, un fondo per la restituzione.
Dalla "Relazione della Deputazione provinciale dell'Umbria sul conto economico e morale della gestione 1864[3]", abbiamo appreso che il progetto di costruzione del tratto dal Contado alla stazione di Gualdo fu inviato al Ministero dei lavori pubblici nel maggio 1864 per l'approvazione e poi anche modificato secondo disposizioni ministeriali e che inoltre, si stava pensando di aprire un altro cantiere per il tratto che dal Rio di Valfabbrica arrivava fino la chiesa della Madonna di Felci, a Valfabbrica, "in continua-

zione del già costruito, fin qui; tratto pel quale sono disponibili alcuni fondi in bilancio, ed il cui importo (senza il ponte da costruirsi sul Rio) ammonta a lire 4.703,50".
Si giungeva quindi, solo nel luglio e ottobre 1865, alle firme dei contratti[4] per l'appalto dei lavori di costruzione di due tronchi stradali, il primo per metri 9.000, dal Podere detto Contado alla stazione ferroviaria Roma-Ancona a Gualdo Tadino e il secondo per metri 791,75, dal Rio di Valfabbrica alla Madonna di Felci presso il castello di Valfabbrica[5].
L'ingegnere capo dell'Ufficio tecnico della prima divisione di Perugia, Guglielmo Bandini, nel suo rapporto annuale sull'operato del 1867[6], a proposito dei lavori riguardanti la Salara-Fabrianese, scriveva che i due tratti erano pressoché ultimati e che si stava ancora lavorando alle costruzioni dei ponti, quello sul Rio e quello al Contado e per queste ragioni chiedeva, per il 1868, finanziamenti ulteriori per gli ultimi pagamenti da fare agli appaltatori.
L'8 settembre 1868[7], dopo ripetute sollecitazioni da parte dei comuni di Valfabbrica e Gualdo Tadino, il Consiglio provinciale deliberava la prosecuzione del tratto mancante: da Valfabbrica, per Casacastalda, al Contado, stanziando per il 1869, 40.000 lire per pagare i lavori già fatti e a partire dal 1870, 50.000 lire annue, per la conclusione fino al Contado.
Tuttavia, alla fine del 1869, non sono ancora pronti gli "stati di situazioni finali" dei tratti compiuti e il progetto della parte da costruire deve essere ancora preparato[8].
In realtà si rimandava l'avvio dei lavori per quest'ultimo tratto, che poi sarà quello più lungo e difficoltoso, circa 12.000 metri, e quindi oneroso, finanziariamente parlando, perché non c'erano soldi sufficienti; si dovevano ancora pagare i lavori dei tratti ultimati e somme notevoli occorrevano per i proprietari dei terreni espropriati.
In breve, riassumendo: la Provincia dell'Umbria, dal 1° gennaio 1861 al dicembre 1869, per costruire i due tratti di Strada della Salara-Fabrianese, lunghi complessivamente 11.869 metri, aveva speso 161.358,14 lire.
Il 1870 vedrà nel Bilancio preventivo 1871, ancora l'assegnazione di 50.000 lire per la prosecuzione della Strada di Valfabbrica già Salara-Fabrianese[9], la nostra strada ha cambiato nome con la classificazione delle strade provinciali prevista dalla Legge sui Lavori pubblici del 1865 e la ripresa dei lavori avverrà solo nel 1872[10].

Note

1 *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria nel 1862,* Perugia 1863.
2 *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria nel 1863,* Perugia 1864.
3 *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria nel 1864,* Perugia 1865.
4 ASPPg, Serie Contratti, n. 59 e n. 62.
5 ASPPg, *Strade,* Progetto della *Strada Salara-Fabrianese, tratto dalla sez. 16 presso il fiumetto di Valfabbrica fino in prossimità della Chiesa della Madonna di Felci,* registro n. 208.
6 *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria nel 1867,* Perugia 1868.
7 *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria nel 1868,* Perugia 1869.
8 *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria nel 1869,* Perugia 1870.
9 *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria nel 1870,* Perugia 1871.
10 *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria nel 1873,* Perugia 1874.

25 gennaio 1863: Fratta cambia nome

Francesco Imbimbo

Non esiste luogo in cui un epicureo
di buon senso possa trovarsi meglio
che in una piccola città di provincia

Karen Blixen, *Sette storie gotiche*

Stemma del Comune di Umbertide.

Tra le città umbre emblematico è il caso di Umbertide, che assume chiare valenze simboliche e politiche con la sua rivoluzione toponomastica. La Fratta, posta nella pianura sulla sinistra del Tevere, lungo l'antichissima strada che collegava Perugia con Città di Castello e Arezzo, è forse da identificare con l'antica *Pitulum*, ipotesi che tuttavia non ha trovato conferma archeologica[1]. Il *pagus* romano col nome di *Forum Iuli Concupiensium* è implicitamente menzionato da Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis historia*, che ne cita gli abitanti *Foroiulienses cognomine Concupienses*[2]. Molti nomi sono stati attribuiti al primitivo centro dai diversi autori e studiosi di storia patria: *Oppidum Saepis, Tusicum o Tuficum, Forum Bremitii*. Probabilmente distrutta dai Visigoti nel 409 d.C. e dagli Ostrogoti attorno al 539, quindi compresa nel cosiddetto "corridoio bizantino" tra Ravenna e Roma, in seguito con l'insediamento dei Franchi, andò con Perugia all'impero carolingio. Finalmente ricostruita, secondo varie ipotesi degli storici locali, nel 790 da Ingilberto, Ugo e Benedetto, figli di Uberto o Umberto Ranieri, oppure nel 796 dai figli di Arimberto duca di Borbone, o nel secolo IX dai figli di Uberto (o Umberto) figlio naturale di Ugo di Provenza re d'Italia. Da notare il suffisso *-berth* presente all'interno dei nomi di questi antichi signori di Fratta, frequentissimo nella onomastica germanica col significato di "illustre, famoso" e nel caso di Umberto o Uberto il prefisso *un-* sarebbe un rafforzativo, quindi "illustrissimo". Riedificata, pertanto, col nuovo nome di *Fracta*, che avrebbe il significato particolare di "distruzione di centro abitato", cioè luogo diroccato o distrutto o diruto (che in Umbria fa il paio con Deruta). Il nuovo nome è attestato per la prima volta in un documento del XII secolo, con cui la città si sottopone alla giurisdizione di Perugia. Quando Ugolino di Uguccione dei marchesi di Castiglione, nel mese di gennaio del 1189, "fece dono alla città di Perugia, e per lei ai suoi consoli, di tutte le terre, dei castelli e di se stesso *con animo di essere sempre a favore dei Perugini*; fra i vari castelli concesse *la Fratta dei figliuoli di Uberto* [*Fracta filiorum Uberti*], *una delle principali terre e castelli che abbia oggi in suo potere la città di Perugia*[3]. Seguirà a lungo le sorti di Perugia, sarà quindi sottoposta al dominio pontificio dalla prima metà del sec. XVI, fino al 1860. Sebbene il regime napoleonico avesse dato impulso alle opere pubbliche, infatti nel 1812 fu restaurato il palazzo comunale, nel 1814 s'inaugurò il teatro e fu ultimato il ponte sul torrente Reggia, su progetto dell'architetto perugino Giovanni Cerrini; purtroppo i francesi requisirono le opere d'arte, in particolare, *l'Incoronazione della Vergine e santi* del Pinturicchio, che recuperata rimase tuttavia a Roma (è quella che tuttora si nota nello studio privato del papa in Vaticano in occasione delle visite ufficiali). Dopo l'Unità si incrementò l'istruzione, con l'apertura di nuove scuole, si costruirono pure l'ospedale e il cimitero, e si migliorarono le stra-

VITTORIO EMANUELE II
RE D'ITALIA

Decreto di Vittorio Emanuele II, dato in Torino addì 29 marzo 1863, con il quale il comune di Fratta è autorizzato ad assumere la denominazione di Umbertide (Comune di Umbertide)

de. Il nome di Fratta verso la metà del secolo XIX era noto nell'Italia centrale soprattutto per gli organi da chiesa dei fratelli Francesco e Antonio Martinelli, autori dell'organo a due tastiere di Santa Maria in Aracoeli in Roma. Altre produzioni meno prestigiose che connotavano la cittadina erano una manifattura di drappi di lana, due fabbriche di vasi di terra in grado di realizzare, in particolare, in un anno 8000 scaldini ordinari e 1400 scaldini fini, questi ultimi oggetti di raffinata eleganza (le argille presenti sul territorio avevano consentito lo sviluppo dell'arte figulina, la produzione ceramica è già documentata negli antichi statuti di Fratta), due fabbriche di seta, una di cappelli, e una di pettini d'osso, in più dodici molini per macinare il grano e otto frantoi, tutti azionati dalla forza dell'acqua[4]. Fratta diventa Umbertide, un'idea esogena sviluppatasi altrove, ma una scelta, come vedremo, autonoma segno della sensibilità storica dei suoi cittadini. Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, il Ministero dell'Interno si trovò con decine di comuni che portavano il nome Fratta (es. Fratta Polesine in provincia di Rovigo e nel Napoletano Frattamaggiore e Frattaminore), soprattutto pesava nell'immediato l'omonimia con l'altra Fratta in Umbria, "Fratta di Todi", poi Fratta Todina, a cui la "Fratta di Perugia" si contrapponeva da lungo tempo. Da questa semplice constatazione derivò l'idea di cambiare nome, considerando che il servizio postale avrebbe subito evidenti disguidi. Avendo già offerto indicazioni in questo senso il Regio commissario Straordinario Generale dell'Umbria, marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, il Ministero dell'Interno, tramite il prefetto, invitò il sindaco con dispaccio prefettizio del 10 luglio 1862, a intervenire sul nome *se non di cangiare l'attuale denominazione del Comune, almeno di porvi una qualche aggiunta*, e il 14 dicembre 1862 il Consiglio comunale ne fu investito in modo ufficiale. Il sindaco aveva già opportunamente nominato una commissione ristretta per studiare il problema a fondo e presentare una relazione al Consiglio. In base a tale dotta relazione datata *Fratta, 1° ottobre 1862*, [...]. *Essendo pertanto conveniente di trarre il nuovo nome da storiche tradizioni, potrebbe ragionevolmente scegliersi fra i seguenti : Foro Bremizio, Foro Giulio, Pitulo, Umberta o Umbertide*, il Consiglio deliberò di adottare il nome di "Umberta". Immediata e accesa fu la protesta popolare contro tale scelta. Il Consiglio comunale nuovamente convocato il 25 gennaio 1863, *Proponendo invece di sostituire Umbertide ad Umberta, come nome più consentaneo alla patria tradizione, imperocché dalla medesima risulta che non Umberto ma i di lui figli fossero di questa terra i fondatori*. La proposta di sostituzione del nome di Fratta con quello di Umbertide, messa ai voti per appello uninominale, venne approvata all'unanimità. Ma Fratta era in buona compagnia, con R.D. 29-3-1863 n. 1260, nella sola Provincia dell'Umbria oltre trenta cittadine muteranno nome anche solo aggiungendone un altro a quello primitivo. Come Campello che assunse la specificazione "sul Clitunno", e nella Sabina (parte della Provincia dell'Umbria fino al 1923), Canemorto, guadagnando in eufonia, diventerà la meno cacofonica Orvinio (attuale Provincia di Rieti)[5]. Se il giglio, emblema dei figli di Umberto, fu il primitivo blasone, presumibilmente dal 1189, quando Fratta si sottomise a Perugia, compare nello stemma cittadino un ponte sotto tre torri, a sottolineare l'importanza del rapporto della città con il fiume Tevere e il suo affluente il torrente Reggia che bagna Umbertide. Nello stemma, tra le arcate del ponte si leggono le lettere "FOV", sigla che si scioglieva inizialmente come *Fracta Oppidum Umberti (Uberti o Ubertorum)* fino al sec. XVII, allorquando *per solenne voto in pubblica calamità le iniziali FOV si convertirono in Fracta Oppidum Virginis.* Il toponimo Umbertide sarebbe tecnicamente collocabile tra un antroponimo e un gentilizio, in quanto derivato da Umberto o Uberto. Soprattutto un omaggio agli Ubertidi Ranieri (eterni Ranieri come li ebbe a definire Luigi Bonazzi) forse gli antichi riedificatori, che ebbero dominio feudale su quel castello che da loro si disse *Fracta filiorum Uberti*. Il ramo dei figli di Uberto che ebbe la signoria della Fratta e di molte terre e castelli dell'Umbria assunse il cognome Ranieri. Ma fu forse anche atto di *captatio benevolentiae* nei confronti dell'allora diciannovenne principe ereditario, il futuro re d'Italia Umberto I di Savoia.

Ernesto Freguglia, *Piazza del mercato,* particolare, seconda metà XIX sec., olio su tela (Comune di Umbertide)

Tuttavia la vecchia denominazione riecheggia ancora nella storia dell'arte contemporanea e sopravvive grazie al cosiddetto "nero Fratta". A Umbertide la produzione ceramica rappresenta una tradizione antica: si pensi alle "maioliche della Fratta", tecnicamente ceramiche a mezzamaiolica, cioè ricoperte di un intonaco bianco secondo il procedimento dell'ingobbio e decorate a graffito, dette anche Castellane o "alla Castellana"[6]. La produzione ceramica ebbe ulteriore sviluppo negli anni '30 del Novecento, quando la fabbrica Rometti si avvalse dell'apporto creativo di artisti del calibro di Leoncillo Leonardi e Corrado Cagli. A questi anni risale la prima applicazione del "nero Fratta", cioè un tipo di vernice dai magici riflessi metallici che per la sua lucentezza ha reso ricercata la produzione locale e ha dato nuovamente "lustro" al vecchio nome di Fratta, di cui tuttavia rimane forte il ricordo, se dopo più di 140 anni ci sono ancora dei vecchi del posto che chiamano nostalgicamente Umbertide "la Fratta". Infine ricordiamo il caso diverso di Colle Umberto (esattamente Colle Umberto I), frazione del Comune di Perugia, già Colle del Cardinale, una vicenda dai contorni meno sfumati, in quanto la decisione di mutare nome fu presa all'indomani dell'eccidio di Monza; e il 29 novembre 1900 il Consiglio comunale di Perugia approvava "a grandissima maggioranza" la nuova denominazione.

Note

1 *Umbria-Marche*, Laterza, Bari 1980, p. 168-169.
2 C. Plinius Secundus, *Naturalis historia*, III, 113.
3 B. Porrozzi, *Umbertide e il suo territorio. Storia e immagini*, 10+10 di Maurizio Venti, Umbertide 1984, p. 24
4 R. Codovini-R. Sciurpa, *Umbertide nel Secolo XIX*, GESP, Città di Castello 2002, pp. 219-225.
5 *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, Torino 1990-1997, p. 542.
6 L. Grassi-M. Pepe-G. Sestieri, *Dizionario di Antiquariato*, Garzanti, Milano 1992, p. 274.

Il Censimento dei Beni culturali

Francesco Imbimbo

Il bello, dovunque sia, è una parte della verità

Socrate di Costantinopoli, *Historia ecclesiastica*

Mariano Guardabassi, *Autoritratto con pappagallo,* circa 1855, olio su tela (Accademia di Belle Arti Pietro Vannucci, Perugia)

Tracciare un profilo storico dei beni culturali in Umbria, segnatamente al momento dell'Unità d'Italia, richiederebbe innanzitutto approfondire il tema del passaggio dal collezionismo privato al collezionismo pubblico, ispirato al principio illuministico della conservazione, diffuso dalla *Enciclopedia* di Diderot. Lo Stato Pontificio possedeva, fra gli stati preunitari, una politica di tutela del patrimonio artistico con la legislazione più avanzata del settore. Il Chirografo di Pio VII Chiaramonti, inserito nell'editto del Camerlengo di S.R.C. Cardinale Doria Pamphilj sulle antichità e gli scavi, emanato il 1° ottobre1802, redatto dall'abate Carlo Fea[1], affronta per la prima volta il problema del controllo sui beni artistici di proprietà privata, promuovendo una generale riforma degli apparati statali deputati alla salvaguardia del patrimonio archeologico. Fu creata un'articolata struttura di organismi periferici, sancendo il principio secondo il quale spettava allo Stato il controllo sui beni artistici e archeologici. Tra l'altro a Perugia nel 1810 era stata istituita la prima cattedra universitaria di Archeologia d'Italia[2]. L'editto *Sopra le Antichità, e gli scavi*, del Cardinale Camerlengo Bartolomeo Pacca[3], emanato il 7 aprile 1820, ribadendo i principi già esposti nel Chirografo di Pio VII, con le sue disposizioni in materia di scavi, di conservazione e di circolazione delle opere d'arte antiche e moderne, estende la tutela e salvaguardia a tutto il patrimonio storico-artistico, stabilisce il primato del diritto della fruizione pubblica su quella privata ed è considerato, non a torto, uno dei fondamenti della legislazione moderna in tema di beni culturali. Col compimento dell'unità nazionale, è immediatamente avvertita la necessità di promuovere la conoscenza e tutela dei monumenti e degli oggetti d'arte. Con *decreto N. 39, 29 settembre 1860, serie N. 33* del Regio commissario

generale straordinario per le Provincie dell'Umbria, marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, *che istituisce e nomina una commissione incaricata di fare nota generale degli oggetti di Belle Arti esistenti nei pubblici Stabilimenti e nei Tempj in Perugia e sua Provincia, e ne proibisce l'alienazione e la traslocazione senza il permesso governativo*[4]. La commissione era composta dal conte Reginaldo Ansidei (presidente) e dai professori Silvestro Valeri, Filippo Cecchini e Vincenzo Bellini. All'indomani del Plebiscito, Giovan Battista Cavalcaselle e Giovanni Morelli, due tra i più profondi conoscitori di storia dell'arte del tempo, autorevoli esponenti della *Connoisseurship* ottocentesca, nonchè fondatori della moderna critica d'arte in Italia, sono incaricati dall'allora Ministro della Pubblica Istruzione del governo Cavour, lo storico della letteratura Francesco De Sanctis, di censire le opere di maggior interesse artistico in Umbria e nelle Marche per impedirne la dispersione del patrimonio culturale. Il censimento svolto nella primavera del 1861, si rivelerà opera di catalogazione estremamente selettiva che ignora e sottrae alla protezione dello Stato il cosiddetto "prodotto minore", anche perché l'indagine si limitò quasi soltanto ai dipinti di "pregio riconosciuto". Inoltre, bisognerà attendere il 1870 perché potessero essere reperiti i fondi sufficienti ad avviare l'operazione su scala nazionale. Ulteriore segno di sensibilità, il *decreto N. 167, 13 novembre 1860, Serie N. 141,* del Regio commissario Pepoli *che autorizza la Commissione artistica istituita col Decreto 29 Settembre 1860 a trasportare in tela, ove occorra, li antichi affreschi esistenti nei pubblici edifizj d'Assisi*[5]. Ricordiamo tra le *Carte Pepoli*, b. 3, f. 37, *Affari Comunali, Atti della commissione incaricata di riferire in materia di pubblica istruzione, lavori pubblici, belle arti, industria, commercio e beneficenza. Carteggio, in particolare, su opere d'arte esistenti, fra gli altri, nei comuni di Amelia, Assisi, Bastia, Bevagna, Cerqueto, Città di Castello, Collazzone, Contigliano, Deruta, Fara Sabina, Foligno, Fontignano, Fratta, Magione, Magliano in Sabina, Marsciano, Montefalco, Piegaro, Spina, Spoleto, Trevi, Visso.* 1860, ott. 10 - dic. 28[6]. Nel 1866, anima della commissione storico-artistica - istituita con lo scopo di verificare la consistenza del patrimonio artistico - è Mariano Guardabassi (1823-1880), insieme a Giovan Battista Rossi Scotti. Il Guardabassi, discepolo a Roma di Peter von Cornelius esponente del movimento pittorico dei Nazareni, sull'esempio di Giovan Battista Cavalcaselle e Giovanni Morelli, raccoglie appunti, esegue schizzi e calchi. Tornato a Perugia, perché nominato dal governo unitario ispettore per gli scavi umbri, si dedica dapprima all'ampliamento del Museo Civico, quindi esclusivamente all'attività di ricognizione e salvaguardia del patrimonio[7] Redige un inventario in tre volumi dei monumenti classici e moderni, da cui deriva un *Indice-guida dei monumenti pagani e cristiani riguardanti l'istoria e l'arte, esistenti nella provincia dell'Umbria*[8], pubblicato nel 1872, in appendice come parte dell'indagine statistica, intitolata *Alcuni elementi di statistica della provincia dell'Umbria*, curata da Francesco Francesconi, la cui genesi era cominciata dieci anni prima. L'*Indice-guida* ebbe una recensione positiva sul «Jahrbücher für Künstwissenschaft», e nel 1875 gli valse la nomina a socio corrispondente dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma. Si tratta di un lungo elenco, in cui sono descritte le opere d'arte e i monumenti presenti sul territorio, *prezioso punto di partenza per conoscere e ricercare*. Altro importante strumento fu il «Giornale di erudizione artistica», pubblicato a cura della R. Commissione Conservatrice di Belle Arti nella Provincia dell'Umbria, dal 1872 al 1886. Il Guardabassi pure *riunì una collezione d'oggetti in gran parte etruschi di notevolissimo pregio, donata alla città* (ora al Museo archeologico nazionale). Il conte archeologo Mauro Faina raccolse le sue collezioni (frutto di sue campagne di scavi e arricchite da alcuni vasi etruschi donatigli dalla principessa Maria Bonaparte Valentini, che a sua volta li aveva ricevuti dal padre Luciano fratello minore di Napoleone), che nel 1865 si trovavano collocate nel palazzo perugino di via Bonazzi. Un anno dopo la sua morte, nel 1869 il fratello Claudio trasporterà tutta la collezione nel palazzo Faina di Orvieto a costituire il nucleo dell'odierno *Museo Claudio Faina* (l'unico di antica costituzione privata conservatosi nel tempo). Così, dalle case-museo si riversano nel patrimonio

Anonimo ottocentesco, *Busto del Nilo*, circa 1820, calco in gesso (Accademia di Belle Arti Pietro Vannucci, Perugia)

Silvestro Valeri, *Ritratto di Adamo Rossi,* s.d. (Accademia di Belle Arti Pietro Vannucci, Perugia)

pubblico oggetti d'uso che la cultura ufficiale non aveva preso in considerazione: raccolte di arte cosiddetta minore, o di reperti etnografici esotici (è il caso delle collezioni del naturalista ed esploratore Orazio Antinori, con la collezione ornitologica, ora al Museo di Torino e quella etnografica, ora al Museo archeologico di Perugia), di materiali demoetnoantropologici (come la collezione di amuleti antichi e moderni di Giuseppe Bellucci, ora al Museo archeologico di Perugia), affidati all'istituzione pubblica per la loro perenne conservazione. La collezione di antichità del patrizio perugino Francesco Filippo Friggeri, donata alla città nel 1790, andrà a costituire il primitivo nucleo del futuro museo archeologico. Ricordiamo le collezioni gentilizie perugine disperse, degli Ansidei, Baldeschi, Cesarei (la fornita quadreria), Conestabile della Staffa, degli Oddi (il ricchissimo museo di Antichità sistemato nel "Palazzo" degli Oddi a Sant'Erminio, visitato anche dall'imperatore d'Austria Francesco I con l'augusta consorte la mattina del 14 giugno 1819) e quella dei baroni della Penna. Sicuramente un quadro completo delle raccolte d'arte dovrebbe comprendere quelle dell'Accademia del Disegno di Perugia che rappresenta uno dei primi esempi di museo pubblico. Il progetto, del consigliere provinciale conte Lorenzo Leonij (figura di intellettuale particolarmente illuminato), per la formazione della *Statistica delle Biblioteche già spettanti alle corporazioni religiose dell'Umbria*[9], esposto al Consiglio provinciale nella seduta del 14 settembre 1861, è ricco di indicazioni precise e opportune offerte anche dal cavalier Luigi Palmucci, ma soprattutto dall'abate Adamo Rossi (1821-1891), l'erudito segretario della Commissione artistica municipale. A livello nazionale si discute su quale modello museologico debba scegliere il nuovo Regno: il modello incentrato sui musei "didattici" (praticamente consentendo di spostare opere da Palermo a Torino), come avrebbe voluto il conte archeologo Giancarlo Conestabile della Staffa[10], che nell'Italia unita godeva di grande autorevolezza; oppure privilegiare il radicarsi di opere e collezioni sul medesimo territorio in cui si sono formate in virtù del principio storico. Questo secondo modello *il solo conforme* all'indirizzo *degli studi e ai bisogni della scienza*, propugnato da Giuseppe Fiorelli (il primo direttore generale delle Antichità e belle arti), è il solo adatto alla densità del patrimonio storico-artistico italiano. Pertanto nasceranno in Umbria nell'arco di un ventennio numerosi musei comunali. Inoltre, è del 13 aprile 1870 la relazione della commissione presieduta dal conte Luigi Cibrario sul riordinamento degli archivi di Stato[11]. Infine, essendo Cesare Correnti Ministro della Pubblica Istruzione del governo Lanza, il Parlamento nazionale prescrisse, con l'art. 5 della legge 28 giugno 1871 n. 286, che dovessero rimanere in vigore temporaneamente le norme di tutela del patrimonio storico-artistico degli stati preunitari (fu proprio dalla avanzata legislazione dello Stato Pontificio in materia di tutela e di elencazione dei beni culturali che il nuovo Stato prese spunto). Tale temporaneità si protrasse per trent'anni, fino a quando fu emanata la prima legge organica di tutela, la c.d. legge Nasi del 12 giugno 1902 n. 185, perché ispirata e relazionata da Nunzio Nasi Ministro della Pubblica Istruzione del governo Zanardelli.

Note

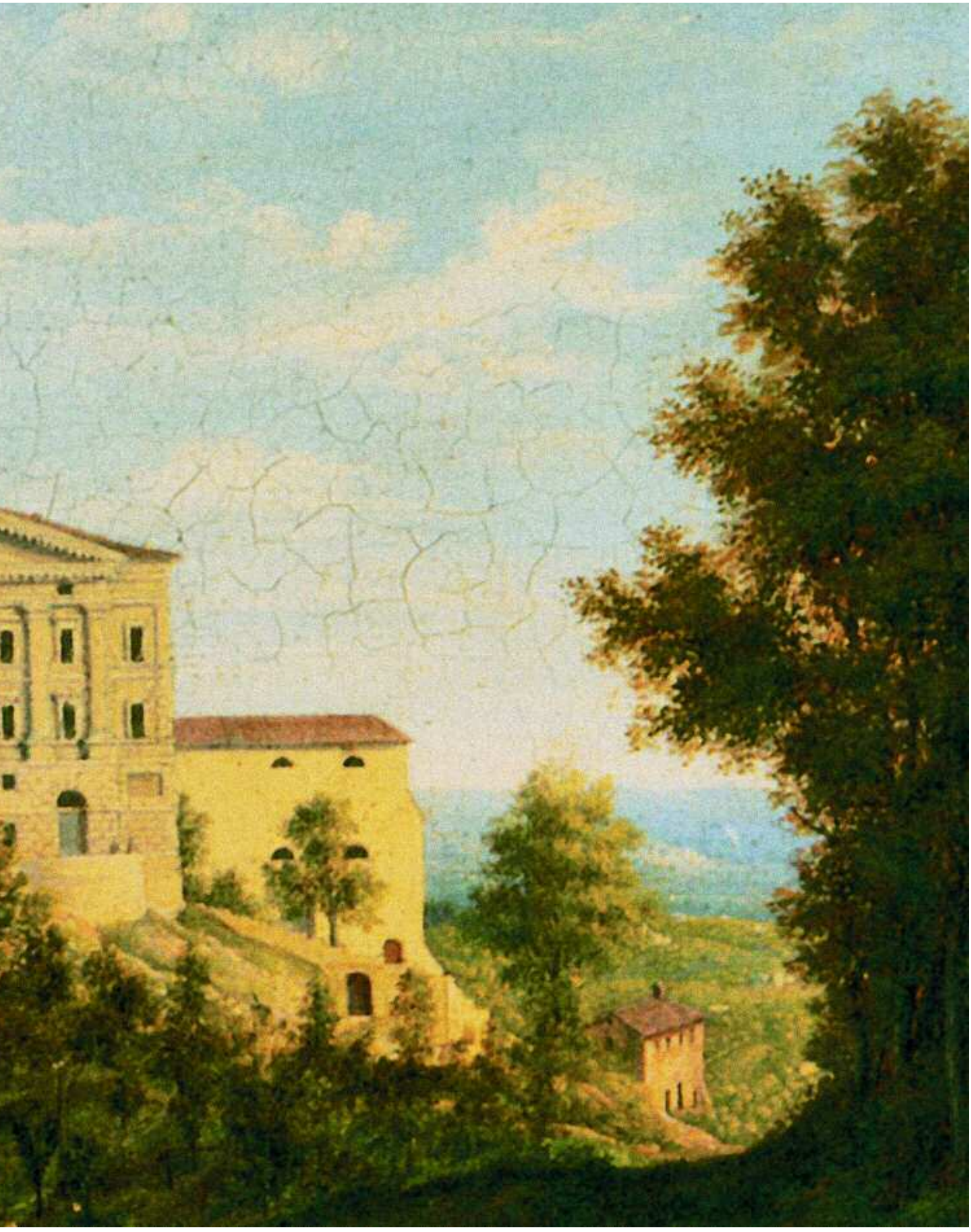
1 A. Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani, 1571-1860*, Alfa, Bologna 1978, pp. 110-125.
2 A coprire la cattedra di Archeologia, prevista dal riordinamento napoleonico dell'istruzione universitaria, fu chiamato Giovan Battista Vermiglioli (1769-1848) che mantenne l'incarico fino al 1846.
3 A. Emiliani, *cit.*, pp. 130-145.
4 *Atti ufficiali pubblicati dal marchese G. N. Pepoli*, Stamperia Reale, Firenze 1861, pp. 117-119.
5 Ivi, pp. 723-724.
6 *Gli Archivi dei governi provvisori e straordinari, 1859-1861, III Toscana, Umbria, Marche*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1962, p. 390.
7 L. Polverini (a cura di), *Erudizione e antiquaria a Perugia nell'Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998, pp. 312-322.
8 M. Guardabassi, *Indice-guida dei monumenti pagani e cristiani riguardanti l'istoria e l'arte esistenti nella Provincia dell'Umbria,* Ristampa anastatica dell'edizione di Perugia 1872, Arnaldo Forni, Bologna 1968.
9 *Atti del Consiglio provinciale dell'Umbria*, s.n., Perugia 1861.
10 S. Settis, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002, p.10.
11 E. Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Pàtron, Bologna 1989, p. 15.

Una deliziosa teletta: *L'Educandato di Sant'Anna a Perugia*

Francesco F. Mancini

Tra le opere presentate nella sezione orvietana della mostra "Arte in Umbria nell'Ottocento" (23 settembre 2006 - 7 gennaio 2007) suscitava interesse e curiosità una deliziosa teletta raffigurante *L'Educandato Femminile di Sant'Anna a Perugia*. Riferita in catalogo ad "anonimo pittore italiano", l'opera è in realtà un interessante autografo del pittore perugino Giuseppe Rossi (1820-1899), noto per aver "raccontato" scorci e monumenti della sua città. Le minuziose descrizioni urbane uscite dal suo pennello sono testimonianze fondamentali per conoscere il volto di Perugia prima e dopo l'Unità d'Italia. L'istantanea "scattata" dall'artista riguarda in questo caso il complesso di Sant'Anna, antico insediamento agostiniano acquistato nel 1795 dal vescovo Odoardi per fondarvi un orfanotrofio maschile, in seguito trasformato in ricovero per le Orfane dei Sanitari Italiani. Fu l'architetto umbertidese Giovanni Santini a conferire, nel 1858, solennità neoclassica alla facciata e a cancellare, dietro l'enfasi di un ordine "gigante", poggiante su un alto stilobate bugnato, le preesistenze medioevali e rinascimentali. L'interesse della tela del Rossi, che documenta l'incontaminata bellezza del contesto extraurbano subito fuori la Porta dei Ghezzi, passa anche per la sua storia collezionistica, visto che fu il grande Mario Praz ad acquistarla nel mercato antiquario e ad appenderla nel boudoir della sua celebre casa di Via Giulia a Roma. Una foto di questa stanza, per la verità poco amata dal professore, che ne lamentava la scarsa intimità, visto che "sul più bello d'un momento di raccoglimento poteva giungerti dal di là della parete il suono d'un odioso ballabile da una radio, o il monotono brontolio d'un notiziario o il ritmo ansimante, staccato d'una cronaca sportiva, o il compitare pedante d'una lezione in lingua straniera", mostra il quadro del Rossi sistemato in alto, accanto ad altre vedute, fra ventagli e ritrattini di gusto neoclassico. Nel descrivere il boudoir, è lo stesso Praz a soffermarsi sul quadretto e a raccontare come riuscì a identificarne il soggetto: "Alla parete opposta, sopra l'interno della Reggia di Napoli al tempo di Murat, di cui ho parlato, c'è una veduta dei Campi Flegrei, nella maniera di Hackert, bagnata in quella luce azzurrina del Golfo di Napoli… Lì presso è una veduta d'una città dell'Italia centrale: antichi bastioni di mura, un edifizio neoclassico a colonne in cima ad un bivio, e un pendio selvoso digradante verso una vasta pianura; ma quale sia questa città nostrana non mi era così facile identificare come la lontana città russa. Ma il quadro era rimasto impresso nella prodigiosa memoria dell'amico Federico Zeri, che dopo qualche tempo mi comunicò che si trattava di una veduta di Perugia con l'Educandato Femminile di Sant'Anna" (M. Praz, *La casa della vita*, Milano, Adelphi,1979).

Giuseppe Rossi, *L'Educandato Femminile di Sant'Anna,* 1870 ca. (Museo Praz, Roma)



Le ferrovie in Umbria. Uno sviluppo all'insegna dell'isolamento?

Simone Slaviero

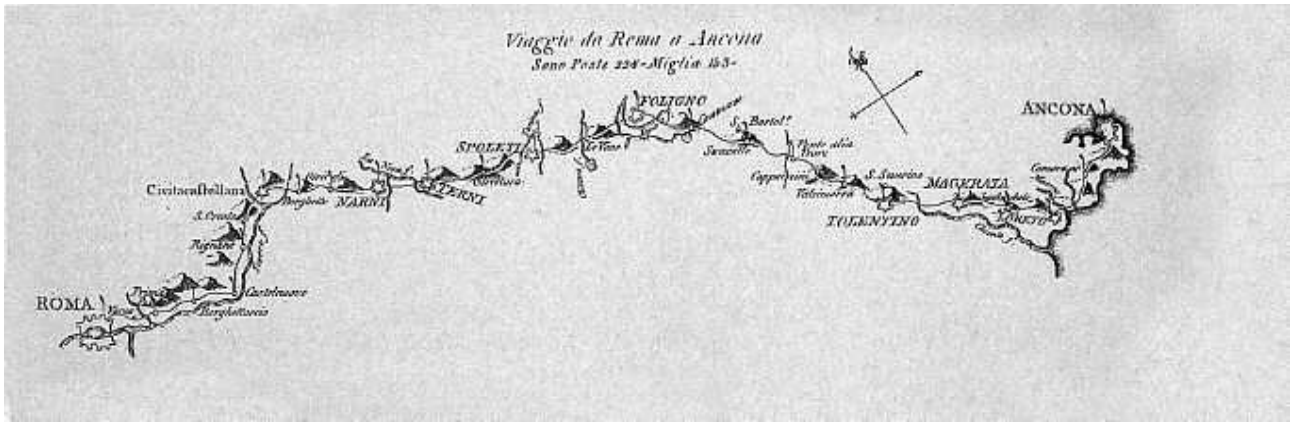
"... ideare e tracciare una ferrovia, naturale arteria di un corpo sociale"[1]

La rete ferroviaria italiana nel 1885

Il panorama nazionale

Dal 1839 in poi cominciò a svilupparsi, lentamente, nella nostra penisola una rete di strade ferrate. L'eccezione fu lo Stato Pontificio dove, solo a partire dal 1844, in forma ufficiale, si affrontò la questione ferroviaria, partendo però da una "posizione oscurantista […] nei confronti del nuovo mezzo di trasporto", spiegata qualche anno dopo con queste parole: "(le ferrovie) essendo dispendiosissime, sia la costruzione che la manutenzione e il servizio, non presentano grandi utili dagli introiti. I disastri, i danni, le morti, le mutilazioni, sono frequenti nelle lunghe, veloci e grandi strade. Per tutto questo, pel costume e la morale, per considerazioni politico economiche, e per altre gravi ragioni proprie di sua epoca, Gregorio XVI dopo aver fatto eseguire le opportune indagini da persone pratiche e coscienziose, dopo ripetuti e maturi riflessi, persuaso che difficilmente si sarebbero potute effettuare, e che nel caso affermativo il risultato sarebbe quale si sperava, non le credé non vantaggiose allo stato pontificio"[2].

Al contrario, nel periodo 1848-1855 si assiste in Italia ad uno sviluppo di tipo regionale, cui diede impulso il Piemonte, fino ad allora rimasto indietro rispetto alle altre realtà nazionali. Ben presto le autorità politiche si convinsero dell'ineluttabilità dell'intervento pubblico, diretto o indiretto, nel settore ferroviario, visto e considerato che il tessuto economico-sociale di piccoli e grandi investitori non si era dimostrato tale da sostenere da solo tutti i rischi che l'impresa ferroviaria comportava. La necessità di sviluppare questa nuova infrastruttura era generalmente condivisa da tutta l'*intellighenzia* italiana: intellettuali, economisti, ma anche politici sia d'indole conservatrice sia democratica, erano concordi nel ritenere le ferrovie il *deus ex machina* per tanti problemi. Natu-



Tracciato della ferrovia Roma-Ancona

ralmente quella stessa necessità era percepita anche dalla grande finanza europea sotto forma di una ghiotta opportunità d'investimento.
Così, il neonato stato italiano, retto dalla Destra storica, si lanciò in quest'impresa, anche se il grande progetto ferroviario non tardò a presentare un conto salato in termini finanziari, sul quale peseranno anche i costi sostenuti per il trasferimento della capitale a Firenze e per la guerra del 1866[3].
Il 14 maggio 1865, con la legge n. 2279, si affidava l'intera rete in concessione a quattro società private, ponendo fine al periodo delle cosiddette ferrovie preunitarie e gettando le basi per una solida – almeno nelle intenzioni – politica ferroviaria nel nostro paese.

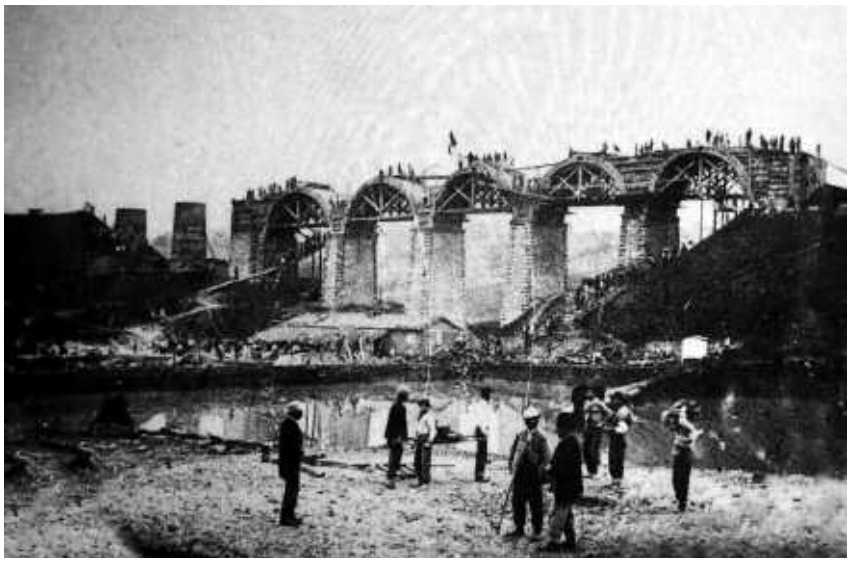
Mentre gli umbri attendono di salire sul treno, Orvieto diventa un caso…

Nel 1899 l'ingegner Claudio Cherubini ricordava con le seguenti parole l'approccio positivo che tutta la popolazione umbra manifestò a favore del treno: "Il concetto che i mezzi di trasporto rapidi e poco costosi, proporzionati all'attività commerciale ed industriale di una data regione, sieno per conseguire la floridezza delle industrie e del commercio, spinse Perugia e tutte le popolazioni Umbre fin dal giorno in cui infransero le catene del servaggio teocratico, a richiedere al Governo Nazionale di essere collegate colle altre città sorelle mediante vie ferroviarie, e tutti ricordano le feste che si fecero a Perugia nel dicembre 1860 al semplice annunzio che una ferrovia sarebbe passata nei pressi della Città per collegare l'Umbria alla Toscana ed alla linea Ancona-Roma, che nel frattempo era in costruzione"[4].
Nel 1860 sul suolo italiano erano stati realizzati "2354 km di ferrovie, di cui circa 1800 km al settentrione, 439 km in Italia centrale e 118 nel meridione"[5]. In Umbria però, nonostante i progressi compiuti sotto il pontificato di Pio IX, ci si muoveva ancora con i 'mezzi' tradizionali. Ecco come, nel 1865, si dipingeva la situazione di arretratezza della provincia umbra: "Da ogni parte si cerca di abbreviare le distanze colla maggior possibile sollecitudine; qui al contrario tutto spira inerzia, abbattimento, e nessuno cerca di spingere verso la loro meta i lavori destinati a darci l'immenso necessario benefizio di una strada ferrata. Qui per mezzi di trasporti [sic] siamo sempre in potere delle Diligenze, che sono la negazione della parola, con cui si designano, dei vetturini, postiglioni, carrettieri, che fanno ricordare i tempi di 25 o 30 anni or sono, quando i nostri padri per fare cento miglia, prima di partire, facevano testamento". Ma si temeva anche l'arrivo di una fase di difficoltà economica a livello provinciale: "quello che non può tacersi, e che davvero forma soggetto delle maggiori apprensioni è lo stato di monopolio sotto cui siamo costretti a trattare i nostri interessi economici e la Concorrenza che presto invaderà la nostra Provincia come irrompente fiumana che ci sommergerà. E questo perché? Perché si è voluto permettere che una strada ferrata di lunghissimo corso e perciò allacciante grande numero di popoli e di interessi si apra tutta in un tempo, mentre potevasi aprire a tratti, disponendo così a grado queste popolazioni al moto accelerato delle ferrovie, senza che bruscamente e simultaneamente si commovessero tanti interessi"[6].

Fu Gioacchino Napoleone Pepoli ad inaugurare un nuovo corso, autorizzando sia i comuni di Perugia e Orvieto, sia la Società Generale delle Strade Ferrate Romane ad avviare gli studi necessari alla realizzazione della strada ferrata[7]. Gli interessi discordanti di Perugia e Orvieto si tradussero in documenti di parte, che alimentarono una polemica protrattasi a lungo. Qualche anno dopo, il Consiglio provinciale si troverà all'ordine del giorno la domanda per la separazione del Circondario orvietano dalla Provincia dell'Umbria, perché potesse unirsi a quella di Siena[8]. Il consigliere Giuseppe Ravizza così esponeva le ragioni di Orvieto il 6 ottobre 1865 innanzi ai colleghi: grazie alla "strada ferrata già costruita, in un istante, può dirsi, da Orvieto si va a Siena, cosicché partendo la mattina vi si possono sbrigare gli affari e tornare in Orvieto la sera stessa. Per venire da Orvieto a Perugia ci vuole un giorno, ed il viaggio è assai disagiato, perché si fa quasi tutto in diligenza. Le relazioni commerciali di Orvieto sono tutte con Siena, e con Perugia invece ne ha poche perché sono diverse le abitudini ed i costumi".

Il Consiglio rigettò quell'ipotesi, ma si impegnò affinché il Governo promuovesse la costruzione di una ferrovia che congiungesse Magione a Chiusi, forte degli studi già deliberati dalla Provincia dell'Umbria e compiuti dagli ingegneri provinciali Filippo e Guglielmo Bandini. Intanto il 31 ottobre, nella cronaca provinciale del giornale politico-commerciale «L'Umbria», si leggeva: "Col treno ordinario che parte da Firenze a ore 5 ant. il ministro dei lavori pubblici accompagnato dal suo segretario particolare avvocato Casanova, i signori ministri della guerra, di grazia e giustizia e di agricoltura e commercio, diversi membri del consiglio e della direzione delle ferrovie romane residente in Firenze, il sig. commendatore Barilari commissario R." e altre personalità raggiunsero Chiusi, dove sarebbe salito anche il prefetto di Perugia. "Dalla stazione di Ficulle il convoglio procedé lentamente onde dar tempo agl'invitati di apprezzare le importantissime opere di quel nuovo tratto di linea, per la costruzione del quale né poche né lievi difficoltà furono a superarsi." Tra le opere ingegneristiche si ricordano il viadotto del Riotorto e il "grandioso ponte sulla [sic] Paglia. Finalmente circa le ore 12 e 30 il treno ministeriale giungeva alla stazione di Orvieto accolto da tutte le autorità del luogo e da una immensa folla entusiasta che salutava con vive acclamazioni l'importante avvenimento in mezzo alle armonie della banda musicale"[9]. Le personalità, salite sulle apposite carrozze fuori dalla stazione, visitarono i monumenti della città e presenziarono all'inaugurazione del nuovo acquedotto.

Dal canto suo, il Consiglio della Provincia ebbe ad occuparsi di ferrovie anche per altre ragioni. Infatti dall'esame delle adunanze consiliari dal 1861 al 1870, G.B. Furiozzi osserva che se il problema di maggiore importanza – affrontato per la prima volta nel 1861[10] – era costituito dal collegamen-



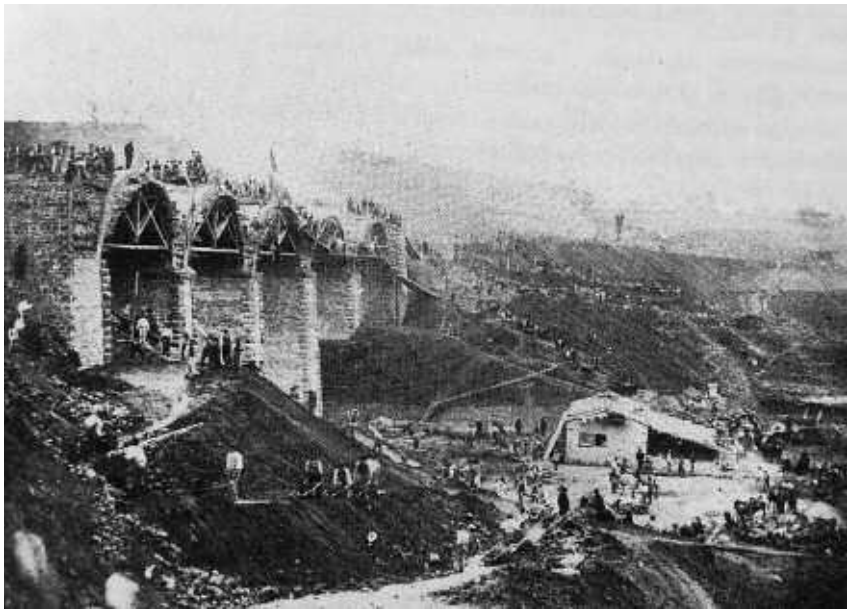
Tra Fontivegge e Ponte San Giovanni si lavora alla costruzione del viadotto a cinque luci di San Vetturino (collezione Lemmi, Perugia)

La stazione di Terontola, foto b.n., 1865 (collezione Lemmi, Perugia)

to alla ferrovia aretina, nel corso degli anni si aggiunsero quello della ferrovia Avezzano-Terni e il progetto di ferrovia economica dell'alto Tevere: quest'ultimo viene respinto dalla Deputazione nel 1868, "malgrado una relazione certamente positiva della commissione incaricata dello studio" presieduta da Lorenzo Leonij[11]. Il Consiglio si interessò di ferrovie anche indirettamente, per valutare l'opportunità di concedere sussidi a quei municipi che li richiedevano al fine di creare o migliorare le strade di collegamento[12] con le stazioni, onde agevolare il transito di persone e merci[13].

L'Umbria nel 1866: dalla diligenza al treno

In Umbria, la prima importante linea ferroviaria a essere attivata fu la Roma-Ancona, autorizzata da Pio IX sin dal 1856 ma terminata sotto il Regno d'Italia: nei progetti originali avrebbe dovuto chiamarsi 'Pio Centrale'. "L'intera vicenda realizzativa della ferrovia Falconara Marittima-Roma […] copre uno spazio temporale di venti anni: dal 1847, anno di elezione a pontefice di Pio IX e di insediamento della commissione per la definizione dell'intera rete ferroviaria dello Stato, all'aprile 1866, quando viene ufficialmente aperto al traffico l'ultimo tratto, dalla città di Foligno alla costa adriatica"[14]. L'altra via di comunicazione, quella stradale su mezzi di trasporto a trazione animale, messa a confronto con il treno si rivelava assai disagevole: tuttavia si consideri che i convogli viaggiavano ad una velocità media di 30 km/h, e sostavano nelle stazioni circa 15 minuti[15]. Poco dopo, nel dicembre del 1866, anche la Cortona-Foligno poteva dirsi terminata. "Su quei binari il treno era già presente dalla fine del 1865. Provenienti da Firenze i convogli si attestavano alle porte di Perugia (Torricella, sul Lago Trasimeno) in attesa dell'ultimazione del collegamento che consentisse di condurre i viaggiatori del tempo dalla capitale (appunto Firenze) sino a Roma"[16]. Quindi, ufficialmente, "l'entrata in servizio avvenne in diverse tappe: Terontola-Torricella (16 marzo 1866), Foligno-Collestrada (21 luglio 1866), Collestrada-Ponte San Giovanni (3 settembre 1866), Torricella-Ellera (16 ottobre 1866), ed infine Ellera-Ponte San Giovanni (12 dicembre 1866). Fu dunque quest'ultimo tronco che concluse la costruzione dell'asse ferroviario Milano-Firenze-Roma"[17]. Proprio allora, alle ore 12:23, il treno Firenze-Roma (10 ore) fece sosta per la prima volta a Perugia. L'inaugurazione avverrà una settimana dopo, il 19 dicembre: il costo del viaggio da Firenze a Perugia andava da un massimo di circa 16 lire in prima classe a 10,45 lire per la terza classe, mentre da Ellera a Perugia si viaggiava spedendo 1 lira in prima ed esattamente la metà in seconda classe[18]. Il sindaco, Ansidei, pur non potendo manifestare solennemente l'arrivo della ferrovia, volle segnare quella giornata speciale con un atto di bene-



Un'altra immagine della costruzione del viadotto di San Vetturino.
Da notare il gran numero di lavoratori reperiti (collezione Lemmi, Perugia)

ficenza, partecipando "del pubblico contento anche quelle disgraziate famiglie che trovansi, forse nascostamente, in stretti ed urgenti bisogni. Quindi in tale incontro, per cura del Municipio stesso, saranno gratuitamente restituiti dal Pio Monte di Pietà i piccoli pegni quivi depositati a tutto il 13 corrente Dicembre fino alla concorrenza di lire duemila"[19]. Roma poteva essere finalmente raggiunta da Perugia in meno di 11 ore, Bologna in 9 e Milano in quasi 15 ore. Scriveva Uguccione Ranieri di Sorbello che "a quell'epoca non erano stati ancora adottati i 'fusi orari'. Finché si viaggiava contemplando le groppe dei cavalli, non si avvertivano i graduali spostamenti dell'orologio, dappertutto regolato sul mezzogiorno locale. Ma ora che il treno sbuffa e divora la strada, bisogna mettere in guardia i perugini che quando a Perugia è mezzogiorno, a Firenze sono le 11:55, […] a Brindisi addirittura le 12:22. I compilatori di orari, che dovevano anch'essi tener conto del fenomeno, diventavano matti"[20].

Un bilancio

Pochi anni dopo però, con il completamento della 'direttissima' Firenze-Roma, che consentiva un sensibile accorciamento della distanza tra i due importanti centri (e un risparmio di ben due ore di viaggio), "la via per l'Umbria centrale perdeva importanza"[21]. Anche Foligno ne soffrirà parecchio nonostante rappresentasse un punto nodale lungo un asse importante: infatti, fino a quel momento aveva goduto di un'evidente vantaggio, ritrovandosi "al centro della rete longitudinale che collega nord e sud e di una delle principali reti trasversali italiane. Nella città vengono localizzati uffici e officine che fanno di essa uno dei maggiori nodi ferroviari d'Italia. Tale felice situazione dura fino al 1875"[22].
Alla fine del periodo considerato, nel 1870, la rete ferroviaria umbra misurava 250 km e sarà destinata a crescere ancora con l'attivazione di nuove tratte che interesseranno l'alta valle del Tevere e il Ternano.
Non sapremo mai se avesse ragione Coriolano Monti, "il maggiore progettista e sostenitore del 'sogno' umbro", nel ritenere purtroppo inevitabile, "all'inizio della seconda metà dell'Ottocento […] l'isolamento ferroviario della regione, se non fosse stato fissato e realizzato il punto d'intersezione tra due linee nazionali nei pressi di Perugia"[23]. Tuttavia il dubbio che egli avesse colto nel segno, rimane, dubbio che risulta avvalorato dall'analisi fatta in tempi recenti da Alberto Grohmann: "Dopo il 1860 l'abbattimento dei dazi doganali, la pressante politica fiscale, la formazione del mercato nazionale, contribuiranno a deteriorare ulteriormente le critiche condizioni dell'economia umbra, che subirà un progressivo isolamento in seguito ai provvedimenti attuati in campo stradale e ferroviario"[24]. A tal proposito, un

secolo prima Gaetano Sangiorgio scriveva: "Vie provinciali non mancano, ma mal tenute e quel ch'è peggio mal sicure. Viottoli pressoché impraticabili mettono in comunicazione i paesi colle città, ma non cercar qui le ampie strade che da Susa guidano alle lagune, che da Milano superano il Sempione, il Gottardo e lo Stelvio. La ferrata taglia l'Umbria da Arezzo a Foligno; da codesta stazione partono due tronchi l'uno per Spoleto e Terni a Roma e l'altro per Nocera ad Ancona. Non bastano ed infatti è sentito forte il bisogno d'un tronco che partendo da Terni porti civiltà all'obliata Rieti, e da Rieti scenda ad Isoletta per la via d'Avezzano e Sora: sarebbe sempre la più diretta tra Napoli e Firenze. Non dirò di quella progettata tra Rieti ed Aquila, non della sperata tra Perugia, Gubbio, Urbino e Pesaro, nulla della difficile tra Spoleto, Todi e la linea di Siena. Gli Umbri sperano moltissimo, vogliono molto, otterranno qualcosa; ma questo poco è mestieri concederlo e perché necessario allo sviluppo economico del loro paese e perché essenzialmente profittevole all'unificazione materiale e statistica della penisola"[25].

Coriolano Monti, foto b.n. (Biblioteca del Senato, Roma)

Nel 1870, con la conquista di Roma e il successivo trasferimento della capitale da Firenze, molte cose cambiarono e le vie di comunicazione tradussero su rotaia la percezione del mutamento: "le province dell'Italia settentrionale, che già possedevano buone comunicazioni ferroviarie, sentirono il bisogno di avvicinarsi a Roma"[26]. La costruzione della Genova-Pisa-Roma ne fu conseguenza, così come lo fu la necessità di "accorciare il vizioso tracciato della Firenze-Perugia-Roma", tramite "l'allacciamento Terontola-Chiusi, il quale per jattura nostra, fu dalla stessa nostra provincia costruito […]. Nel frattempo per l'opera intelligente e sagace degli ingegneri Giovanni Antonio Romano, di Ottavio Coletti e di Coriolano Monti, sorse l'idea di una grande arteria ferroviaria che da Roma direttamente portasse a Venezia ed alla quale fu dato il nome di Adriatico-Tiberina"[27]. Tuttavia, nonostante la bontà del progetto e l'ampio sostegno ricevuto dagli esperti, nuovi Governi ed altri interessi ne decretarono l'accantonamento.

Intanto però, a pochi anni dall'Unità e nonostante i traumi nazionali della Terza guerra d'indipendenza, era il treno a fare naturalmente notizia in una provincia, l'Umbria, più 'ottocentesca' di tante altre zone d'Italia: se "con le diligenze era possibile raggiungere Firenze in venti ore, cambiando i cavalli una dozzina di volte nei punti distaccati sul percorso. Ora, da una media di dieci chilometri orari si passava ad un'altra di trentacinque/quaranta. Un vero sconvolgimento!"[28].

Note

1 Deputazione per la ferrovia da Arezzo ad Ancona pei 'pressi di Perugia', *Agli onorevoli rappresentanti dell'Umbria nel Parlamento italiano*, Perugia, 28 novembre 1861. Si osserva, anche per fare un po' di chiarezza su questo argomento, che tale Deputazione (nei documenti viene anche definita anche con formule succinte come 'commissione municipale', ecc.) era stata appositamente creata dalla Giunta municipale di Perugia il 2 luglio 1861 al fine di promuovere il passaggio della ferrovia per un luogo quanto più possibile prossimo all'odierno capoluogo di regione. La suddetta Deputazione, che aveva sintetizzato i propri convincimenti nell'opuscolo dal titolo *Sulla prosecuzione della ferrovia Aretina pei pressi di Perugia fino all'incontro della linea da Roma ad Ancona*, era presieduta dal sindaco di Perugia, R. Ansidei e composta dai seguenti membri: l'ing. U. Calindri, il cav. G. Danzetta, il dott. C. Danzetta, il cav. F. Tantini, il dott. C. Monaldi, l'ing. G. Bavosi, Z. Faina Baldini, e il prof. F. Francesconi segretario.

2 G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia, 1852-1861, vol. LXX, p. 159, riferito da R. Lorenzetti, *Strade di ferro e territori isolati*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 25.

3 Per una disamina completa dell'argomento si rinvia a R. Romanelli, *L'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 72-80.

4 C. Cherubini, *Relazione sullo stato della questione ferroviaria nella provincia dell'Umbria*, Tipografia Guerriero Guerra, Perugia 1899, p. 1.

5 V. Guadagno, *Le ferrovie degli stati italiani pre-unitari*, in M. Centra (a cura di), *Ferrovie e società*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 34.

6 *La Provincia dell'Umbria e la strada ferrata Roma-Ancona*, «L'Umbria», 15 ottobre 1865.

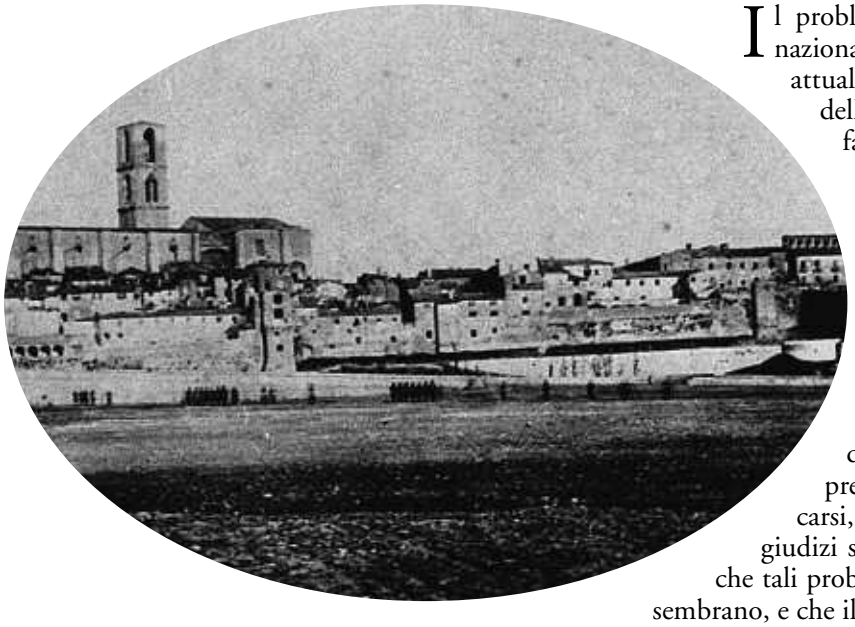
7 Cfr. A. Cioci, *Due ferrovie, una storia*, Kronion, Bastia Umbra 1986, pp. 20-23. Per un giudizio sull'operato del Pepoli, si veda S. De Cenzo, *Le ferrovie in Umbria dall'epoca pontificia al fascismo*, in «Umbria contemporanea», giugno 2006, pp. 37-38.

8 Sui precedenti di questa vicenda, interpretati in chiave politica, si rimanda a G.B. Furiozzi, *La Provincia dell'Umbria dal 1861 al 1870*, Provincia di Perugia, Perugia 1987, pp. 43-45.

[9] Vedi *Inaugurazione della ferrovia da Ficulle a Orvieto*, «L'Umbria», 31 ottobre 1865. La "gita" d'inaugurazione era avvenuta il giorno 21.
[10] Si vedano gli atti della seduta del 2 luglio 1861 (il Consiglio provinciale era riunito in sessione straordinaria) nella qual si approva la Memoria di Lorenzo Leonii.
[11] Soluzione interessante, secondo Furiozzi, "proprio perché concerne un mezzo che è ormai da tempo andato in disuso, sostituito dall'avvento massiccio degli autobus […]. Per ferrovia economica si intende praticamente un tramway le cui rotaie sono poste a lato della strada non-urbana che deve percorrere: un esempio […] era la linea che collegava il centro di Terni a Ferentillo, passando a valle della cascata delle Marmore e per il paese di Arrone" (G.B. Furiozzi, *cit.*, pp. 65-66).
[12] Tra gli altri si ricordano il caso di Fossato di Vico e della stessa Perugia, rispetto alla quale Fontivegge era allora una frazione, definita "falde del colle di Perugia" (*Alcuni documenti sulla ferrovia aretina peri pressi di Perugia*, Tipografia Martini e Boncompagni, Perugia 1863, p. 1).
[13] Ovviamente, oltre che nell'immaginario popolare e nelle discussioni consiliari, il treno fece breccia anche sulle pagine dei periodici locali: a titolo di esempio, la «Gazzetta dell'Umbria» pubblica già nel 1861 le discussioni e gli atti parlamentari sulla costruzione della ferrovia aretina; sulla valenza strategica di una ferrovia che passasse 'nei pressi' di Perugia si veda anche il «Giornale scientifico-agrario-letterario-artistico», n.s., 1862, pp. 281-288; sulla dislocazione della linea di congiunzione con la 'linea romana' si vedano anche il «Giornale delle arti e delle industrie», spesso richiamato dalla «Gazzetta dell'Umbria».
[14] A. Minetti, *La ferrovia Falconara-Roma nelle Marche centrali tra Ottocento e Novecento*, in R. Lorenzetti (a cura di), *La questione ferroviaria nella storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 106.
[15] Cfr. Minetti, *cit.*, pp. 107-108. Si veda anche lo scritto di S. Papa, *La ferrovia Ancona-Roma*, nel sito www.fabrianostorica.it/contributi/XIX/anconaroma.htm
[16] A. Cioci, *Ferrovie in Umbria*, Kronion, Bastia Umbra 1990, p. 27.
[17] *Terontola-Perugia-Foligno*, in «Vapore in Italia», n. 6, novembre 1977, p. 4.
[18] Era stata la Direzione della Sezione Nord delle Strade ferrate romane a darne notizia. Da Uguccione Ranieri di Sorbello (*Perugia della bell'epoca*, Volumnia, Perugia 2005) apprendiamo che in quegli anni lo stipendio di un maestro elementare ammontava a circa 600 lire l'anno (p. 89), che per dormire in una locanda perugina bastava una lira, mentre un chilo di pane di grano costava 20 centesimi o poco più (p. 105).
[19] «Gazzetta dell'Umbria», 19 dicembre 1866.
[20] Uguccione Ranieri di Sorbello, *cit.*, p. 148.
[21] A. Cioci, *Ferrovie in Umbria*, *cit.*, p. 39.
[22] P. M. Buttaro - R. Covino, *Le ferrovie in Umbria: realizzazioni e progetti*, in *La città di Foligno e gli insediamenti ferroviari*, Electa editori umbri associati, s.l. 1989, p. 14.
[23] A. Cioci, *Le strade ferrate in Umbria. Dalle origini ai giorni nostri*, Volumnia, Perugia 2001, pp. 15-16.
[24] A. Grohmann, *Aperture e inclinazioni verso l'esterno: le direttrici di transito e di commercio*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*. Atti del X convegno di studi umbri, Gubbio, 23-26 maggio 1976, s.n., s.l. 1978, p. 93.
[25] G. Sangiorgio, *L'Umbria*, in «La Favilla», 20 maggio 1869, p. 105.
[26] C. Cherubini, *cit.*, p. 2.
[27] *Ibidem*.
[28] A. Cioci, *Due ferrovie, una storia.*

La presenza militare a Perugia nel primo decennio postunitario

Stefania Magliani



Esercitazioni militari in piazza d'armi, 1875 ca. (Collezione Silvestri, Perugia)

Il problema della presenza militare a livello nazionale e internazionale è oggi di grande attualità. L'installazione o l'ampliamento delle basi, porta con sé dibattiti infiniti tra fautori e oppositori, e si estende fino ai grandi quesiti sugli equilibri mondiali, sulla guerra e sul pacifismo.

È storia di oggi, per rimanere in casa nostra, l'opportunità o meno di una nostra presenza militare in Iraq, in Afghanistan o in Libano, così come l'ampliamento della base americana a Vicenza.

Missioni di pace, di guerra, di difesa e di offesa si confondono in scenari sempre più complessi, in cui è difficile districarsi, e in cui ci sembra inopportuno dare giudizi sommari. D'altra parte va sottolineato che tali problematiche non sono così recenti come sembrano, e che il passaggio o lo stanziamento di truppe ha sempre determinato vivacissime discussioni e contrasti a livello sociale e politico. Ripercorrere, almeno in piccola parte, questa storia, può essere utile per comprenderne le dinamiche, per riflettere sul passato e per smorzare tante polemiche che invece di chiarire gli obiettivi, troppo spesso li confondono. Vogliamo quindi ricordare ai lettori quanto avvenne a Perugia, all'indomani dell'Unità, quando la provincia, terra di frontiera verso il superstite Stato pontificio, si ritrovò "invasa" dalle truppe del nuovo Stato unitario, in parte per necessità strategiche e in parte per volontà degli amministratori; protagonista di un dibattito che ebbe toni non diversi da quelli del presente.

Il 16 settembre 1860 giungeva a Perugia il regio commissario straordinario per le province dell'Umbria, Gioacchino Napoleone Pepoli, primo segno tangibile del cambiamento, con compiti che oggi potremmo definire di "normalizzazione". Il commissario si pose immediatamente il problema di "ripagare" la città per le stragi subite il 20 giugno 1859[1], e per la conseguente occupazione. Il 21 settembre pubblicò un decreto per far luce sugli avvenimenti: "Che valga a constatare quanto è avvenuto in Perugia a danno delle persone e delle proprietà per opera dei mercenarj stranieri a servizio del Governo del Pontefice, non solo nel giorno 20 Giugno 1859, ma anche in tutto il tempo successivo fino alla loro cacciata".[2] Con lo stesso spirito, Pepoli, il 15 ottobre successivo, cedeva gratuitamente alla città la Rocca paolina "eretta e restaurata dai pontefici per reprimere l'audacia dei perugi-

ni". E a compimento del suo mandato a Perugia, quasi a chiudere la partita clericale, l'11 dicembre emanò il decreto di "soppressione delle corporazioni religiose, dei capitoli delle chiese collegiate, dei benefici semplici, delle cappellanie".
A questo punto la città, che con il plebiscito del 4 e 5 novembre aveva dato la sua totale adesione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II, entrava nel nuovo corso storico, pronta ad affrontare le tante sfide che l'attendevano[3]. Tra queste non fu di poco conto l'insediamento dell'esercito e il suo impatto con la popolazione e con il tessuto urbano[4]. La soppressione delle corporazioni religiose fu un evento particolarmente importante per il capoluogo umbro. Un gran numero di strutture, entrate nel demanio dello Stato, furono rapidamente svuotate; e se la prima reazione fu di soddisfazione nel vedere l'allontanamento di tanti religiosi, che ricordavano il passato regime, non mancarono le prime preoccupazioni sul versante economico. Si poneva il problema del riuso dei tanti contenitori, ma anche quello di sostenere il piccolo commercio e l'artigianato che si era retto sul gran numero di frati e di monache che vivevano all'interno della città.
Cominciarono subito accesi dibattiti che videro l'amministrazione locale discutere al suo interno e con il Governo centrale. L'idea fu quella di favorire una presenza militare in città; si pensò dapprima di chiedere almeno un deposito, ma si finì poi per accettare l'alloggiamento delle truppe, destinate al controllo delle frontiere verso Roma. Già nel 1862 risultavano occupati, per esigenze militari, numerosi conventi, tra questi San Domenico, San Pietro, San Girolamo, San Francesco al prato, Sant'Agostino, S. Maria Maddalena[5]. In poco tempo l'amministrazione aveva così raggiunto importanti obiettivi. Aveva stabilito buoni rapporti con il Ministero della Guerra, aveva dimostrato la propria disponibilità e fedeltà nei confronti del Governo centrale, e aveva dato una concreta risposta al commercio cittadino. I militari, di stanza o di passaggio, ridavano infatti vita alle tante botteghe che sorgevano nelle zone circostanti ai conventi. Le buone intenzioni dei primi tempi andarono però rapidamente a cozzare contro le sempre più pressanti richieste e esigenze del Governo e contro il montante scontento della popolazione che cominciava a ritenere ingombrante la presenza militare, e a viverla come una occupazione che arrecava più danni che benefici.
A soffiare sul fuoco del malcontento fu in particolare la Commissione artistica per le province dell'Umbria che, attraverso alcuni suoi illustri componenti, quali Mariano Guardabassi, Luigi Carattoli e Giovan Battista Rossi Scotti, si pose in difesa del patrimonio artistico, scontrandosi ripetutamente con l'amministrazione.
I casi più clamorosi di questo confronto riguardarono il Convento di San Domenico e il monastero di Santa Giuliana. San Domenico, come abbiamo detto, entrò in proprietà del Comune il 14 dicembre 1860. Se l'atto del re poteva apparire generoso e pregno di significati, ancora in una lettura anticlericale, non irrilevante era il problema della destinazione d'uso e della manutenzione. La vicenda fu particolarmente significativa per comprendere l'atteggiamento della amministrazione, stretta tra legittimi interessi e consenso. Abbiamo un telegramma del vice commissario Massetti, datato 13 dicembre 1860, un giorno prima della cessione ufficiale, con il quale ringraziava il Municipio per la volontà espressa di destinare il complesso ad usi militari[6]. Contestualmente, però, una parte del convento venne assegnata alla Scuola normale maschile, che iniziò le sue attività nel 1861[7]. Ma come se non bastasse, in quel dicembre 1860 la Giunta municipale cominciò a pensare di utilizzare il complesso per l'Accademia di belle arti e per la Pinacoteca comunale, tanto che nel febbraio 1861 vennero anche effettuati sopralluoghi in tal senso[8]. Non sappiamo se tali progetti fossero reali o mirassero a far tacere tante discussioni, certo è che nel 1862 il generale Masi decise di utilizzare la struttura per almeno cinque compagnie, ovvero almeno 800 uomini, collegandovi anche tutti i servizi, i magazzini e gli uffici[9].
Il Genio Militare incaricò l'ingegnere comunale, Filippo Lardoni, di compiere un sopralluogo, di cui rese conto anche al sindaco. Dall'ispezione risultò impraticabile sistemare in San Domenico tanti soldati, tenuto anche

conto che la struttura doveva comunque continuare ad ospitare le truppe di passaggio. La relazione non fece però demordere l'Intendenza militare dai suoi propositi, visto che si limitò ad alleggerire il peso delle presenza dirottando i reparti in transito su Sant'Agostino[10].
Le centinaia di soldati stanziati a San Domenico portavano certo nuova linfa nella città, ma posero anche il problema del degrado della struttura. Numerosi controlli misero in evidenza le pessime condizioni igieniche e tutta una serie di danneggiamenti che imposero al Comune di intervenire con spese ingenti per le riparazioni. Il sovraffollamento determinò anche l'occupazione della chiesa, che ebbe come conseguenza le proteste della Curia; in una nota del 20 settembre 1866 il sindaco Ansidei metteva in evidenza anche il disappunto della popolazione[11]. Clericali o anticlericali, i perugini cominciavano a ritenere intollerabile l'uso profanante della chiesa e gli atti vandalici di molti di quei giovani soldati che non mostravano alcun rispetto per la città.
Ancora più vivaci furono le polemiche intorno alla trasformazione del complesso monastico di Santa Giuliana in ospedale militare, che ebbero addirittura una risonanza nazionale. Il 15 novembre 1862 Giovan Battista Rossi Scotti, Luigi Carattoli e Mariano Guardabassi sottoscrissero una "protesta" contro la nuova destinazione d'uso del monastero, ritenendo un affronto il voler deturpare un monumento di così grande valore artistico. La "protesta" fu contestualmente trasmessa al sindaco di Perugia, ai Ministeri della Pubblica Istruzione e della Guerra, e ad altre illustri personalità[12]; fu anche integralmente pubblicata da «L'osservatore romano» del 12 dicembre. Sia i giornali che la popolazione si appropriarono della notizia, suscitando una serie di reazioni a catena. Il 9 gennaio del 1863 ne parlava la «Gazzetta dell'Umbria», sottolineando che la protesta partiva dalla Commissione artistica. Il sindaco Ansidei, che ne era il presidente, pretese una rettifica sullo stesso giornale, pubblicata il 12 successivo, in cui precisava che solo tre membri della commissione avevano sottoscritto la protesta. Per comprendere il clima di quei giorni vorrei ricordare che in una copia dell'articolo di Ansidei ho ritrovato una postilla autografa di Rossi Scotti che definiva il sindaco "troppo umile servitore di S. E. il generale Cadorna, comandante in Perugia"[13].
Anche Mariano Guardabassi tenne viva la polemica con l'amministrazione. A fronte dell'offerta di dirigere i lavori per il distacco degli affreschi dal monastero, si dichiarò stupito che una tale richiesta fosse rivolta proprio a lui che aveva fatto di tutto per impedire l'occupazione militare del complesso e scrisse all'Ansidei: "a chi consigliò il contrario… conviene meglio che a me l'assunzone, la responsabilità e la direzione - di questa - ultima incalcolata rovina, alla quale, né tempo né senno potrebbero riparare"[14].
Luigi Carattoli, da parte sua, il 2 marzo 1863 scrisse al Ministro della Pubblica Istruzione, Michele Amari, chiedendogli un intervento per impedire la cessione all'esercito del complesso di Santa Giuliana: nella nota egli prospettava anche la possibilità di utilizzare come ospedale militare il convento di Sant'Anna, di minore importanza artistica ma dotato di tutte le caratteristiche necessarie per l'adattamento a ospedale; ed aggiungeva: "Questa proposta è stata favorevolmente accolta dagli stessi militari, né vedrei ragione perché dovesse spiacere al Municipio"[15]. Carattoli non era quindi contrario alla realizzazione di un ospedale militare, di cui doveva cogliere i vantaggi, ma alla scelta del luogo e anche, come i suoi colleghi, ad un atteggiamento troppo sottomesso dell'amministrazione verso il comando militare.
Numerosi furono gli interventi in sede locale e nazionale. La sottocommissione governativa, incaricata di inventariare e descrivere le opere d'arte dell'Umbria, si espresse in modo negativo sull'uso militare della struttura. Il Ministero della Pubblica Istruzione aveva avuto la disponibilità del Ministero della Guerra, ma solo a patto che il Municipio di Perugia trovasse un'altra collocazione e rimborsasse, unitamente alla Provincia, le spese già sostenute. In un via vai di carte e di osservazioni la decisione tornò nelle mani degli amministratori locali. La Giunta prese atto di tutte le proteste e di tutte le proposte e le valutò positivamente, ma, nella nota trasmessa al

Guardie piemontesi per la commemorazione del 20 giugno (collezione Bellucci, Perugia)

Consiglio, fece valere la prudenza e propose di non correre rischi, esprimendosi nei seguenti termini: "certamente se si considera, che per avere un impianto completo militare si è molto fatto e che forse con attraversare le vedute del Ministero della Guerra si potrebbe andare incontro a qualche inconveniente; la Giunta sarebbe di opinamento di lasciare il detto convento all'uso stabilito"[16]. Certamente c'era da rendere conto anche all'opinione pubblica; si continuava quindi con rassicurazioni e si lasciava persino aperta qualche speranza: "la parte architettonica di pregio va ad essere conservata, anzi restaurata, e le pitture scoperte ponno essere distaccate". E ancora: "si potrebbe far dimanda, che quantevolte il detto ex Convento non dovesse altrimenti servire ad uso militare, in tal caso venga ceduto al comune". Il Consiglio, nella seduta del 22 gennaio 1863, lesse la nota e mise la parola fine sulla questione, almeno dal punto di vista giuridico: "lasciare l'ex Convento di Santa Giuliana per ospedale militare"[17]. La struttura, ancora oggi in uso militare, ospita la Scuola Lingue Estere dell'Esercito; completamente restaurata, conserva i segni del suo antico splendore.

Numerose altre ex strutture religiose seguirono la stessa sorte, e furono trasformate in caserme. In relazione alla presenza militare si pensò anche di realizzare una nuova piazza d'armi. L'area fino allora utilizzata per le manovre, situata a ridosso della "tenaglia" del forte paolino, oltre ad avere una superficie troppo limitata per le accresciute esigenze, aveva anche una forma quasi triangolare e una doppia pendenza, che rendevano quasi impossibili le esercitazioni. Un primo progetto fu presentato al sindaco il 2 maggio 1862; in esso era previsto l'ampliamento del piazzale verso ovest, fino alla chiesa di Santa Giuliana, e il livellamento di tutta l'area con appositi muri di contenimento. L'intervento implicava la deviazione della strada nazionale e la demolizione del bastione ovest della fortezza, ma questo avrebbe potuto consentire l'apertura di una nuova strada, più agevole e più diretta, per il centro cittadino. Il progetto incontrò la piena adesione del generale Masi che, il 28 maggio 1862, fece istanza al sindaco perché i lavori cominciassero al più presto[18].

Anche in questa circostanza il Comune si trovò preso tra più fuochi: rendersi gradito al Ministero della Guerra e al Governo, reperire i fondi, ottenere il consenso. In prima battuta l'ingegnere comunale, Lardoni, fu incaricato di rivedere il progetto rispetto ai costi, senza stravolgerne l'impianto. I nuovi disegni furono presentati in Consiglio il 2 novembre; l'approvazione fu così motivata: "avere una Piazza d'Armi necessarissima per la truppa qui stanziata, da stanziarvi, ma anche perché così si porge modo di dare lavoro nell'invernale stagione a molti braccianti ed operai"[19]. Il messaggio dell'amministrazione era chiaro: si trattava di un nuovo intervento sul versante militare, ma era anche un'opera socialmente utile. I lavori procedettero incessantemente; nel 1863 anche i militari collaborarono ai lavori di

sterro; il 27 settembre 1864 il sindaco e il marchese Raffaele Antinori, deputati ai pubblici passeggi, furono incaricati di acquistare le piante da sistemare lungo il perimetro della piazza; nel 1865, infine, l'inaugurazione della piazza d'armi venne inclusa nelle feste da organizzarsi per la ricorrenza dello Statuto.

La presenza militare rappresentò pienamente il cambiamento: le truppe italiane, di stanza a Perugia, rivitalizzavano la città: cambiavano il tessuto urbano, portavano vantaggi economici e rappresentavano gli attori dell'unificazione e delle spinte verso Roma, ma non per tutti.

Le polemiche continuarono anche negli anni successivi; l'amministrazione fu costretta a sopportare non poche spese, ma la città conobbe un dignitoso sviluppo. Partirono i lavori per la sistemazione della nuova grande piazza cittadina, l'attuale piazza Italia, fu inaugurata la stazione ferroviaria, la nuova piazza d'armi ridefinì l'area della tenaglia del forte; la maggior parte dei conventi fu trasformata in caserme. Perugia non divenne una città militare, ma la presenza di centinaia di soldati e dell'ospedale militare contribuirono alla crescita della città. Il prezzo pagato fu sicuramente alto, in termini economici, per la distruzione di un notevole patrimonio artistico, per le continue proteste. Anche Perugia si misurava con un mondo nuovo, che chiedeva iniziative e scelte difficili. Il progresso passò anche dalla presenza militare, e il Comune ne accettò consapevolmente vantaggi e oneri.

Note

1 Sulle stragi di Perugia e sulla loro valenza strategica, nazionale e internazionale, si veda R. Ugolini, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale. Il sacrificio di Perugia*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1973.

2 L'intera raccolta dei decreti è pubblicata in *Atti ufficiali del marchese G. N. Pepoli, regio commissario generale straordinario per le provincie dell'Umbria*, Stamperia Reale, Firenze, 1861.

3 Sulle sfide del decennio si veda, tra l'altro, S. Magliani, *Accentramento e decentramento nei regolamenti di polizia urbana. Perugia 1859-1869*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2001.

4 Sull'argomento si veda M. Tosti-S. Magliani, *L'insediamento dell'Esercito a Perugia e il suo impatto con la società e il patrimonio architettonico-artistico locale (1860-1870)*, in *Esercito e Città dall'Unità agli anni Trenta*, Panetto e Petrelli, Spoleto, 1989, pp. 943-976.

5 ASPg Amministrativo, 1860-1870, 1862, b. 24. Va precisato che per il complesso di San Domenico, ceduto al Comune con R. D. del 14 dicembre 1860, il Governo pagava un affitto.

6 ASPg Fondo Pepoli, 4, fasc. 60, f. 23.

7 Istituto magistrale A. Pieralli, *Annuario del centenario 1861-1961,* Perugia, 1964.

8 ASPg Atti della Giunta, 1861.

9 ASPg Amministrativo, 1817-1870, 24, 1862.

10 *Ibidem.*

11 Ivi, 1866, 109.

12 Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, Fondo Rossi Scotti, ms. 2745.

13 Ivi.

14 Ivi, Fondo Guardabassi, ms. 2355.

15 Perugia, Archivio storico Soprintendenza Beni Artistici Storici, AGCM, VIII, 1/1

16 ASPg Atti del Consiglio, 1863.

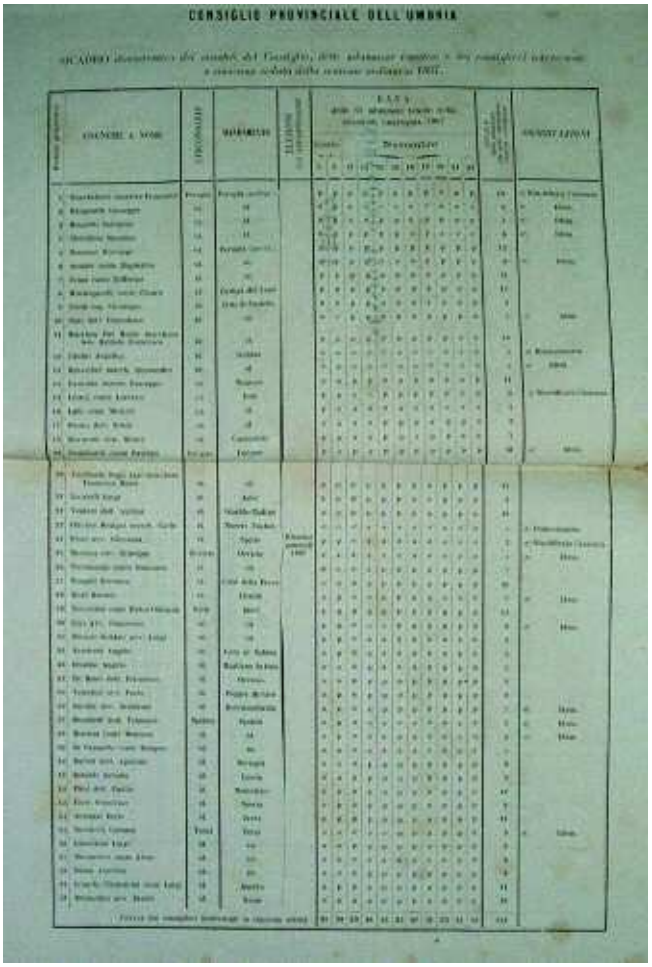
17 *Ibidem.*

18 ASPg Amministrativo, 1817-1870.

19 ASPg Atti del Consiglio, 1862.

I più votati da chi non vota... I consiglieri provinciali negli anni 1862-1870

Laura Zazzerini


CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'UMBRIA

Quadro dimostrativo dei membri del Consiglio, delle adunanze tenutesi e dei consiglieri intervenuti a ciascuna seduta della sessione ordinaria 1867

Nel periodo che va dal 1862 al 1870 il Consiglio Provinciale viene rinnovato a seguito di sette elezioni parziali e dell'elezioni generali del 1867. Per quanto riguarda gli elettori per il periodo di riferimento si rileva un rapporto tra popolazione ed elettori che va da una media di 1:42 per Rieti a una media di 1:72 per Assisi[1]. A Perugia su una popolazione di 41.891 avevano diritto al voto nelle elezioni amministrative del 1862 soltanto 850 persone. L'afflusso alle urne poi era ancora più basso che per le politiche malgrado gli accorati appelli provenienti dalle pagine dei giornali locali. Scrive «La frusta amministrativa»: "Volete dunque avere buoni rappresentanti nei Consigli Provinciali e Comunali? Anzitutto pensate ad accorrere a votare, poiché il peggiore dei torti per un popolo libero, è quello di non usare della propria libertà. Poscia prima di votare ponderate, discutete sul vostro voto. Non fate guerre di persone, ma soprattutto, fissate dei principj"[2] e ancora "È doloroso, ma pur vero! Molta parte degli elettori rifugge dall'esercizio di questo importante diritto come da troppo pesante incarico, e lamenta perduta la Domenica che passò attorno alle Urne, laddove accorre lieta e volenterosa alle messe e ai vespri"[3]. Si lamenta inoltre che la scelta anteponga gli interessi particolari e personali al bene della cosa pubblica, mentre si avverte la necessità di eliminare gli abusi connessi alla mal gestione del potere amministrativo: per evitare "lo sperpero del denaro, il monopolio d'impieghi e d'uffici, questo dispotismo aristocratico in fine, è necessario combatterne gli autori"[4]. D'altronde si ravvisa a livello provinciale la stessa situazione che si vive in quegli anni per la scelta dei rappresentanti politici e pertanto "gli elettori, nuovi per la maggior parte alla vita politica, […] si prescelsero uomini ai quali il loro paese era

legato per vincoli di simpatia e di gratitudine senza guardar tanto se le qualità morali del candidato corrispondessero all'altezza del compito che loro s'imponeva"[5], spesso infatti la preferenza era accordata a chi aveva combattuto per l'Unità nazionale o a chi per altri meriti era caro agli elettori, senza chiedersi se fosse in grado di apportare il suo contributo positivo all'amministrazione provinciale.
Il richiamo del periodico «La sveglia» sembra assolutamente giustificato se si analizzano i dati relativi alle presenze e alle assenze alle adunanze: nell'arco del 1867 per esempio dei 50 neoeletti ben il 32% partecipa ad un numero veramente esiguo di incontri ed alcuni di loro non prendono mai parte ai lavori del Consiglio Provinciale. Eppure nel novero dei consiglieri eletti figurano nomi illustri di personaggi che si sono impegnati attivamente per la loro città o per le grandi cause politiche come ad esempio Alceo Massarucci, esimio sindaco di Terni, il patriota eugubino Angelico Fabbri, l'insigne studioso Pompeo di Campello e l'avvocato Giovanni Pesci, benemerito sindaco di Cannara[6]. Nelle elezioni generali del 1867 alcuni consiglieri già membri del primo Consiglio provinciale vennero nuovamente eletti e tra essi vi sono Francesco Guardabassi e Nicola Danzetta, figure di spicco del Risorgimento umbro, il celebre archeologo tuderte Lorenzo Leonij e lo storico Giuseppe Bianconi, sindaco di Bettona per ben sette volte, nonché il sindaco di Perugia Reginaldo Ansidei[7]. Vi sono però dei volti nuovi – alcuni di essi eletti nelle elezioni annuali di rinnovo parziale precedenti al 1867 – come ad esempio il medico Giuseppe Alfani Danzetta, fratello di Nicola, l'ingegnere Fiorenzo Cherubini e l'illustre filosofo trevano Francesco Francesconi.

GIUSEPPE BIANCONI
(Bettona 1824-?)
Storico locale prolifico, scrisse tra l'altro *Monografia della terra e del Comune di Deruta*[8], *Su Bettona, terra antichissima ed illustre dell'Umbria*[9], *Piccolo archivio storico-artistico umbro*[10] e *Notizie di cinque comuni dell'Umbria. Colle Mancio, Cannara, Collazzone, Torgiano, Bastia*[11]. Fu per molti anni sindaco di Bettona[12].

FIORENZO CHERUBINI
Ingegnere, progettò la fontana che si trova sulla piazzetta Biordo Michelotti, già piazza dei Consoli, a Deruta. Ancora oggi è visibile sulla fontana un'epigrafe che ricorda la pubblica gratitudine dimostratagli per aver portato l'acqua in piazza. La fontana di forma dodecagonale e realizzata in travertino, è costituita da una vasca inferiore sostenuta da due ordini di gradini e da un calice superiore e sormontata da due colonnette con protomi a forma di grifo. Sempre a Deruta progettò uno dei due campanili della Chiesa di San Francesco a pianta poligonale.

Giuseppe Danzetta, foto b.n.
(collezione privata)

GIUSEPPE DANZETTA ALFANI
(Perugia 1822-Monte del Lago 1886)
Medico, fratello del più noto Nicola, fervente patriota e fedele collaboratore del prefetto Gualterio, venne ferito negli scontri del XX giugno in seguito ai quali dovette andare in esilio. Sposata la figlia di Francesco Donini Alfani, volle unire il suo cognome al proprio per non porre fine a un'illustre stirpe di giureconsulti. Durante il Governo Provvisorio gli fu affidato il comando del Corpo di Guardia. Riunì per la liberazione il corpo dei volontari noti con il nome di *Cacciatori del Tevere* e ne affidò il comando a Luigi Masi.
Luigi Bonazzi scrisse di lui: "se è lecito paragonare le cose grandi alle piccole, potrebbe dirsi che il Danzetta e gli altri perugini suoi compagni […] fecero per le terre del Patrimonio ciò che fecero i Mille di Garibaldi per le provincie meridionali"[13]. Fu consigliere e sindaco sia di Magione che di Passignano[14]. Ritiratosi a vita privata a Monte del Lago per le precarie condizioni di salute scrisse *Vita di Bartolomeo Borghi e notizie sul Lago Trasimeno e suo circondario*[15].

CHERUBINO DARI
Fu presidente del Consorzio per la ferrovia Umbro-Aretina. Di sentimenti liberali, fu eletto deputato e si schierò con la sinistra costituzionale, ma non partecipò in modo molto attivo ai lavori parlamentari.
Dietro suo progetto, presentato al Consiglio dei lavori pubblici il 20 settembre 1880, si ottenne con delibera n. 2288 l'autorizzazione alla costruzione della linea ferroviaria che venne inaugurata sul primo tratto (Fossato di Vico-Arezzo) il 15 agosto 1886. Fu per lunghi anni sindaco di Città di Castello[16].

Pompeo di Campello, foto b.n.
(Biblioteca del Senato, Roma)

POMPEO DI CAMPELLO
(Spoleto 1803-1884)
Di famiglia nobile e di fine intelligenza "a 14 anni lesse l'orazione inaugurale delle scuole pubbliche di Spoleto ed a vent'anni aveva già pubblicato versi e tragedie assai lodati"[17]. Partecipò alla prima guerra d'indipendenza e ai successivi moti liberali mosso dalla causa d'Italia con il suo spirito ardente e appassionato. Fu presidente del Governo provvisorio di Spoleto, caduto il quale fu arrestato dagli Austriaci e incarcerato a Venezia.
Liberata Spoleto, rientrava in città con la carica di regio commissario provinciale. Amico personale di Pio IX, che gli tenne a battesimo anche un figlio, fu sempre profondamente convinto che il Papa dovesse essere soltanto un capo spirituale. Il 20 gennaio 1861 fu nominato senatore del Regno e ricoprì la carica di Ministro degli esteri nel Gabinetto Rattazzi[18].

CARLO CARLESCHI
(Città di Castello 1823-Firenze 1886)
Laureatosi in Legge a Siena, si arruolò come volontario nell'esercito regolare nel 1859. Tornato in patria l'anno successivo fu immediatamente eletto consigliere comunale di Città di Catello e dal 1867 al 1870 fu eletto dai suoi concittadini deputato al Parlamento nazionale[19].

ANGELICO FABBRI
(Gubbio 1822-1886)
A soli 18 anni entra nell'associazione segreta della Massoneria e si laurea in Farmacia a Bologna dove tra gli altri frequenta Felice Orsini, l'attentatore di Napoleone III. Nel 1846 si iscrive alla Carboneria e l'anno successivo alla *Giovane Italia*. Prende parte alla prima guerra d'indipendenza e poi alla difesa della Repubblica Romana. Rientrato nella sua città natale fonda l'associazione segreta *Italia e popolo*. Partecipa poi, seguendo sempre l'ideale dell'unità d'Italia, alla spedizione dei Mille con il grado di capitano di fanteria. Tornato a Gubbio ricopre gli incarichi di consigliere e di assessore comunale e fonda nel 1865, insieme ad altri concittadini, la *Società Operaia di Mutuo Soccorso* di cui viene nominato primo presidente. Nel 1866 viene eletto deputato al Parlamento nazionale, ma pochi mesi dopo lascia l'incarico per partecipare alla terza guerra d'indipendenza. Eletto consigliere provinciale nel 1867 si dimette poco dopo per partecipare con Garibaldi, al comando di un gruppo di volontari, alla presa di Roma. Dal 1872 al 1882 ricopre la carica di sindaco di Gubbio e nel 1882 è nuovamente eletto deputato. La sua figura viene ricordata oltre che per il suo impegno di patriota anche come scienziato e fine letterato avendo lasciato egli numerosi scritti di carattere scientifico, drammi e poesie[20].

Angelico Fabbri, ritratto a penna
(collezione privata)

FRANCESCO FRANCESCONI
(Trevi 1823-1892)
Una lapide apposta sulla facciata del Palazzo Comunale di Trevi lo ricorda come "cittadino benemerito". Docente di Filosofia della storia nell'Ateneo perugino, fu in stretta corrispondenza con i più noti pensatori e politici del suo tempo quali Rosmini, Gioberti, Tommaseo e Mamiani. Fu consigliere e assessore comunale nonché presidente della Congregazione di Carità della sua città. Favorì l'incremento delle scuole e riordinò il civico ospedale. A Perugia frequentò il colto salotto letterario-filosofico della marchesa

Lapide commemorativa di Francesco Francesconi

Marianna Florenzi Waddington e fu nominato rettore del Collegio della Sapienza di cui per molti anni era stato professore. Nel 1864 fu insignito del titolo di Cavaliere della Corona d'Italia. Un suo biografo così lo descrive: "fu di tanta modestia, che mai parlava di sé […]. Al vestire, lo si sarebbe scambiato con un contadino, se non avessero tradito quelle apparenze, quasi volgari, i tratti squisitamente gentili, del più compito cavaliere […]. Fu di indole mite e gioviale […] qualche volta sarcastico ma nobilmente; di facile eloquio e insinuante; amava la discussione, e se non mostrava mai di darsi per vinto, era così pacato, che né acri parole, né scatti avrebbero turbato quella opposizione bonaria e delicata"[21].

PAOLANO FRENFANELLI CYBO
(Foligno 1831-1900)
Fu di fede schiettamente monarchica e liberale, ma sempre rispettoso delle idee contrarie alle sue. In occasione della sua morte il periodico «Provincia» scrisse di lui: "Pochi come lui possono vivere e morire colla coscienza di non aver mai avuto nemici, e questo è il più grande elogio che possiamo fare"[22]. Nel 1860 fece parte del Governo Provvisorio cittadino e in seguito ricoprì per tutta la vita le cariche di consigliere e assessore comunale. Fu sindaco di Foligno dal 1861 al 1863.

AGOSTINO MATTOLI
(Bevagna 1802-1869)
Studiò medicina e fu un illustre antesignano dell'omeopatia. Con queste parole ne delinea la figura Giustiniano Degli Azzi: "perseguitato dalla polizia papale per le sue idee liberali, audacemente professate, e dalla scienza ufficiale e cattedratica, perché osava farsi banditore e propugnatore di nuovi metodi e di nuove teorie sanitarie e terapeutiche, rifiutò le cattedre e i lauti impieghi offertigli fuori patria, per dedicarsi tutto al proprio perfezionamento scientifico e alla cura gratuita dei poveri di Bevagna e del suo territorio, dove aveva acquistato fama di taumaturgo e simpatie eccezionali". Fu nominato dai suoi concittadini deputato all'Assemblea costituente romana e firmò coraggiosamente la vibrante protesta del 4 luglio 1849 contro l'invasione francese. Dopo la liberazione ricoprì la carica di sindaco di Bevagna ed operò come amministratore con quello "zelo, intelligenza e disinteresse" che ne avevano caratterizzato sempre le sue azioni in ogni campo[23].

MAURO MAVARELLI
Fu nominato sindaco della Fratta (oggi Umbertide) nel 1861 e dovette dimettersi dall'incarico nel 1887 per le aspre critiche mosse al suo operato alle quali rispose pubblicamente con un discorso nel quale afferma: "Dicasi ciò che si vuole di una Amministrazione languida e gretta quale sarebbe stata classificata la mia. Nell'ultimo anno si sono istituite le Scuole Tecniche, le quali sembra producano buoni risultati […], le scuole rurali furono aumentate [e…] si è già ultimato l'allacciamento alle sorgenti dell'acqua potabile". Fu anche uno dei promotori dell'istituzione di una Cassa di Risparmio di cui, insieme a Paolo Bertanzi, fu presidente[24].

LUIGI SOLIDATI-TIBURZI
(Contigliano, Rieti 1828-1889)
Appena ventenne si arruolò volontario nel battaglione universitario per

combattere per l'Italia nella guerra d'Indipendenza del '48, ma una malattia lo costrinse suo malgrado a rimpatriare. Laureatosi in Legge esercitò la professione di avvocato brillantemente a Roma, da dove fu cacciato in seguito a perquisizioni effettuate dalla polizia pontificia.
Appena liberata la Sabina, ebbe in Rieti incarichi politici e amministrativi importanti e per ben sei volte fu eletto deputato dai suoi concittadini e al Parlamento "diè prova di grandissima attività mettendo tutto il suo patrimonio intellettuale e materiale a disposizione della patria"[25]. Nel 1886 venne nominato senatore del Regno[26].

ANDREA VENTURI
(Fossato di Vico 1810-Borgo di Fossato 1884)
Avvocato, nel 1849 aderì al *Gabinetto letterario* di Gualdo Tadino impegnato contro l'invasione francese di Roma e nel 1859 fece parte come anziano della Magistratura gualdese. Nella sua città ricoprì anche la carica di consigliere comunale negli anni 1860-1.

Note

1 I dati sono riferiti agli anni 1862-1864 (cfr. *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria*, Bartelli e Santucci, Perugia 1865, Allegati, pp. 274-277 citato come doc. n. 2 da G.B. Furiozzi, *La Provincia dell'Umbria dal 1861 al 1870*, Provincia di Perugia, Perugia 1987, p. 146).
2 *Elezioni amministrative*, in «La frusta amministrativa», 13/07/1867.
3 *Ancora delle elezioni amministrative*, in «La frusta amministrativa», 27/07/1867.
4 *Aristocrazia e nepotismo*, in «La frusta amministrativa», 16/03/1867.
5 *Su chi la scelta?*, in «La sveglia», 21/09/1865.
6 Si veda il *Quadro dimostrativo dei membri del Consiglio, delle adunanze tenutesi e dei consiglieri intervenuti a ciascuna seduta della sessione ordinaria 1867*, in *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria*, Bartelli e Santucci, Perugia 1868.
7 Per le notizie biografiche sui personaggi del primo Consiglio Provinciale si veda: L. Zazzerini, *Il primo Consiglio Provinciale: i personaggi*, in «Corrispondenze dall'Ottocento», n. 0 (2007), pp. 29-33.
8 Unione Tipografico-Editrice, Torino 1889.
9 Vincenzo Bartelli, Perugia 1893.
10 Vincenzo Bartelli, Perugia 1894.
11 Vincenzo Bartelli, Perugia 1863.
12 A. De Gubernatis, *Piccolo dizionario di contemporanei italiani*, 1895, p. 85, in SAUR I, 159,124.
13 Le informazioni sui Cassiatori del Tevere e la citazione di Luigi Bonazzi sono tratte da G. degli Azzi, *Danzetta Cesare e Giuseppe*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Vallardi, Milano 1930, v. 2, p. 834.
14 M. Chierico, *Un'élite all'opera*, Era Nuova, Perugia 2003, p. 21, n. 21.
15 Bartelli, Perugia 1882.
16 A. Malatesta, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, v. 1, p. 354, in SAUR II, 178, 149.
17 G. degli Azzi, *Di Campello Pompeo*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Vallardi, Milano 1930, v. 2, p. 501.
18 Per le notizie biografiche si veda anche la scheda sul sito www.senato.it
19 G. degli Azzi, *Carleschi Carlo*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Vallardi, Milano 1930, v. 2, p. 559.
20 Le notizie biografiche sono tratte da www.eugubininelmondo.it e da G. degli Azzi, *Fabbri Angelico*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Vallardi, Milano 1930, v. 3, pp. 17-8.
21 G. Agostini, *Memorie del professore, cavaliere Francesco Francesconi, politico, filosofo e cittadino benemerito*, Tip. S. Carlo, Foligno 1892, p. 39 consultabile al sito www.protrevi.com/protrevi/Francesconi.asp.
22 La citazione è tratta da *Umbria. I sindaci, gli stemmi*, Petra, Bastia Umbra 2002, p. 117.
23 G. degli Azzi, *Mattoli Agostino*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Vallardi, Milano 1930, v. 3, p. 534.
24 R. Condovini-R. Sciurpa, *Umbertide nel secolo XIX*, Comune di Umbertide, Umbertide 2002, pp. 226-227.
25 T. Sarti, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, 1890, p. 253, in SAUR I, 919, 419-420.
26 G. degli Azzi, *Solidati-Tiburzi Luigi*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Vallardi, Milano 1930, v. 4, p. 312.
27 D. Amoni, *Gualdo Tadino e i suoi figli naturali e acquisiti*, Petruzzi, Città di Castello 2005, p. 379.

La Provincia nell'unificazione amministrativa del Regno: luci e ombre di un compromesso

SIMONE SLAVIERO

Alfonso Lamarmora, incisione (collezione privata)

Scrive Luigi Salvatorelli che nel 1861 nasce il primo stato italiano che la storia conosca: "L'organizzazione politico-amministrativa del nuovo stato, operatasi fra il 1859 e il 1871, richiamò da vicino quella della Francia da Napoleone in poi. Diviso tutto lo stato in un certo numero di province (senza alcun raggruppamento di queste secondo le regioni storiche o secondo altri criteri), ciascuna di esse fu retta dal governo centrale attraverso un funzionario detto «prefetto» (come in Francia). Fu costituita tuttavia una rappresentanza elettiva della provincia (consiglio e deputazione provinciali), con scarse competenze. Ogni provincia venne divisa in circondari con sottoprefetti (aboliti alcuni anni or sono) e i circondari in comuni"[1]. Quell'organizzazione ebbe il suo momento determinante nel 1865, quando si portò a termine la fondamentale unificazione amministrativa del Regno, mentre quella territoriale si farà attendere fino al 1870. Entrambi questi risultati sono considerati tra i maggiori successi conseguiti dai governi della Destra storica, tappe importanti lungo un percorso accidentato, come testimoniano le crisi extraparlamentari che misero in seria difficoltà anche il Ministero Lamarmora dopo quelli di Ricasoli e di Rattazzi, e che rendevano improrogabile il compimento dell'unificazione "legislativa ed amministrativa già avviata dal Ministero Minghetti […]. Era necessario, infatti, porre fine allo stato di provvisorietà in cui versava l'ordinamento unitario per le troppe differenze tuttora esistenti sul piano normativo e istituzionale tra le province annesse"[2].

L'Italia era stata unificata all'insegna dell'emergenza e dei provvedimenti a carattere provvisorio. Anche l'organizzazione della Provincia allora vigente, introdotta dalla legge 23 ottobre 1859[3], era stata elaborata in epoca preunitaria e sovrapposta, per così dire, alle zone della Penisola che via via venivano annesse. Si trattava ora di vestire con l'abito della 'legge nazionale' tutte quelle norme essenziali al corretto funzionamento di uno Stato moderno (per quanto fragile): ordinare gli 'enti locali', regolare il contenzioso amministrativo, elaborare un codice civile, ecc[4]. Fu così che il 20 marzo 1865 veniva licenziata da Vittorio Emanuele II, "per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia", la legge di unificazione amministrativa, n. 2248, così come era stata approvata da Senato e Camera dei Deputati. Carlo Ghisalberti, noto storico delle istituzioni, scrisse che "dalla calata delle armate napoleoniche non si era più avuta in Italia una così abbondante produzione normativa in un tempo tanto breve"[5]. La parte concernente l'amministrazione comunale e provinciale venne denominata 'Allegato A'[6]. La speciale importanza del provvedimento che ordinava gli enti locali – una delle "maggiori fonti normative", appunto – può cogliersi attraverso le parole di un autorevole giurista: "è da ricordare che l'art. 1 della legge […] n. 2248 all. A […] stabiliva: «Il Regno si divide in provin-

cie, circondari, mandamenti e comuni», adottando una elencazione che si trova ripetuta in tutti i testi unici della legge comunale e provinciale seguiti a questo primo, pur se da essa via via sono caduti i circondari e i mandamenti, rimanendo solo la Provincia e i Comuni" – formula inserita nella Costituzione repubblicana – "[…] E i medesimi testi unici, a cominciare da quel primo, hanno sempre, con diversa ampiezza, fissata la organizzazione, indicato le funzioni, regolata l'attività della Provincia"[7]. Pertanto, pregi e difetti della legge n. 2248 furono, seppure con diverse sfumature, tramandati di legislazione in legislazione, da un secolo all'altro.

Problemi connessi all'applicazione della legge n. 2248

Nonostante che la legge comunale e provinciale fosse stata oggetto di ampio confronto politico tra la Destra e una Sinistra che, a differenza del 1861, "andava ormai assumendo sempre più la veste di opposizione costituzionale, ed era meno sensibile al motivo dell'unità minacciata"[8], la procedura adottata per approvarla non si rivelò schiettamente democratica, poiché l'Esecutivo e il Legislativo scelsero di inserire sotto forma di allegati un *corpus* di ben sei leggi all'interno di "un'unica legge di un articolo o poco più, sulla quale soltanto avrebbe dovuto discutere e votare il parlamento"[9].

Fatto sta che l'unificazione amministrativa determinò nel paese diffusi malumori, soprattutto perché ad essa si accompagnò l'unificazione tributaria attraverso il riconoscimento dei debiti preunitari, con la conseguenza che su tutte le 'regioni' d'Italia fu ripartito il peso del debito pubblico piemontese[10]. Quello che alcuni autori definiscono 'malcontento amministrativo' porterà già negli anni immediatamente successivi ad escogitare delle modifiche: "Proprio ad un deputato di prima nomina, il «democratico avanzato» spoletino Luigi Pianciani, si deve, nel gennaio 1866, il primo progetto per un ordinamento organico delle amministrazioni comunali e provinciali, che faccia seguito al varo della riforma"[11]. Modificare però in modo sostanziale l'ordinamento degli enti locali avrebbe inevitabilmente significato intervenire sulle competenze e sulle funzioni della massima autorità governativa[12], la cui posizione era, ad esempio, ritenuta ambigua da «La Frusta»[13], perché il prefetto si trovava "tra il Governo ed i municipii insieme alle Deputazioni provinciali". Anche per questo «La Frusta» propugnava la trasmissione alla Provincia di quelle attribuzioni prefettizie che più si configuravano come ingerenza governativa nelle questioni di interesse locale. Per questo il giornale si richiamava alle idee dello stesso Pianciani, trascrivendone il pensiero: "il Pianciani vuole che i Prefetti abbiano il mandato di sorvegliare tutti questi interessi delle popolazioni in relazione col Governo, e non già di farne i tutori dirigendoli per conto del Governo, siccome oggi fanno"[14].

Del resto, nella Provincia dell'Umbria, come in tutto il territorio nazionale, "la forma più vistosa di amministrazione […] fu rappresentata dalla figura del prefetto politico[15]. Si tratta inizialmente di alcuni personaggi, già deputati subalpini o protagonisti del trapasso politico dal vecchio al nuovo ordine di cose, i quali vengono posti a Perugia dopo il '60 col preciso compito di controllare con vigile e stretta sorveglianza questa provincia tanto legata a Roma", il che è confermato anche dalla presenza tutt'altro che sporadica dell'Intendente/Prefetto alle sedute del Consiglio della Provincia. "Il timore delle mene clericali, la vicinanza alla frontiera del territorio con le ultime vestigia del potere temporale, l'importanza militare dell'Umbria sulla via di Roma sono ovviamente condizionamenti di fondo dell'azione dei prefetti politici […]"[16].

Il 1868, anno in cui il Ministro dell'interno, conte Gerolamo Cantelli, promosse una commissione d'inchiesta sul funzionamento della legge n. 2248, è una data che segna per il nostro territorio "una fase di riorganizzazione dei rapporti Stato-provincia imperniata sulla lunga permanenza del prefetto Maramotti per oltre venti anni, dal 1868 al 1889"[17]. Non a caso, è proprio nel 1888-1889 che si registrano i primi rilevanti cambiamenti nella

legislazione provinciale, "togliendosi al Prefetto la presidenza della deputazione provinciale, ed a questa le funzioni di tutela dei minori enti autarchici, nelle quali venne sostituita dal nuovo organo collegiale misto di funzionari governativi e di elementi elettivi, costituito sull'esempio dell'organizzazione amministrativa germanica, e cioè dalla Giunta provinciale amministrativa. L'ordinamento del 1888, trasfuso poi nel TU della legge comunale e provinciale del 1889, rimase, per quanto concerne la organizzazione dell'ente provinciale, pressoché immutato fino alle riforme fasciste portate dalla L. 27-XII-1928"[18].

Intanto però la normativa del 1865 originava o comunque alimentava altre problematiche, tra le quali era lo sviluppo di una Provincia per così dire 'artificiale' contrapposta a quella 'naturale', considerazione che emerge dall'esame delle prime 69 province italiane: "si ebbero […] Province «naturali», corrispondenti a comunità aventi una individuata unità, e Province solo giuridicamente costruite; e questa non uniforme o addirittura arbitraria determinazione delle Province costituì appunto […] uno degli argomenti critici alla legge del 1865, invano sollevato, giacché la riforma del 1888-89 non comporta modifiche nelle Province già istituite. […] Ora, questo culminare della Provincia in una città e questo coincidere delle sedi delle due amministrazioni, statale e provinciale ha certamente contribuito a falsare un poco la natura «reale» della Provincia, quale maggiore comunità territoriale. Le città che aspirano a divenire capoluoghi di Province non sono mancate e non mancano tuttora; ma va detto che, non di rado, queste sollecitazioni non sono sostenute dalla esigenza che una certa, comunità territoriale, a dimensione provinciale, formatasi nel Paese abbisogni di un suo riconoscimento, sicché la Provincia-ente determini la Provincia-circoscrizione; ma è nella mira di altri vantaggi, diversi da quelli di una Amministrazione provinciale, che la richiesta di elevazione a capoluogo di Provincia viene avanzata"[19].

Giuseppe Saredo, foto b.n.
(Biblioteca del Senato, Roma)

Altro problema, la cui eco si farà sentire anche nel dettato costituzionale del 1948, è che la legge del 1865 non esprime limpidamente quali sono le funzioni, né le finalità della Provincia. Esse vanno calcolate, per così dire, ricavandole sia dalla somma delle competenze dei suoi organi, sia dalle spese obbligatorie previste. Per altro verso, sembra pacifico che il legislatore volesse lasciare spazio alla formazione materiale di ulteriori competenze, giudizio che si ricava proprio dall'elenco di queste spese (dalle quali, come noto, si desume la portata dell'autonomia amministrativa degli enti locali), in fondo al quale compare "la voce «spese facoltative che si riferissero ad oggetti di competenza provinciale». Ora è bensì vero che la legge del 1865 non stabiliva quali fossero gli oggetti di competenza provinciale, che queste spese avrebbero potuto alimentare, a meno di non cadere nel circolo vizioso di un rinvio alle indicazioni sulle spese obbligatorie; ma questa soluzione era certamente da escludersi, perché la distinzione tra spese obbligatorie e spese facoltative avrebbe perduto significato, se le stesse funzioni fossero state, a un tempo, obbligatorie e facoltative"[20].

Il giudizio sulla mancata chiarezza e completezza nella previsione normativa del 1865, forse severo ma condiviso da molti studiosi[21], non può indurre però a credere che la nostra classe politico-amministrativa considerasse la Provincia un ente di scarsa importanza, non degno di un'adeguata attenzione. V.G. Pacifici, ad esempio, ha condotto un'analisi "sulle posizioni e sugli atteggiamenti dei *leaders* di fronte all'ente Provincia, [ricavandone] un'osservazione di carattere generale: è mancata sinora, in campo storiografico, una seria ed approfondita riflessione sulle motivazioni, che hanno portato, per lunghi periodi o addirittura per decenni, uomini come Giolitti, Sonnino, Saracco e Boselli, tanto per citarne solo alcuni dei più insigni, a ricoprire la carica di consigliere provinciale o, ancora di più, di presidente del consiglio provinciale. Attribuivano certamente all'organo peso e valore qualificanti in campo amministrativo, senza ovviamente trascurare e perdere di vista i riflessi e le conseguenze per l'ambito politico, la funzione di controllo delle «clientele», la possibilità di usare fruttuosamente l'ente come sostegno al proprio credito nel collegio e come punto di incontro e di coa-

gulo"[22]. Sullo stesso punto aveva insistito anche Gustavo Vignocchi, quando scrisse che col 1865 "si può dire aperta […] una nuova epoca nella storia della 'provincia' italiana, nella quale tale ente, da poco affacciatosi alla ribalta delle istituzioni giuridico-amministrative di maggiore rilievo e portata, acquista una sua particolare vitalità, che non lo abbandonerà più in seguito, nemmeno nei momenti più critici per esso o per l'intera categoria degli enti locali. Il medesimo si è anche rivelato, sempre più, nel tempo, quale ente pilota e protagonista di una cerchia di influenze e di interessi di vita locale, che proprio nella provincia trovano un loro naturale punto di convergenza, consolidazione, incentivo, coordinamento"[23].

Note

1 L. Salvatorelli, *Sommario della storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1969, p. 468.
2 C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 113.
3 La cosiddetta 'legge Rattazzi'. Rispetto ad essa erano sostanzialmente scarse le innovazioni nel 1865. Per un breve commento alla legge 23 ottobre 1859 si veda l'articolo di S. Slaviero, *Cinquanta eletti alla guida della Provincia dell'Umbria*, in «Corrispondenze dall'800», n. 0 (2007), p. 34-35.
4 Si vedano le considerazioni de «La Sveglia» 23 dicembre 1865 sull'entrata in vigore del codice civile.
5 C. Ghisalberti, *cit.*, pp. 114.
6 Sulla provincia si veda in particolare il Titolo III, articoli 152-252. Sempre sotto forma di 'Allegato' erano la Legge sulla pubblica sicurezza (all. B), la Legge sulla sanità pubblica (all. C), la Legge sull'istituzione del Consiglio di Stato (all. D), la Legge sul contenzioso amministrativo (all. E), la Legge sulle opere pubbliche (all. F).
7 A. Amorth, *Le Province*, in *Atti del congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione. L'ordinamento comunale e provinciale*, II, A. Amorth (a cura di), *Le Province*, Neri Pozza, Vicenza 1968, p. 11.
8 C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica*, Giuffrè, Milano 1964, p. 182. Pavone mette comunque in risalto che la necessità di "unificare finalmente settori fondamentali della pubblica amministrazione" non lasciò al confronto sul merito del provvedimento di legge tutto lo spazio che esso avrebbe meritato.
9 C. Pavone, *cit.*, p. 185. A compensare la fretta con la quale si giunse all'approvazione del progetto di legge, si ricordi che lo studio e il dibattito sull'ordinamento di comuni e province si era protratto per tutto il periodo precedente praticamente senza soste.
10 Questo punto è stato elaborato da Antonio Troccoli nell'articolo *L'amministrazione civile nel pensiero politico italiano* pubblicato nel 1961 nella rivista «Amministrazione civile». È interessante ricordare quanto scrisse Francesco Saverio Nitti: sicuramente "il Regno di Napoli era nel 1857 non solo il più reputato d'Italia per la sua solidità finanziaria – e ne fan prova i corsi della rendita – ma anche quello che, fra i maggiori Stati, si trovava in migliori condizioni. Scarso il debito, le imposte non gravose e bene ammortizzate, semplicità grande in tutti i servizi fiscali e nella tesoreria dello Stato. Era proprio il contrario del Regno di Sardegna, ove le imposte avevano raggiunto limiti elevatissimi, dove il regime fiscale rappresentava una serie di sovrapposizioni continue fatte senza criterio; con un debito pubblico enorme, su cui pendeva lo spettro del fallimento» (F.S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale. Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1897-97,* Laterza, Bari 1958, citato da G. Di Fiore, *I vinti del Risorgimento*, UTET, Torino 2004, p. 264).
11 La nuova Camera, eletta nell'ottobre 1865, si occupò subito degli enti locali istituendo un'apposita commissione (V.G. Pacifici, *Province e comuni nello Stato liberale*, Edizioni Studium, Roma 2002, pp. 44-45).
12 La legge 20 marzo 1865 n. 2248 disciplina le funzioni del prefetto nell'articolo 3 dell'allegato A: si tratta di norme che si sono trasmesse fino a noi senza subire grandi trasformazioni.
13 Questo giornale faceva del riordinamento amministrativo un punto di forza della propria pubblicistica, con l'obiettivo di promuovere lo "svincolamento" degli enti locali dalla tutela governativa.
14 *Il prefetto tutore dei municipi*, «La Frusta», 16 febbraio 1867.
15 Si ricordino Filippo Gualterio, Luigi Tanari, Giuseppe Gadda.
16 A. Monticone, *Nell'età dello sviluppo moderno: isolamento e ritardo comparativo dell'Umbria nell'Italia unita*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*. Atti del X convegno di studi umbri, Gubbio, 23-26 maggio 1976, s.n., s.l. 1978, p. 228.
17 A. Monticone, *cit.*, p. 229.
18 R. Malinverno, voce *Provincia*, in *Novissimo digesto italiano*, UTET, Torino 1967.
19 A. Amorth, *cit.*, p. 23.
20 *Ibidem*, *cit.*, p. 15.
21 Il punto di riferimento per tutti gli studiosi della materia è senz'altro il giurista Giuseppe Saredo, autore dell'importante commentario alle legge comunale e provinciale, pubblicato nel 1901.
22 V.G. Pacifici, *La Provincia nel Regno d'Italia*, Gruppo editoriale internazionale, Roma 1995, p. 39.
23 G. Vignocchi, *Rapporti tra provincia, comuni e altri enti minori*, in *Atti del congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione*, *cit.*, p. 62.

L'istruzione nella Provincia dell'Umbria dall'Unità alla presa di Roma

Laura Zazzerini

"L'eloquenza delle cifre basterà da sè sola a dimostrare le condizioni passate, le presenti, e le speranze ed i bisogni dell'avvenire". Con queste parole inizia un articolo pubblicato dal «Giornale scientifico agrario letterario artistico» dedicato all'istruzione primaria in Umbria e in effetti per il periodo preso in esame è possibile disporre di una quantità di dati statistici che permettono di seguire in dettaglio come si evolve la politica educativa nella Provincia dell'Umbria[1]. In ogni relazione presentata dal regio ispettore Giuseppe Cecchini è presente un raffronto con la situazione educativa preunitaria quando l'educazione primaria era affidata a insegnanti senza preparazione specifica, non vi erano materie chiare d'insegnamento e l'istruzione era limitata "alla conoscenza delle lettere dell'alfabeto, delle sillabe e delle parole per compitazione, senza coltura alcuna dell'intelligenza degli allievi. Si passava indi agli esercizi di lettura corrente sopra libri ascetici, e non di rado nell'ufficio divino in latino. Poca importanza si dava all'insegnamento della scrittura, e quasi del tutto trascurato era quello dell'aritmetica. L'uno e l'altro insegnamento era quasi sempre bandito dalle scuole femminili nelle quali non si insegnava altro che a leggere meccanicamente e a ripetere materialmente alcune nozioni della Dottrina Cristiana, dando invece tutta l'importanza ai lavori donneschi, specialmente di ricamo"[2]. L'istruzione pubblica viene vista come elemento basilare del neonato Governo italiano: soltanto il sapere infatti può rendere edotta una persona dei suoi diritti e dei suoi doveri di essere libero e nessun uomo o donna può essere privato della conoscenza del patrimonio culturale dell'umanità[3]. Pertanto vi è una reale attenzione volta a rendere capillare, sia in città che nelle zone rurali, l'istruzione primaria in modo da combattere in modo serio l'analfabetismo. I dati parlano di un lavoro continuativo e progressivo: nell'anno scolastico 1860-1 si registrano 189 scuole maschili e 69 femminili mentre le spese scolastiche ammontano a 115.946,16 lire, l'anno successivo le scuole maschili risultano essere aumentate a 251 e quelle femminili a 95, si registrano inoltre 5 scuole serali rivolte all'educazione degli adulti[4]. L'ispettore scolastico nell'analizzare i dati riferiti all'anno 1863-4 entusiasta asserisce: "abbiamo, per quanto lento, giornaliero ed evidente il trionfo del progresso nella lotta contro il pregiudizio degli ignoranti"; purtroppo si è ancora ben lontani da una situazione di frequenza scolastica accettabile: su 72.023 bambini soltanto 14.465 frequentano abitualmente[5]. La relazione per l'anno scolastico 1864-1865 mette in relazione le cifre attuali con quelle dell'anno precedente e constata l'aumento delle scuole maschili e femminili che passano rispettivamente da 397 a 400 e da 186 a 214, le scuole serali sono ormai 96; con vera soddisfazione si rileva inoltre che "nelle stesse campagne incominciano a comparire insegnanti patentati"[6]. La relazione del prefetto Gadda relativa al 1866 parla di 614 scuole elementari frequentate da 18.000 alunni, mentre la relazione sull'istruzione

pubblica tenuta al Consiglio Provinciale dal prefetto Maramotti nel 1869 parla di 23.096 bambini che frequentano con regolarità le lezioni scolastiche, ma lamenta che ancora vi sono 33 comuni privi di scuole femminili[7]. Nel 1870 i matrimoni tra analfabeti erano scesi al 50% mentre soltanto due anni prima la cifra era maggiore del 15% a riprova che in Umbria, nel campo dell'istruzione primaria era stato fatto un lavoro importante, tanto che la cifra risultava di poco al di sotto della media del Regno dove il Piemonte deteneva la percentuale più bassa (22,5%) e la Basilicata la più alta (84,9%)[8]. Mentre per l'istruzione primaria si assiste dunque a un rapido aumento della scuola pubblica e a un'altrettanto rapida quanto inevitabile scomparsa dell'istituzione religiosa in questo ambito, non si assiste al medesimo fenomeno per quanto riguarda l'istruzione secondaria. Il Consiglio provinciale lamenta: "è doloroso vedere che mentre governo e municipii usano ogni cura al miglioramento della pubblica istruzione, le arti e le influenze del clero sfatano di soppiatto le nuove istituzioni, le mettono in sospetto di irreligione, e mantengono una concorrenza che, nelle condizioni attuali non può essere a meno di non riuscire nocevole all'istruzione e allo Stato". Nel 1864 su 540.000 abitanti complessivi i 13 seminari accoglievano infatti ben 578 alunni "che è quanto dire una proporzione pressoché eguale a quella offerta dagli alunni ordinarii dei licei, dei ginnasi, delle scuole tecniche governative e comunali sommate insieme"[9]. Esistevano in quel periodo 2 licei, uno a Perugia e uno a Spoleto, 15 ginnasi, 14 scuole tecniche, 2 scuole normali (di cui una femminile) entrambe a Perugia, 4 collegi con convitto, un istituto tecnico a Terni e un istituto agrario a Perugia[10]. Si lamenta da più parti il fatto che le frequenze in questi "vivai di male piante" dopo l'Unità sono in alcuni casi perfino aumentate e in un momento in cui si sottolinea la necessità di un'educazione laica "informata ai quei sentimenti di patria e libertà che nei seminari sono sconosciuti" non ci si fida affatto dell'istruzione impartita dai religiosi che, quand'anche mostrino di essere ispirati da moti liberali, questi "sono i moti della rana galvanizzata: ti sembrano moti spontanei, e sono invece prodotti da quella potente macchina elettrica, che condensa le ambizioni e gli interessi"[11].

Scuola femminile, foto di gruppo, seconda metà secolo XIX (collezione privata)

Note

1 *Istruzione primaria nell'Umbria*, in «Giornale scientifico agrario letterario artistico», V. Bertelli, Perugia 1862, p. 107.

2 *Relazione del Regio ispettore Giuseppe Cecchini al Consiglio Provinciale*, in «Giornale scientifico agrario letterario artistico», V. Bertelli, Perugia 1862, pp. 110-111.

3 In merito vi sono numerosi articoli nella stampa locale del periodo tra i quali si segnalano: *Ancora sull'istruzione*, in «La frusta amministrativa», 18/05/1867; *Quello che si è fatto in Umbria*, in «Gazzetta dell'Umbria», 15/01/1862; G. Piccini, *La grandezza morale*, in «La favilla», 20/05/1869, pp. 97 e ss.

4 I dati sono riportati nell'articolo *Istruzione primaria nell'Umbria*, cit.

5 Va però sottolineato come l'anno precedente i frequentanti erano stati 12.413 (cfr. *Relazione sull'istruzione primaria dell'Umbria nell'anno scolastico 1862-3*, in «Giornale scientifico agrario letterario artistico», V. Bertelli, Perugia 1864, pp. 5 e ss). La citazione è tratta da *Relazione sull'istruzione primaria dell'Umbria nell'anno scolastico 1863-4*, in «Giornale scientifico agrario letterario artistico», V. Bertelli, Perugia 1864, p. 487.

6 *Relazione sull'istruzione primaria dell'Umbria nell'anno scolastico 1864-5*, in «Giornale scientifico agrario letterario artistico», V. Bertelli, Perugia 1865, p. 200.

7 Cfr. G.B. Furiozzi, *La Provincia dell'Umbria dal 1861 al 1870*, Provincia di Perugia, Perugia 1987, p. 78 e n. 23 e p. 79 e n. 27.

8 *L'istruzione primaria nell'Umbria*, in «Corriere dell'Umbria», 04/04/1870.

9 *I seminari*, in «Corriere dell'Umbria», 21/10/1864.

10 Per la disposizione geografica degli istituti d'istruzione secondaria si rinvia all'*Annuario statistico dell'Umbria per l'anno 1863*, Boncompagni, Perugia 1862.

11 Le citazioni sono tratte rispettivamente da: *Corrispondenze*, in «Corriere dell'Umbria», 15/11/1864; *I seminari*, cit.; *Corrispondenze,* in «Corriere dell'Umbria», 18/11/1864.

L'assistenza ai dementi poveri

Daniela Mori

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE

RACCOLTA DI CIRCOLARI

MANTENIMENTO DEI DEMENTI POVERI

Amministrazione provinciale dell'Umbria, Raccolta di circolari sul mantenimento dei dementi poveri della Provincia, Perugia 1871

La circolare del Ministero dell'Interno del Governo pontificio, n. 760 sez. 2 del 30 dicembre 1846, aveva disposto che le Provincie anticipassero per i Comuni, cui competeva, i pagamenti delle rette per i propri residenti poveri, ricoverati in manicomio.
Nel luglio 1861 il Consiglio provinciale, della appena nata Provincia dell'Umbria, composto dai rappresentanti delle già esistenti, ora riunite, provincie di Perugia, Orvieto Rieti e Spoleto, si trovava ad esaminare e a far proprio, il sistema adottato dalla Provincia di Rieti che, non rispettando la disposizione ministeriale su citata, fin dal 1849 aveva deciso di gravarsi della spesa per l'assistenza ai "dementi poveri", sollevando così i Comuni dall'obbligo della restituzione del denaro.
La nuova Amministrazione provinciale decideva quindi, di addossarsi il costo delle rette per i poveri malati di mente ricoverati e anche, di assistere i "tranquilli" con sussidi a domicilio, come dimostra il Bilancio preventivo del 1862 che finanziava il titolo "Dementi poveri" con 45.000 lire[1].
Tuttavia, già nel 1863, la Deputazione provinciale pensava di ridurre il finanziamento facendo contribuire i Comuni alla spesa del trasporto dei malati ai manicomi e per questo nella riunione del 17 settembre 1863 il Consiglio provinciale approvava l'ordine del giorno seguente: "Il Consiglio volendo togliere a suo totale carico la spesa del trasporto dei dementi al Manicomio, stabilisce che a cominciare dal 1° gennaro 1864 venga dalla Deputazione fissata una tariffa di un tanto a chilometro da retribuirsi ai Comuni cui appartengono i dementi, salvo a questi di scegliere, resane intesa la Deputazione provinciale, quel Manicomio nell'interno del Regno che più loro è comodo, purchè però la retta non sia più dispendiosa della consueta a pagarsi dalla Provincia"[2].
A questo proposito va ricordato che l'unico luogo di cura esistente in Umbria, il Manicomio di S. Margherita a Perugia, che si stava ampliando in quegli anni, non poteva far fronte al continuo aumento del numero dei malati che perciò dovevano essere ricoverati nei manicomi di altre città come Pesaro, Ancona, Siena, Firenze e Roma, con un aggravio della spesa per i loro spostamenti[3].
L'art.174 della legge provinciale e comunale del 20 marzo 1865 elencava le spese provinciali obbligatorie e con il n.10 segnava quella "Pel mantenimento dei mentecatti poveri della provincia", si fissava così la norma generale che però non ritenuta sufficiente a chiarire molte questioni, richiederà successive precisazioni.
Certamente, la *Raccolta di circolari sul mantenimento dei dementi poveri della provincia*[4] stampata dall'Amministrazione provinciale dell'Umbria nel 1871 e inviata a tutti i Sindaci, aveva il proposito di informare e aiutare a capire come l'Ente avesse regolato l'ammissione e il mantenimento in manicomio dei poveri malati di mente .

Anonimo 1850, *Manicomio di S. Margherita*, incisione (Provincia di Perugia, Centro per la ricerca e la documentazione storico psichiatrica)

La "Raccolta" contiene la ristampa di quelle circolari e note del Ministero dell'Interno che rispondevano, ai quesiti sollecitati in materia, da molte Provincie del Regno; tra queste vi troviamo una circolare del 1866, che disponeva la cessazione dei sussidi a domicilio e che "l'ammissione dei mentecatti debba limitarsi a quelli fra essi che sieno di grave scandalo ai buoni costumi ed alla pubblica morale".
La Deputazione provinciale di Perugia invece, con una circolare datata 1868, raccomandava ai Comuni di compilare correttamente la domanda d'ammissione in manicomio; con certificato di nascita, relazione medica su apposito modulo e certificato di povertà e con un'altra, datata 1° dicembre 1869, rendeva nota la decisione deliberata dal Consiglio provinciale il 16 novembre 1869[5], sulla competenza della spesa per il trasferimento dei malati poveri in manicomio, rifacendosi all'interpretazione che dell'art. 174 n. 10, già citato, era data dal Ministero competente e dal Consiglio di Stato, ossia che dal "1° gennaio 1870, saranno a carico della provincia le sole spese dei mentecatti poveri dal momento nel loro ingresso nel manicomio ove debbono essere ricoverati, mantenuti e curati, e che conseguentemente la provincia rimarrà estranea a tutte le spese per questi infelici occorse in precedenza al loro ingresso nel manicomio, sia per la loro custodia, sia pel loro trasferimento ed accompagnamento, come eziandio a quelle del loro rimpatrio, una volta conseguita la guarigione, o decretato il loro egresso dallo stabilimento".

Note

1 *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria 1861*, Perugia 1861.
2 *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria 1863*, Perugia 1864.
3 *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria 1865*, Perugia 1865.
4 *Amministrazione Provinciale dell'Umbria, Raccolta di circolari sul mantenimento dei dementi poveri della provincia,* Perugia 1871.
5 *Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria 1869*, Perugia 1870.

Il Consiglio Provinciale acquista il Lago Trasimeno per salvarlo

Laura Zazzerini

Matteo Tassi, *Il Lago Trasimeno,*
Olio su tela (collezione Settimi, Assisi)

Camillo Bonfigli, romano trapiantato a Torino, presenta nel 1861 al Governo un progetto volto al completo prosciugamento del Lago Trasimeno e con decreto del 18 agosto 1862 "per ragione di pubblica utilità" ottiene "la concessione privilegiata degli studi per l'essiccamento del Lago Trasimeno […] con diritto di prelazione in caso di definitiva concessione"[1]. Camillo Bonfigli calcola con 14 milioni di lire di ricavare dall'operazione 12 mila ettari di terreno che spera varranno "parecchio di più di 1000 lire l'ettaro"[2], pertanto – scrive Nicola Danzetta – "con mezzi meschinissimi si accinse all'impresa di eseguire il progetto. Cercò da prima, uomo attivissimo e perspicace qual era, procurarsi il favore delle popolazioni, adescandole con prospettive molto lusinghiere; facendo travedere ricchezze insperate, si fece a percorrere i vari paesi limitrofi al Trasimeno, spendendo largamente e presentandosi ovunque quale agente di banche ricchissime"[3]. Il Consiglio Provinciale dell'Umbria in data 25 settembre 1863 si pronuncia in modo nettamente contrario al prosciugamento del lago e l'allora vicepresidente, Zeffirino Faina, invia al Governo il materiale prodotto dalle commissioni municipali e dalla Società economica-agraria a favore della tesi negativa alla realizzazione del progetto[4].

Il Ministero, sollecitato dal parere negativo del Consiglio Provinciale, nomina una commissione con il compito di dirimere la questione. I lavori della commissione composta dall'ingegner Pareto che aveva redatto il progetto di bonifica, dal commendatore Carbonazzi, dal chimico Abbene e dall'agronomo Cuppari producono risultati discordanti e in particolare il Cuppari si mostra apertamente contrario sostenendo che "la malsanità presente è un fatto certo, ma non bisogna magnificarne il grado e l'estensione oltre i limiti del vero" e che il terreno dopo la bonifica non si mostrerebbe affatto adatto alla coltivazione perché infertile[5]. Il consigliere provinciale, Francesco Francesconi, con queste parole contesta le conclusioni relative alla presunta fertilità dei terreni provenienti dall'eventuale bonifica contestando la professionalità dei membri della commissione governativa: "l'Abbene è uno speziale, e professore di farmaceutica, se non si intende di

Camillo Polozzi, *Dintorni di Panicale,* foto b.n., 1888 (collezione privata)

agricoltura, non è peccato […] il Pareto è un ingegnere, e se come gli ingegneri Brocchi e Gora assumono dai contadini il parere della fertilità di una terra non sperimentata, così avesse egli fatto, apparisce ovvio che non che non varrebbe la sua opinione più di quella dei contadini […] è il Cuppari l'agronomo: è il Cuppari il giudice della fertilità della terra del Lago!"[6]. Nel 1866 alcuni senatori e deputati eletti nella Provincia dell'Umbria scrivono una lettera aperta al Governo nella quale sottolineano che il progetto "è impopolare, tende ad alienare stima e affetto al Governo, né si comprende generalmente da quale onorata causa sia motivato" ritengono inoltro assurdo incanalare le acque da una parte nell'Arno attraverso la Chiana e dall'altra nel Tevere attraverso il Caina in considerazione delle possibili alluvioni a cui potrebbero andare soggette le città di Firenze e Roma attraverso le quali i fiumi Arno e Tevere hanno il loro corso[7].

La questione si concluderà con l'acquisto del Lago da parte della Provincia di Perugia che negli anni a venire deciderà in accordo con i Comuni limitrofi di intervenire con la realizzazione di un nuovo emissario: il clima temperato, la bellezza, i ricordi, Annibale furono salvi[8]. Verrà infatti preservato un ambiente unico che "con la ferrovia che si sta costruendo avvicinandosi le distanze, […] si rende un luogo delizioso dato al passatempo dei paesani e forestieri che intendono godere di un allegro giorno di campagna"[9].

Note

[1] *Il prosciugamento del Lago Trasimeno e il supposto concessionario*, in «Corriere dell'Umbria», 04/01/1865.

[2] Cfr. U. Ranieri di Sorbello, *Perugia della Bell'Epoca*, Volumnia, Perugia 1970, p. 152.

[3] N. Danzetta, *Vita di Bartolomeo Borghi e notizie sul Lago Trasimeno e suo circondario*, Bartelli, Perugia 1882, pp. 65-67 riferito da D. Mormorio-E.E. Toccaceli, *Trasimeno. Il lago salvato*, Sellerio, Palermo 1990, p. 13.

[4] Per un'attenta disamina della questione si rinvia a M. Chierico, *Un'elite all'opera*, Era Nuova, Perugia 2003, pp. 21-39.

[5] P. Cuppari, *Intorno al prosciugamento del Lago Trasimeno*, in «Il Giornale scientifico agrario letterario artistico di Perugia», 1866, p. 48.

[6] F. Francesconi, *Talune osservazioni sulle pubblicazioni a favore del prosciugamento del Trasimeno*, «Il Giornale scientifico agrario letterario artistico di Perugia», 1867, pp. 47-48.

[7] Sono firmatari della lettera il senatore Francesco Guardabassi e i deputati Giuseppe Checchelli, Luigi Pianciani, Lorenzo Leonij, Tiberio Berardi, Giuseppe Galletti, Angelico Fabbri, Luigi Tiburzi Solidati, Nicola Danzetta, Coriolano Monti, Giacomo Bracci e Luigi Silvestrelli (cfr. «Il Giornale scientifico agrario letterario artistico di Perugia», 1867, pp. 84-85).

[8] Scriveva in merito U. Ranieri di Sorbello, *cit.*, p. 152: "E il clima cambiato? e la bellezza? e i ricordi? e Annibale? Dove li mettiamo?".

[9] Il nuovo emissario sarà completato nel 1899 (cfr. *Il vecchio esautore del Lago Trasimeno*, Provincia di Perugia, Perugia, 1984, p. 10.

[10] *Relazione sul prosciugamento del Trasimeno letta nell'adunanza generale del giorno 19 gennaio 1864*, «Il Giornale scientifico agrario letterario artistico di Perugia», 1865, p. 150. La richiesta di acquisto del Lago da parte del Consiglio Provinciale è datata 24/09/1864 (cfr. M. Chierico, *cit.*, p. 32 e n. 56).

La Provincia dell'Umbria fissa il tempo della caccia e della pesca

Simone Slaviero

La battuta di caccia,
Incisione, metà secolo XIX,
(collezione privata)

La Deputazione provinciale umbra così commentò il nuovo codice amministrativo del 1865: "non reca mutamenti gravi alla sostanziale economia delle norme, giusta le quali dovranno governarsi il Comune e la Provincia". Dopo aver portato all'attenzione dei consiglieri alcune incongruenze, la relazione proseguiva soffermandosi sulle loro attribuzioni: in particolare, si osservava che tra i nuovi "carichi derivanti alla Provincia" c'è quello di provvedere "alla determinaziona del tempo entro cui la caccia e la pesca possono essere esercitate. […] Questa disposizione è certamente provvida facendo ragione alla varietà dei climi e dei luoghi", i deputati suggerirono in proposito l'apertura della stagione venatoria per il corrente anno il 16 luglio anziché il 1° agosto[1].

Evidentemente non tutti i cacciatori umbri dovevano somigliare a D. Protasio, il "vice parroco di un villaggio" che R.M. Giovagnoli descriveva così: "È mattiniero, anela all'aria della campagna, emblema della libertà. Ama la caccia e va sovente fuori col fucile ad armacollo. Però è poco fortunato, perché di rado ritorna con gli uccelli nel carniere. [Il farmacista del villaggio] D. Bernardino, che maligna sempre sulle azioni di lui, dice che egli è un nuovo Atteone e che va a caccia di un altro genere di selvaggina… e che non manca mai di aver fortuna e che… e si frega le mani e sorride di un sorriso goffo e beffardo"[2]. In effetti, dagli atti del Consiglio della Provincia si evince che i consiglieri affrontano con grande serietà la questione e nominano un'apposita Commissione (nell'adunanza del 27 settembre) per determinare i periodi dell'anno in cui praticare la caccia e la pesca. Esaminata la questione, la commissione formulava le seguenti regole: "1) Ogni sorta di caccia sì degli animali quadrupedi, come dei volatili utili è vietata nella provincia dell'Umbria dal 1° aprile al 20 luglio di ogni anno; 2) non è compresa nell'art. precedente la caccia delle starne, e pernici, per le quali la proibizione avrà principio col 1° marzo; 3) per tutti gli uccelli di palude, i quali non nidificano nel regno, la proibizione avrà principio il primo maggio". Al contrario, la grande varietà di specie ittiche aveva creato alla Commissione grosse difficoltà nel determinare con esattezza un

periodo "comune a tutti, poiché la provvida natura ha a ciascuna specie assegnato quei termini proprii, stabili e necessari per la sua propagazione e conservazione. Spinta da questa verità, la vostra commissione, seguendo l'esempio del consiglio provinciale di Milano, propone quanto appresso: 4) la pesca in qualunque lago, fiume, ed acqua della nostra provincia è vietata per tutti i pesci nel tempo del fregolo; 5) è poi severamente proibita in qualsiasi tempo dell'anno con paste velenose, calce, droghe e sostanze inebrianti, qualunque sia il loro nome e qualità; 6) potrà esercitarsi la pesca in qualunque epoca dell'anno con canna sormontata dall'amo". Rispetto a queste proposte, il Consiglio dà vita ad un'animata discussione dalla quale emerge una varietà di posizioni che andavano dal radicalismo del prof. Francesco Francesconi, secondo il quale la sopravvivenza delle specie animali (compresi i pesci) nel territorio umbro è indipendente da ogni possibile legge e che pertanto ogni provvedimento è destinato all'inutilità, a quelle più equilibrate del dott. Massimo Benedetti che, oltre a richiamare al rispetto della legge vigente che impone di stabilire delle regole, corregge alcune delle valutazioni meno avvedute espresse da Francesconi. Dal canto suo, il conte Alceo Massarucci "riflette che, fra le altre ragioni che giustificano la determinazione del tempo per la caccia, vi ha quella altresì di garantire le proprietà, le quali rimarrebbero devastate massime quando le biade sono alte." Alla fine della seduta, il Consiglio sopprime gli articoli 2 e 6 proposti dalla Commissione, approva i restanti con alcune modifiche, e consente di pescare per tutto l'anno. Per il Trasimeno, invece, il Consiglio, mosso anche dalle parole del barone Danzetta, sentirà il bisogno di chiedere al Governo un riesame delle leggi speciali sulla caccia e sulla pesca nell'area del Lago affinché queste disposizioni "frutto dell'antica barbarie, siano modellate sui principi della moderna civiltà e del diritto comune"[3].

Nicola Danzetta, foto b.n.
(Biblioteca del Senato, Roma)

Note

[1] *Relazione della Deputazione provinciale dell'Umbria sulla gestione 1865*, Tipografia Bartelli e Santucci, Perugia 1865, pp. 10-11. L'articolo 172 della legge del 1865 stabiliva che il Consiglio provinciale provvedesse con le sue deliberazioni: "1) alla creazione di stabilimenti pubblici provinciali; 2) ai contratti d'acquisto e alle accettazioni di doni o lasciti; 3) agli affari relativi all'amministrazione del patrimonio della provincia; 4) all'istruzione secondaria e tecnica quando non vi provvedano particolari istituzioni, od il Governo, a ciò autorizzato da leggi speciali; 5) agli istituti e stabilimenti pubblici diretti a beneficio della provincia o di una parte di essa, i quali non abbiano un'amministrazione propria e consorziale; 6) al mantenimento dei mentecatti poveri della provincia; 7) alle pensioni per gli allievi delle scuole normali e all'ispezione delle scuole elementari; 8) alle strade provinciali ed ai lavori intorno ai fiumi e torrenti posti dalle leggi a carico della provincia; 9) alle discipline per la conservazione ed il taglio dei boschi per le consuetudini e gli usi agrari; 10) ai sussidi in favore di comuni o consorzi per opere pubbliche, per la pubblica istruzione, per istituti di pubblica utilità; 11) alla formazione del bilancio, allo storno da una categoria all'altra delle spese stanziate, all'esame del conto di cassa del tesoriere, del conto amministrativo della Deputazione ed all'applicazione dei fondi disponibili; 12) alle azioni da intentare o sostenere in giudizio; 13) allo stabilimento di pedaggi sui ponti e strade provinciali; 14) al concorso della provincia ad opere e spese per esse obbligatorie a termini della legge; 15) alla creazione di prestiti; 16) ai regolamenti per le istituzioni che appartengono alla Provincia e per gl'interessi amministrativi della medesima; 17) alla vigilanza sopra le istituzioni e gli stabilimenti pubblici a beneficio della provincia o di una parte della medesima, quand'anche abbiano un'amministrazione speciale e propria; 18) alla nomina, sospensione e revoca degli impiegati addetti agli uffizi e stabilimenti provinciali, osservate le norme stabilite dalle leggi e dai regolamenti intorno alle singole materie; 19) alla conservazione dei monumenti e degli archivi provinciali; 20) alla determinazione del tempo entro cui la caccia e la pesca possono essere esercitate, ferme le altre disposizioni delle leggi relative; 21) alla conservazione degli edifizi di proprietà provinciale e degli archivi amministrativi della provincia".

[2] *Il prete liberale*, «La Favilla», 1869, p. 211.

[3] La discussione è verbalizzata negli Atti del Consiglio Provincia dell'Umbria, Sessione ordinaria 1865, pp. 122-130; la Relazione della Commissione, composta da Pietro Vincentini, Tommaso Benedetti, Ranieri Brizi, è alle pp. 254-255.

Massoneria perugina tra 1862 e 1870

Paola Monacchia

Con l'annessione di Perugia al regno d'Italia, il nuovo panorama politico e amministrativo che si venne ridisegnando per l'intero decennio vide, giocoforza, salire ai vertici del potere molti di coloro che avevano combattuto contro lo stato pontificio. La grande maggioranza di questi era affiliata alla massoneria e risultava iscritta, pressoché in toto, alla locale, antica loggia Fermezza o alla neonata nuova loggia denominata Fede e Lavoro, sorta per dare spazio a quelle esigenze moderate di cui anche l'Umbria, nella sua delicata posizione nel contesto italiano, di osservatorio privilegiato per la "questione romana", avvertiva la necessità. Se proviamo a paragonare i nomi di quanti vennero chiamati in questi anni a ricoprire cariche pubbliche con quelli, più o meno conosciuti dei fratelli variamente iscritti alle due logge, ci accorgeremo immediatamente di quanto massiccia fosse la loro presenza nelle istituzioni e dunque, dell'innegabile influenza che vi poterono esercitare a più livelli. Del resto, nel sonnolento contesto provinciale, dove l'astensionismo elettorale era sempre molto alto e dove si denunciava sovente la "grande apatia" popolare, poteva contare molto rientrare in una logica di parentele, e se tali ruoli erano rivestiti, oltre che da padri, figli, generi o nepoti, anche da Fratelli di loggia, il cerchio risultava perfetto.

L'intero primo decennio postunitario rappresentò, giocoforza, l'inizio di una nuova stabilizzazione e si dovettero porre le basi di altrettanto nuovi

Annibale Brugnoli, *La capitolazione del delegato apostolico il 14 giugno 1859,* (Palazzo Graziani, Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia)

equilibri istituzionali in cui la frattura con il passato non poteva però esporre a rischi politici. L'immediatezza dunque della parte giocata dai "patrioti" anticlericali divenne fondamentale e possiamo dire che il nuovo corso prese definitivamente l'avvio anche con un evento che irruppe, con tutta la sua fisicità nel panorama perugino, modificandone radicalmente l'assetto, ovvero la definitiva demolizione del simbolo papalino per eccellenza, la Rocca Paolina. Nella necessità di ristrutturare, insieme alla classe politica, l'intera organizzazione civile, la massoneria rappresentò inevitabilmente, il logico riferimento e in pratica il ceto dirigente perugino fino agli inizi del Novecento sarà formato, in larga maggioranza, da massoni. Costoro, nonostante le pur gravi difficoltà interne in cui si stava dibattendo proprio in questo periodo il movimento massonico locale e italiano in genere, orfano ormai di quella coesione scaturita dalle comuni battaglie nazionali, non videro intaccare più di tanto il loro personale impegno nell'agone pubblico, e come è già stato notato, se lotte vi furono per ricoprire cariche pubbliche, furono pur sempre lotte in famiglia, tra fratelli.
Massoni furono dunque i primi sindaci: Nicola Danzetta, eletto gonfaloniere di Perugia immediatamente dopo il 14 settembre 1860, figlio di quel

Vista delle demolizioni della tenaglia della Rocca Paolina, 1866, (Comune di Perugia)

Fabio che aveva fondato la loggia Fermezza, fratello di due altri massoni, Pompeo e Giuseppe e genero di Francesco Guardabassi, il "babbo" dei perugini a cui verrà poi intestata la nuova Loggia in città; Reginaldo Ansidei, subentrato nel maggio 1861, dopo che il Danzetta aveva dato le sue dimissioni perché eletto deputato, e restato in carica fino al 1868 per poi essere nuovamente eletto nel marzo del 1870. L'Ansidei era iscritto alla Loggia moderata Fede e Lavoro e contribuì in larga misura, alla costituzione della nuova Loggia riunificata intitolata appunto a Francesco Guardabassi. Anche Ulisse Rocchi, successore dell'Ansidei alla carica di sindaco nel 1879, era indubbiamente vicino alle idee massoniche sebbene negli anni Sessanta non fosse, per il vero, ancora ufficialmente un affiliato, cosa avvenuta non prima del 1885. Molto conosciuto in città e non solo per il suo impegno politico, medico di professione, fu direttore dell'ospedale civico nonché fondatore e proprietario del foglio "La Provincia" che diresse anche per alcuni anni e dove trasfuse molte delle sue idee, compreso l'anticlericalismo.
Ma iscritti alla massoneria erano anche molti assessori e consiglieri comunali come Tiberio Berardi, a sua volta sindaco tra il 1885 e il 1889; l'avvocato Carlo Bruschi, Filippo Tantini, Antonio Cesarei, figlio di Giulio, maire della città in epoca napoleonica; Ruggero Torelli, chirurgo di chiara fama nonché professore nell'ateneo perugino; Giovanni Pennacchi, nativo di Bettona, membro di numerosi istituti culturali e anche lui rettore dell'Università, fino ad Annibale Vecchi, il vecchio mazziniano, per anni farmacista

ma anche cospiratore che, rientrato in città dopo l'Unità ricevette un incarico universitario e fondò, nel 1865, il foglio "La Sveglia" con cui si appoggiavano i candidati di sinistra alle elezioni nazionali.
Da quanto appena detto, si intuisce facilmente come anche l'Università fosse in questi anni ampiamente controllata dalla massoneria locale, ma ancor più massiccia fu probabilmente la sua presenza nel campo delle nuove istituzioni a carattere sociale in genere e assistenziale in particolare, che si vennero sviluppando proprio a partire dal 1860. In pratica l'intera struttura della Congregazione di Carità veniva controllata dalle Logge e con il loro consistente apporto si fondò nel 1861, la Società di Mutuo Soccorso tra artisti e operai di Perugia che annoverò tra i suoi primi sostenitori oltre al barone Danzetta, Carlo Bruschi e l'altro "fratello" Raffaele Omicini, scultore e antico repubblicano, poi passato all'ala moderata-monarchica, che della Società fu anche il presidente. Nel luglio del 1863, con l'impulso di Annibale Vecchi veniva fondata, se pure per pochi anni, una "Società Filarmonica" e ancora lui, anni dopo, fu promotore di un Comitato fraterno di beneficenza per gli operai disoccupati, che poi porterà il suo nome, nonché di una nuova associazione di assistenza denominata "Croce Bianca". Nel 1866, sotto il mandato di Reginaldo Ansidei, si cominciò anche a discutere (e si continuerà per oltre quaranta anni) dell'erezione di un monumento ricordo per i fatti del XX Giugno.
Un ultimo ricordo, e questa volta vividamente impresso, è legato proprio a questo evento, o meglio a qualche giorno prima delle stragi, vale a dire la tela dipinta dal Brugnoli che celebra il riconoscimento da parte del governo pontificio della prima, effimera vittoria indipendentista. Di fronte al legato pontificio, nel palazzo dei Priori, sono schierati i più rappresentativi patrioti perugini, la futura, di lì a poco, nuova classe dirigente: in testa Francesco Guardabassi e, con lui, Nicola Danzetta, Zeffirino Faina, Carlo Bruschi, Tiberio Berardi, Annibale Vecchi, Raffaele Omicini, tutti insorti, tutti massoni.

Cornelia e Marianna: due dame, due salotti, due città

Franco Bozzi

Sul declinare dell'età dei lumi, e nel pieno fulgore del successivo periodo romantico, i salotti privati dell'aristocrazia liberale e dell'intellettualità borghese furono tra i veicoli principali – accanto ad accademie letterarie, logge massoniche, società segrete – della nuova cultura enciclopedista e rivoluzionaria, che nel nostro Paese gettò le basi del Risorgimento nazionale. Essi ebbero il multiforme carattere di ritrovi mondani e formativi, luoghi di svago e di affari, occasione per avventure galanti e matrimoni combinati; ma furono al contempo la fucina in cui, dalla sclerotizzata società per ordini di antico regime, si passò alla più aperta e dinamica società di classe. Importante è dunque valutarne l'impatto sotto il profilo della nuova concezione, scientifica e filosofica, che avrebbe segnato l'avvento della modernità.

"Ai primi dell'Ottocento – scrive uno studioso di questo intrigante fenomeno – tre salotti emergevano sugli altri in Italia sia per l'avvenenza e la forte personalità delle ospiti sia per l'eccellenza o la rinomanza dei letterati e artisti che li frequentavano. A Firenze, quello di Luisa Stolberg contessa d'Albany, orami in avanzata età. A Venezia, quello dell'Albrizzi; a Bologna, il salotto della Martinetti"[1]. Curiosamente questi tre luoghi dello spirito si trovano collegati dal girovagare di Ugo Foscolo, che di salotti e padrone di casa era uno dei più competenti estimatori. Il poeta di Zante, in stretti rapporti con la Albrizzi ("amante per cinque giorni, amica per tutta la vita"[2]), venendo nel 1812 dalla serenissima alla città gigliata si era procurato una sua lettera di presentazione per l'antica amica dell'Alfieri, forse memore del rifiuto d'incontrarlo che gli aveva opposto anni prima lo scontroso astigiano. Ma questa volta l'accoglienza fu di tutt'altro tenore, ed egli ne informava compiaciuto la Martinetti, precisando che la contessa d'Albany aveva preso a volergli bene, tanto da consentirgli di consultare "quasi tutti i manoscritti del Tragico", di cui ella custodiva la venerata memoria[3].

Cornelia Rossi, discendente dai signori di Lugo, era andata sposa il 24 febbraio 1802 all'architetto e ingegnere felsineo Giambattista Martinetti, protagonista di una fortunata e ben remunerata carriera che aveva legato il suo nome tanto a trofei rivoluzionari che ad importanti opere pubbliche in età di Restaurazione. Introdotta nel grande giro, Cornelia a Milano aveva frequentato la corte dei Beauharnais, nella capitale dell'Impero quella di Napoleone, che non si era mostrato insensibile al suo fascino. A Bologna, nella sontuosa dimora edificata dal consorte sulle vestigia di un monastero femminile benedettino e di una cripta trasformata in una grotta arcadica (luogo che fu chiamato enfaticamente Orto delle Esperidi, o Giardino di Calipso)[4], ella aveva offerto di sé una tal rara sintesi di spirito, bellezza e vivacità da convincere Stendhal che avrebbe fatto colpo persino a Parigi. Qui aveva ricevuto politici e diplomatici, artisti e letterati; qui era stata amata e venerata dal Canova e dal Foscolo. Lo scultore immortalò Cornelia

al centro del gruppo delle Tre Grazie, di cui per una fortunata circostanza conserviamo il gesso nella Gipsoteca dell'Accademia di Belle Arti di Perugia. Il poeta, riprendendo il tema nell'omonimo e incompiuto poemetto, fece della Martinetti l'immagine stessa della poesia e dell'eloquenza, e la descrisse come la sacerdotessa che reca all'ara un favo, simbolo della parola che fonda la civiltà e ingentilisce gli animi[5]. Nel 1818 il marito era stato chiamato a Roma dal cardinal Consalvi, ed ella aveva aperto al bel mondo della Dominante le prestigiose stanze del palazzo Bolognetti in piazza del Gesù. Il suo salotto fu uno dei più celebrati, e rivaleggiò con quelli – ambitissimi da nativi e forestieri – della contessa Teresa Giraud (sposata con l'archeologo inglese Dodwel, poi con il ministro bavarese Spaur) o della duchessa Anna Schultheiss Torlonia.

Belle dame sans merci, come recitano i versi di una ballata di Keats che indicano la bellezza algida e spietata capace di rendere schiavo l'innamorato, o *femme savante* secondo l'ideale sei/settecentesco su cui ironizzarono Molière e Goldoni, Cornelia seppe mantenere il controllo di sé resistendo alle passioni maschili che si divertiva a suscitare, e si compiacque di giocare con i suoi corteggiatori, compresi quei cardinali che, a detta di Stendhal, vestivano – tonaca nera e calze rosse – come don Bartolo nel *Barbiere di Siviglia*.

Cornelia Rossi Martinelli, olio su tela

Uno dei più assidui frequentatori del suo salotto fu il principe ereditario e più tardi re di Baviera Ludwig von Wittelsbach, la cui sorella, Amalia Augusta, moglie di Eugenio di Beauharnais, era sin dai tempi del napoleonico Regno d'Italia divenuta sua intima amica. Fu in casa Martinetti che Ludwig conobbe Rossini, e declamò una poesia che inneggiava al ritrovato valore militare e al ridestarsi del sentimento nazionale nella penisola[6]. Non fu lì invece, ma a casa Torlonia, in occasione della tempestosa serata del Carnevale 1821 tramandataci dal racconto del Silvagni, che incontrò la bellissima nipote di Cornelia, ed iniziò con lei una lunga storia d'amore[7].

Pochi mesi dopo le nozze di Cornelia, cioè a dire il 9 novembre 1802, era infatti nata dalla sorella Laura, sposa del conte Bacinetti di Ravenna, una bambina cui fu imposto il nome di Marianna. Costei, dopo l'educazione ricevuta presso il convento delle clarisse di Faenza, fu unita in matrimonio non ancora diciassettenne al marchese perugino Ettore Florenzi, di molto più anziano di lei. Nel palazzo di città, sito all'angolo fra via Riaria e piazza del Sopramuro, e nella villa di campagna alla Colombella, ella animò il suo salotto, prendendo certo a modello lo stile della zia e cercando di adattarlo ad una città come Perugia che i visitatori del tempo descrivono grigia e triste, arroccata su un'erta cui si giungeva con carrozze trainate da buoi, spazzata dal gelido vento di tramontana, dominata dalla mole minacciosa della Fortezza Paolina. Quando Ettore morì, Marianna si risposò con il cavaliere inglese Evelyn Waddington, che acquistò il palazzo in fondo alla contrada del Verzaro: nuova sede del salotto che negli anni quaranta/sessanta del secolo XIX (i più turbolenti per la storia moderna di Perugia) toccò i momenti del suo massimo fulgore. A queste sedi va aggiunto il castelletto di Ascagnano, nel territorio della Fratta, utilizzato prevalentemente per i periodi di riposo ed intimità. Sebbene fra zia e nipote si instaurasse un rapporto con punte di diffidenza reciproca, e talora di rivalità, non mancarono le visite di Cornelia alla Colombella o ad Ascagnano, né i soggiorni di Marianna e di Ludwig nel palazzo di Bologna, i cui giardini furono anche scenario più tardi rimpianto di questo amore regale[8].

Louise Colet, che ebbe modo di conoscere zia e nipote, descrive la Martinetti tutta vestita di bianco, con la tunica ricadente in morbide pieghe dalla cintura sottile, e i capelli ondeggianti simili a una lanugine di cigno: ed è raffigurazione che ben si attaglia alle immagini di "Maga incantatrice" o di "Venere bruna" che circolavano fra i suoi spasimanti. Di Marianna la scrittrice francese ci ha lasciato un quadretto che la ritrae durante una cena del giugno 1860 con i più distinti personaggi cittadini, sfuggiti alle proscrizioni papali dopo gli avvenimenti dell'anno precedente: "La marchesa dirigeva la nostra lunga conversazione con quella *maestria* intelligente che dà l'università del sapere. È una madame de Staël, tranquilla e serena, che non mira all'eloquenza e all'effetto, ma capace di trasmet-

tere improvvisamente un pensiero raro e luminoso, facendo scaturire le deduzioni con una parola breve e precisa e per così dire corretta come un marmo greco. L'ho vista che ancora sfidava il tempo, sempre armoniosa e seducente, vestita di un abito di cachemire bianco, dalle pieghe morbide e numerose; la sua figura slanciata era avvolta in una giacca turca ricamata d'oro; i suoi occhi risplendevano sotto i "bandeaux" bruni dei suoi lisci capelli; un po' stancata dal viaggio della vigilia, essa stava stesa su un divano e i suoi piedi di ragazza riposavano sul cuscino"[9].

Ma sbaglieremmo nel pensare – come pure molti hanno fatto – che queste donne brillassero solo per la loro avvenenza, che certo costituiva un motivo non secondario di attrazione. Esse avevano ricevuto un'istruzione di prim'ordine e si muovevano con grande intelligenza, allacciando rapporti importanti e favorendo gli affari dei propri mariti. Cornelia parlava correntemente le quattro principali lingue europee, aveva studiato il latino sotto la guida del professor Antonio Mezzanotte perugino (ospite fisso del salotto Florenzi e cantore dei fasti della Grecia sotto re Ottone, il secondogenito di Ludwig), e si vantava di avere appreso il greco da sola. Fu anche autrice di un romanzo, composto in francese e sotto forma di dialogo, intitolato *Amélie ou le manuscrit de Thérèse de L.*, giudicato abbastanza sbrigativamente dalla nipote, ma di cui oggi si apprezzano il lavoro di introspezione psicologica e lo studio dei caratteri[10]. Marianna (che, come le sue coetanee di pari condizione, si dilettava di musica, di pittura, di teatro) grazie alla relazione col re impresse al suo salotto una dimensione socio-culturale che superò di gran lunga tutte le consimili espressioni della mondanità perugina[11]. Col passar degli anni, impratichitasi nella lingua tedesca, ella si aprì sempre più all'arte figurativa e alla letteratura di quel Paese, e approfondì la filosofia dell'idealismo romantico, che trovava intanto un corrispettivo accademico negli hegeliani di Napoli: i quali, su proposta di Bertrando Spaventa, la vollero socia della loro Accademia. In piena ripresa dell'idealismo, dopo l'eclissi positivista del secondo Ottocento, ebbe ad occuparsene Giovanni Gentile, che ne parla come di "una gentile scrittrice, la quale se non contribuì al progresso del pensiero speculativo (e quanti degli uomini venuti in fama di pensatori insigni vi contribuirono?), sentì tuttavia virilmente i problemi filosofici, alcuni ne trattò di proposito non affrontati da altri nostri hegeliani, e agli occhi di quelli che la conobbero e poterono partecipare alla sua alta conversazione, apparve una novella Diotima. E certamente nella storia della filosofia Marianna Florenzi Waddington potrà apparire una luminosa e singolare figura, quando saranno conosciuti i suoi copiosi carteggi tuttora inediti, e ne verrà illustrata da vicini la sua nobile e forte femminilità"[12].

Heinrich Maria von Hess, *Marchesa Marianna Florenzi,* 1824, olio su tela (Pinacoteca di Monaco di Baviera)

L'ultima fase della sua esistenza Marianna la trascorse per lunghi periodi a Firenze, dove ebbe modo di conoscere e di intrattenere rapporti con Angelo De Gubernatis, un professore di lontane origini nizzarde e torinesi, singolare figura di linguista e letterato, poligrafo e poliglotta candidato senza fortuna al Nobel, iniziatore in Italia del filone degli studi orientalisti e particolarmente indologici già ampiamente sviluppato nell'area germanica. Questi, nella sua instancabile attività di operatore culturale, si era fatto promotore e fondatore di riviste scientifiche artistiche e letterarie, quali «La Civiltà Italiana», in cui Francesco Fiorentino pubblicò nel 1865 sei *Lettere sopra la Scienza Nuova* indirizzandole alla marchesa; e la «Rivista europea», che nel dicembre 1869 annunciava la pubblicazione di parte della corrispondenza che la Florenzi aveva avuto con Ludwig[13]. Il De Gubernatis si fa un giusto vanto di aver goduto l'amicizia della splendida Egeria del re di Baviera, della Diotima dello Schelling; appassionata e amorosissima in gioventù, squisitamente intellettuale sul finire della vita come la contessa Marie d'Agoult, che da piccola era stata tenuta sulle ginocchia da Goethe, poi – dopo un matrimonio fallito – era divenuta la compagna di Liszt, infine aveva calcato le scene con Ernesto Rossi e per molti anni in Francia aveva tenuto lo scettro dell'intelligenza femminile. La si ricorda autrice di numerose opere storiografiche, pubblicate con lo pseudonimo di Daniel Stern. Daniel era anche il nome di uno dei tre figli avuti da Liszt.

"Verso il suo settantesimo anno, la contessa d'Agoult, che visitai in Parigi, come la marchesa Florenzi Waddington la quale conobbi in Firenze, serbava ancora della sua antica meravigliosa bellezza. Tuttavia, si potrebbe giudicare del diverso carattere delle due dame, l'amica del re di Baviera e l'amica di Liszt, dal seguente particolare. La marchesa Florenzi mi mandò il suo bel ritratto della prima gioventù, dispiacente, diceva, di non potermene mandare ancora uno del suo autunno, essa non voleva ancora dire del suo inverno; la contessa d'Agoult mi spedì invece, coraggiosamente, il suo ritratto di vecchia coi suoi morbidi e lucenti capelli bianchi, accompagnandolo, tuttavia, con un delicatissimo profilo greco di sua figlia, fatto da un valoroso artista, prima che essa divenisse marchesa di Charnacé; due modi diversi di civetteria femminile. Così, quando vidi la prima volta la marchesa Florenzi settantenne nell'*Albergo Laurati*, in via del Sole, a Firenze, essa ebbe ancora il talento di farmi ammirare, conversando gaiamente, un bellissimo piedino, più scoperto, che nascosto, da un'elegante pantofolina. La contessa d'Agoult, invece, quando la visitai la prima volta del suo salotto della rue Malesherbes, in Parigi, m'attendeva, con un ventaglio in mano, coprendosi la bocca e il mento, di maniera che rimaneva solo scoperta la fronte vasta e candida, l'occhio penetrante e il bel profilo d'un naso classico"[14].

Ed è anche questo un piccolo bozzetto che ripropone il fascino dell'epoca romantica, i suoi cerimoniali gentili, e il profumo delle donne che attraverso i loro salotti, e con la grazia e il garbo cui erano state educate, contribuirono alla nascita della nuova Italia, e della nuova Europa[15].

Note

[1] G.Orioli, *Biografia d'una sacerdotessa della Grazie. Cornelia Rossi Martinetti*, Le Monnier, Firenze 1955, p. 1.

[2] Così egli definisce l'affascinante connazionale (Isabella era una greca di Corfù), la quale a sua volta lo ricorda in uno dei suoi bozzetti: cfr. I.Teotòchi Albrizzi, *Ritratti e Vita di Vittoria Colonna* coi Frammenti di un Romanzo Autobiografico di Ugo Foscolo, a cura di T. Bozza, Tumminelli, Roma 1946, *ad vocem*.

[3] Cfr. C. Pellegrini, *La contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1951, p. 156.

[4] *Una cripta assai mondana*: www.placidasignora.com

[5] Né il Canova né il Foscolo riuscirono comunque a cogliere il fiore di Cornelia. Lo scultore, forse affetto da impotenza, nutrì per lei sentimenti più di padre che di amante; ma è in ogni caso significativo l'aneddoto secondo il quale, dopo averne scolpito la figura, avrebbe distrutto in un moto d'ira il blocco marmoreo in cui l'aveva impressa . Il poeta, dopo aver tentato invano di coinvolgerla in un gioco che andasse bene al di là dell'amicizia che la donna era disposta a concedergli, ferito nel suo orgoglio di innamorato respinto troncò i rapporti con lei, non senza aver confidato ad un amico: "La Martinetti è la donna più pericolosa ch'io abbia veduto mai".

[6] Cfr. Stendhal, *Passeggiate romane*, a cura di M.Colesanti, Garzanti, Milano 1983, p. 35, p. 93.

[7] Cfr. D. Silvagni, *La Corte Pontificia e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Biblioteca di Storia patria, Roma 1971, vol. IV, pp. 12 e ss.

[8] Vedi A. Zucconi, *Lodovico innamorato. Viaggi in Italia di Lodovico I° di Baviera*, Milano-Roma, Rizzoli 1944, p. 367, pp. 470-471 e *passim*.

[9] Cfr. A. Sorbini, *Perugia nei libri di viaggio dal Settecento all'Unità d'Italia*, ISUC/Editoriale Umbra, Foligno 1994, pp. 128-129.

[10] Vedi ad esempio F. Zanasi, *In cerca di fama. Docenti universitarie, artiste virtuose e animatrici dei salotti culturali in Bologna, dal Medio Evo al XIX secolo*: www.homolaicus.com/uomo-donna/donne_famose

[11] Sulle quali vedi il volumetto apologetico di A. Lupattelli, *I salotti perugini del secolo XIX e l'Accademia dei Filedoni nel primo secolo di sua vita (1816-1916)*, a cura di M.R.Trabalza, Ediclio, Foligno 1976.

[12] G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, Volume III, *I neokantiani e gli hegeliani*, parte seconda, Sansoni, Firenze 1957, p. 36.

[13] La pubblicazione (cautamente sconsigliata dal Fiorentino, che temeva il rincrudirsi di antiche maldicenze) non avvenne per sopraggiunta morte della Florenzi, nell'aprile 1870. Resta una sorta di prefazione di pugno della marchesa, senza valore documentario. Ludwig era morto due anni prima, nel 1868, e la zia Cornelia li aveva preceduti nel 1867.

[14] A. De Gubernatis, *Fibra. Pagine di ricordi*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1900, pp. 346-347.

[15] Per l'approfondimento dei temi trattati in questo articolo rimando al mio *Marianna allo specchio. Spigolature sulla vita e i pensieri della marchesa Florenzi Waddington in forma di racconto*, Era Nuova, Perugia 2006 (Nuova edizione con una prefazione del prof. Pasquale Tuscano e una post-fazione di carattere bio-bibliografico).

Dalle pagine dei periodici locali: uno scontro di idee

Marinella Ambrogi

L'UMBRIA
GIORNALE POLITICO E COMMERCIALE

L'Umbria. Giornale politico e commerciale
(Biblioteca comunale Augusta, Perugia)

"Quando un popolo desidera che gli altri tributino onore e giustizia alle sue fatiche, deve cominciare a farsene narratore e descrittore egli medesimo". La frase pronunciata da Carlo Cattaneo sembra aver ispirato i giornalisti e gli intellettuali umbri che nel decennio che terminerà con la tanto auspicata conquista di Roma, impugnano le penne quasi fossero armi del libero pensiero.
Dalle pagine di quotidiani e riviste si scontrano in aperto dibattito le posizioni contrapposte in un'aria politico-amministrativa nuova in cui comincia a sentirsi la possibilità di esprimere con maggiore libertà le proprie opinioni. Claudia Minciotti Tsoukas sottolinea come "il diffondersi della stampa periodica, nel mutato rapporto tra intellettuali e società, rappresentò senz'altro uno degli elementi più importanti ed incisivi che interagirono in tale opera di rinnovamento", anche se questi nuovi esperimenti ebbero in genere breve durata sono quanto mai rappresentativi del 'nuovo mondo' a lungo agognato dalle popolazioni sottoposte per lungo tempo al governo papale[1].
La scena è dominata, per tutto il periodo, dal quotidiano «La Gazzetta dell'Umbria» che si presenta come organo di informazione sostenuto da un cospicuo gruppo di proprietari terrieri e portavoce della classe liberale al potere. All'aprirsi del secondo anno la direzione del giornale esplicita nel proprio programma che vuole "metter sott'occhio de' suoi lettori le questioni più vitali, svolgerle nel più preciso e chiaro modo possibile, senza studio di parte, senza servilità, trascegliere nella gran congerie delle notizie che occupano il giornalismo, quelle che offrono maggior credibilità, senza troppo badare alle voci vaghe, alle relazioni false od avventate che servono a pascolo degli sfaccendati e turbano qualche volta la rettitudine dei giudizi"[2]. Di impostazione moderata e cavouriana[3], non nasconde un aperto anticlericalismo che si esalta nelle ampie tirate sulla questione romana. Il quotidiano riporta gli Atti del Governo in forma ufficiale, dà ampio spazio alle notizie nazionali e internazionali e concede solo sporadicamente alla cronaca locale di entrare nelle proprie colonne.
A partire dall'ottobre del 1864 vede la luce il «Corriere dell'Umbria» quotidiano che si autodefinisce "giornale politico economico amministrativo"; viene sospeso alla fine del 1865 per essere ripreso soltanto nell'aprile del 1870. Nell'articolo programmatico espone nuovamente le proprie finalità sostenendo che il proprio compito sarà quello di fare da "eco" alle notizie internazionali di maggior rilievo "ma ciò che ha riguardo all'intera organizzazione del paese, alle riforme amministrative, ai provvedimenti finanziari, a quelli riflettenti l'educazione e l'istruzione popolare" sarà "argomento più speciale e frequente" del periodico, vi trovano spazio anche notizie curiose relative a scoperte e innovazioni tecnologiche e scientifiche[4]. Di chiara impronta garibaldina, il giornale è mosso da un'ispirazione politica mani-

LA FRUSTA
AMMINISTRATIVA

La Frusta amministrativa delle privincie di Arezzo e dell'Umbria
(Biblioteca comunale Augusta, Perugia)

festamente conflittuale nei confronti dei liberali al potere e di chiaro anticlericalismo.
Accanto a questi due quotidiani nel decennio di riferimento sono da segnalare anche il settimanale «La Frusta amministrativa delle Provincie di Arezzo e dell'Umbria», di spirito anti cavouriano, si occupa di informazione politica e di cronaca amministrativa, attento alle notizie di carattere locale si sofferma sulle problematiche relative all'istruzione, alla viabilità e all'assistenza pubblica[5]. Altro settimanale con finalità essenzialmente politico-economiche di spirito garibaldino e anticlericale è «La sveglia» che inizia le pubblicazioni come organo di informazione in appoggio al Partito Democratico nel settembre 1865[6]. Della stessa ideologia politica anche se più moderato rispetto a «La sveglia» è il periodico «L'Umbria» che esce per la prima volta a Foligno il 1° aprile 1865 definendosi "giornale politico e commerciale", capace di coniugare con tono leggero cultura popolare e storia locale, tramite rubriche gustose e simpatiche, volte ad esempio a far conoscere al pubblico l'origine dei proverbi umbri oppure i personaggi famosi italiani e stranieri[7].
Il mondo clericale trova ne «L'Apologetico», stampato dal gennaio 1864 al giugno 1866, il suo organo di stampa e dalle sue pagine monsignor Pecci continuò a difendere il suo potere in campo religioso e in quello politico e temporale. "Il tono generale del periodico, di elevata e particolare cultura, ne faceva uno strumento di non facile divulgazione, era diretto ai sacerdoti umbri, a cui forniva temi di discussione e di informazione, ed all'ambiente laico di elevata estrazione e preparazione"[8].
Fuori dal discorso prettamente politico, ma testimoni anch'essi di un fervore intellettuale importante, sono «Il Giornale scientifico agrario di Perugia» nel quale scrivono di vari argomenti, con grande competenza, tra gli altri, lo scienziato Enrico dal Pozzo, lo storico dell'arte Giovanni Battista Rossi Scotti e la scrittrice Marianna Florenzi Waddinghton; la rivista letteraria e scientifica «L'Umbria e le Marche» che esce negli anni 1868-1870 e «La Favilla» che si definisce "rivista di letteratura ed educazione" ma che si occupa anche di politica, di storia locale di costume[9].
L'attività giornalistica che caratterizza la provincia di Perugia in questi anni permette a buon diritto di concludere con le parole espresse dalla «Gazzetta dell'Umbria» "in uno Stato costituzionale l'abbondanza dei giornali indica l'abbondanza della vita intellettiva e politica, come la divergenza e qualche volta pure l'opposizione delle opinioni per cui si formano i partiti, mostra la libertà di che gode un popolo"[10].

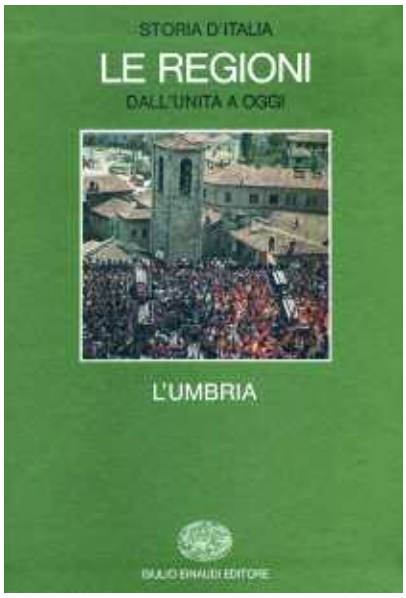
L'Apologetico. Periodico religioso
(Biblioteca comunale Augusta, Perugia)

L' APOLOGETICO
PERIODICO RELIGIOSO
Con illustrazione di monumenti religiosi Umbro-Piceni.
PERUGIA
1864

Note
1 C. Minciotti Tsoukas, *La stampa cattolica in Umbria all'indomani dell'Unità d'Italia. Da l'"Apologetico" a "Il Paese",* in M. Tosti (a cura di), *Da Perugia alla Chiesa universale. L'itinerario pastorale di Gioacchino Pecci,* Editoriale Umbra, Perugia 2006, p. 55.
2 «Gazzetta dell'Umbria», 2/1/1862.
3 Il quotidiano ritiene che Garibaldi sia stato soltanto "il braccio d'Italia" mentre considera Cavour "la mente" del Risorgimento nazionale, cfr. Garibaldi o la legge?, in «Gazzetta dell'Umbria», 30/05/1862.
4 «Corriere dell'Umbria», 01/04/1870.
5 Il settimanale viene pubblicato dal gennaio 1867 al gennaio dell'anno seguente.
6 Sospende le pubblicazioni nel giugno 1866 e le riprende nell'aprile del 1867 con il nome di «La nuova sveglia», nome provvisorio perché pochi mesi più tardi, nel gennaio del 1868, il giornale torna al il nome originario.
7 Continua ad uscire fino alla fine del 1866.
8 C. Minciotti Tsoukas, cit., p. 59
9 «Il Giornale scientifico agrario di Perugia» esce dal 1855 al 1867 e «La Favilla» dal gennaio 1869 al dicembre 1870.
10 *Il giornalismo e i partiti liberali in Italia*, in «Gazzetta dell'Umbria», 20/01/1862.

A colloquio con Renato Covino

Francesco Felici



L'Umbria. Einaudi, Torino 1989

Renato Covino è straordinario di Storia Contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia. La sua attività di ricerca e le sue numerose pubblicazioni scientifiche sono orientate su quattro filoni principali: la storia del territorio e della sua organizzazione economica e istituzionale dal Settecento ad oggi, con particolare attenzione per l'ambito regionale umbro; la storia dell'economia con specifico interesse per le dinamiche dell'impresa e del tessuto industriale; la storia delle classi subalterne e delle loro forme associative; le tematiche relative alla cultura materiale, con un'attenzione particolare ai problemi della tutela dei beni culturali d'origine industriale, dagli edifici, alle macchine, agli archivi avendo il merito indiscusso di inaugurare percorsi, fino a quel momento scarsamente esplorati. Ha curato, tra l'altro, insieme a Giampaolo Gallo il volume *L'Umbria* nella collana *Le Regioni dall'Unità a oggi – Storia d'Italia* (Einaudi, 1989) ed è autore di due saggi presenti nella stessa opera: *Le contraddizioni di un modello* (insieme a Giampaolo Gallo) e *Dall'Umbria Verde all'Umbria Rossa.*

D **Nella premessa dell'opera einaudiana, lei auspica che il volume non rappresenti una sintesi finale, ma il tentativo di aprire nuovi terreni di indagine storiografica. Il risultato le pare raggiunto?**

R Per quanto riguarda la funzione di stimolo verso nuovi ambiti, ha sicuramente avuto dei successi: si pensi alla nascita di nuove riviste come « Umbria Contemporanea», «Diomede», «Memoria Storica» per Terni, bollettini locali e altro.
Se invece, guardiamo all'analisi della storia regionale come spazio unitario, l'obiettivo non è stato raggiunto. Sicuramente hanno contribuito l'eclissi e le difficoltà dell'istituto regionale, il riaffermarsi delle comunità locali, dei municipi più antichi, insieme alla scarsa unità degli enti intermedi. Infatti, anche le due province non hanno investito particolarmente per produrre materiale di ricerca storica.
Se vogliamo, emerge, una volta di più, la realtà di una regione costruita artificialmente che non è riuscita a fondersi in un unicum.

D **Lei parla per l'Umbria di "pendenza lieve della sua storia". Ci può precisare il concetto?**

R La presenza del nuovo stato provocò certamente un cambiamento dello status quo umbro-pontificio. Pepoli impose un mutamento istituzionale veloce e radicale, la vendita dei terreni ecclesiastici fu assorbita in maniera rilevante dalle categorie professionali delle città. Le forme di

strutturazione dei ceti e delle classi sociali, tuttavia, rimasero essenzialmente invariate, i mutamenti si manifestarono lentamente, nel quadro di equilibri consolidati: si può parlare di "erosione degli equilibri", nei quali il "patto di mezzadria" svolse una funzione determinante.

D **Possiamo approfondire, per quanto possibile, questa funzione del patto di mezzadria?**

R Il patto era sicuramente il pilastro portante della struttura economica e sociale; quando si parlava di mutamenti necessari, si evitava accuratamente di apportarne ad un "contratto" che contribuiva a mantenere stabili i rapporti sociali prevalenti, proprietari-contadini, città-campagna, uomo-territorio.
Riguardo a quest'ultima dicotomia, si può parlare di patto di mezzadria come "necessario" relativamente alla conformazione fisica della regione. Infatti, le superfici veramente fertili e in pianura erano pochissime, i terreni dovevano essere strappati al bosco e difesi dalle acque, il lavoro mezzadrile costituiva una forma insostituibile di controllo del territorio. I disastri geologici di oggi dimostrano che quella funzione non è stata più svolta.
A parte questo, dobbiamo evidenziare che la mezzadria ha manifestato una tenuta eccezionale, in quanto, nonostante le esigenze di cambiamento e le inevitabili tensioni, nessuno per decenni ha avuto la forza di intaccare il patto fondante della società regionale.
Soltanto con la crisi agraria e il miracolo economico degli anni '50 e '60 sono saltati gli equilibri e il crollo generalizzato ha travolto tutto l'impianto economico-sociale regionale.

I venditori di ceste al mercato delle Gaite di Bevagna, in *L'Umbria,* Einaudi, Torino 1989

D **Il decennio post-unitario fu un periodo caratterizzato da un forte anticlericalismo.**

R In realtà, l'altissimo numero di religiosi non costituiva un pericolo reale in chiave antisabauda, il clero mantenne un profilo abbastanza moderato e la preoccupazione che potesse sobillare le masse contadine era del tutto infondata.
L'anticlericalismo contribuì a cementare la società cittadina nei confronti delle campagne, marcando la supremazia della nuova classe dirigente rispetto alla società umbra. Aveva una forte connotazione ideologica urbana che si espletava in nuovi rituali laici, da contrapporre a quelli religiosi: inaugurazione di monumenti e di opere pubbliche, celebrazioni, istituzioni culturali, società benefiche e di assistenza, un insieme destinato a costituire un senso comune alternativo a quello del precedente regime.
La nuova classe dirigente cambiava il segno a forme associative e istituzioni; tuttavia, ne manteneva la funzione sociale, affinché garantissero la mediazione di eventuali conflitti e giustificassero l'egemonia del nuovo ceto dirigente in un quadro sostanzialmente stabile e senza il rischio di mutamenti traumatici.

D **Lei attribuisce anche alla massoneria questa funzione di "mediazione sociale".**

R In effetti, nelle vecchie e nuove strutture di assistenza e beneficenza la presenza di massoni era massiccia. Inoltre, figuravano in tutti gli schieramenti politici e costituivano un vero e proprio partito trasversale.
La massoneria poteva essere definita come un'entità che spesso decideva in maniera pre-politica e pre-istituzionale.
Anche in questo caso si torna a parlare di blocchi urbani contrapposti alle campagne: queste dominavano economicamente le città, ma erano a loro volta dominate dalle leggi e dalle esigenze cittadine.

DALL'OTTOCENTO
CORRISPONDENZE
MATERIALI E RICERCHE PER LA STORIA DELLA PROVINCIA DI PERUGIA
1/2007

Provincia di Perugia
Piazza Italia, 11 - 06100 Perugia

Redazione:
Tel. 075 3682220 - 075 3681829
corrispondenze@provincia.perugia.it